

QUADERNI DELLA FONDAZIONE PROFESSOR PAOLO MICHELE EREDE

A CURA DI MICHELE MARSONET

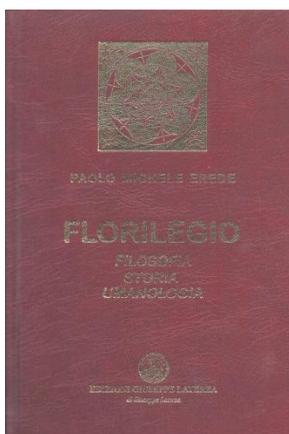
N. 8 – 2015

La politica nell'era di Internet

Vantaggi e pericoli



ECIG



FLORILEGIO

Filosofia Storia Umanologia

di Paolo Michele EREDE



Note biografiche dell'Autore

Note introduttive

Nota della Curatrice

Prefazione

Indice dei testi

*Quaderni della Fondazione
Professor Paolo Michele Erede*

a cura di Michele Marsonet

N. 8 – 2015

Numero monografico dedicato alla
Settima Edizione del Premio
Professor Paolo Michele Erede

*La politica nell'era di Internet
Vantaggi e pericoli*

I TESTI PUBBLICATI IN QUESTO VOLUME SONO DI PROPRIETÀ DEGLI AUTORI,
CHE NE HANNO CONCESSO LA PUBBLICAZIONE ALLA

FONDAZIONE PROF. PAOLO MICHELE EREDE,
VIA DOMENICO FIASELLA 4/5
16121 GENOVA – ITALY

E-MAIL: SEGRETERIA@FONDAZIONE-EREDE.ORG

[HTTP://WWW.FONDAZIONE-EREDE.ORG](http://WWW.FONDAZIONE-EREDE.ORG)

IMPAGINAZIONE E CORREZIONE DELLE BOZZE A CURA DELLA
SEGRETERIA DELLA FONDAZIONE PROF. PAOLO MICHELE EREDE.

IL LIBRO “FLORILEGIO”, DI PAOLO MICHELE EREDE,
A CURA DI LAURA SACCHETTI PELLERANO,
È PUBBLICATO DALLE EDIZIONI GIUSEPPE LATERZA,
BARI 2005, ISBN 88-8231-354-9



FONDAZIONE PROFESSOR PAOLO MICHELE EREDE

LA SETTIMA EDIZIONE DEL PREMIO
PROFESSOR PAOLO MICHELE EREDE
SI È SVOLTO CON IL PATROCINIO DI:



REGIONE LIGURIA



PROVINCIA DI GENOVA



COMUNE DI GENOVA



ORDINE PROVINCIALE
DEI MEDICI CHIRURGHI
E DEGLI ODONTOIATRI
G E N O V A



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI GENOVA



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Consolato generale di Svizzera a Milano

Primo Premio

Elisa Grimi

La politica nell'era di Internet: vantaggi e pericoli.

Elisa Grimi è nata a Monza e risiede a Milano. Ha conseguito a pieni voti la laurea in Filosofia presso l'Università degli Studi di Genova. È *PhD European Label* presso l'Università degli Studi di Genova.

Secondo Premio

Maria Silvia Vaccarezza

La politica nell'era di Internet: vantaggi e pericoli.

Maria Silvia Vaccarezza è nata a Santa Margherita Ligure (GE) e risiede a Carasco (GE). Ha conseguito a pieni voti la laurea triennale in Lettere Classiche e la laurea specialistica in Metodologie Filosofiche presso l'Università degli Studi di Genova, presso la quale è borsista al DAFIST (Dipartimento di Antichità, Filosofia, Storia), assegnista del Dottorato di Ricerca in Filosofia e supporto alla didattica presso la Cattedra di Filosofia Morale. È docente presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose "*Mater Ecclesiae*" di Chiavari (GE), nonché autore di numerose pubblicazioni (articoli, contributi, monografie).

Terzo Premio

Edoardo Lacagnina

La politica e la rete, due mondi connessi ma ancora distanti.

Edoardo Lacagnina è nato e risiede a Genova. Ha conseguito a pieni voti la Maturità Classica presso il Liceo Classico Andrea D'Oria di Genova. È studente dell'ultimo anno della laurea magistrale in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Genova.

Quarto Premio Ex Æquo

Christian Humouda

La politica nell'era di Internet: vantaggi e pericoli.

Christian Homouda è nato e risiede a Genova. Ha conseguito la laurea triennale in Scienze della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Genova (Campus di Savona). È iscritto al secondo anno del corso di laurea magistrale in Informazione ed Editoria dell'Università degli Studi di Genova.

Stefano Re

La politica nell'era di Internet: vantaggi e pericoli.

Stefano Re è nato a Moncalieri (TO) e risiede a Giaveno (TO). Dopo la Maturità Classica ha conseguito a pieni voti presso l'Università degli Studi di Torino prima la laurea triennale in Sviluppo e Cooperazione Internazionale, quindi quella specialistica in Scienze dell'Amministrazione. Ha poi frequentato i corsi di perfezionamento per Operatori Pubblici e Internazionali, sempre presso l'Università degli Studi di Torino. Attualmente è impiegato presso il Settore Giunta Comunale del Comune di Torino.

Eleonora Tamborini Permunionian

La politica nell'era di Internet: vantaggi e pericoli.

Eleonora Tamborini Permunionian è nata a Varese e risiede a Travedona-Monate (VA). Dopo il Liceo Classico ha conseguito con lode la Laurea in Medicina e Chirurgia all'Università Insubria di Varese. Attualmente è specializzanda in Medicina Interna presso l'Unità Operativa di Medicina I dell'Ospedale di Circolo – Fondazione Macchi.

Premi speciali a personalità di chiara fama

Maurizio Matarese

La iperdemocrazia: la politica al tempo di Internet.

Maurizio Matarese è nato a Ischia. Ha lavorato per molti anni come medico Anatomo Patologo prima e Oncologo poi nel Friuli Venezia Giulia. Attualmente è tornato nella natia Ischia dove cura i servizi ospedalieri pubblici di chemioterapia e terapia palliativa oncologica. È autore di numerose pubblicazioni e relazioni scientifiche, in particolare sugli aspetti relazionali tra medico e paziente oncologico ed è socio dell'associazione italiana di oncologia medica. Ha curato molti progetti di cinematerapia, quale metodica motivazionale degli operatori sanitari. È socio dell'Istituto Nord Americano di Cultura e Lingua Latina. Si occupa di problematiche ambientali e sociali della propria comunità..

Corrado Amedeo Presti

La politica nell'era di Internet: vantaggi e pericoli.

Corrado Amedeo Presti è nato a Lentini (SR) e risiede a Ragusa (RG). Ha conseguito la laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Università degli Studi di Catania, la specializzazione in Anestesia e Rianimazione con Perfezionamento in Medicina Manuale e Anestesia Pediatrica, nonché i master di secondo livello in E. Learning, Terapia del dolore, Teledidattica. La sua occupazione è di I.C.T. in Medicina, è dirigente di VII livello.

Marco Salamone

La politica nell'era di Internet: vantaggi e pericoli.

Marco Salamone è nato a Siracusa e risiede a Augusta (SR). Ha conseguito con lode la laurea in Odontoiatria e Protesi Dentaria all'Università degli Studi di Catania, esercita la professione di Odontoiatra. È consulente tecnico degli Uffici Giudiziari e Odontoiatra nella Struttura Carceraria, nonché relatore a corsi di aggiornamento e commissario agli esami di maturità; Pubblica articoli professionali su riviste e giornali.

Nuccio Tola

Wirtù politica digitale.

Nuccio Tola è nato a Biella e risiede a Milano. È laureato in Odontoiatria e Protesi Dentaria all'Università degli Studi di Milano, Esercita la professione di Odontoiatra. Attualmente è studente iscritto al corso di laurea in Filosofia, nonché e al corso di perfezionamento in Odontostomatologia Forense presso l'Istituto di Medicina Legale e delle Assicurazioni di Milano.

*Franca Dürst Erede*¹

Prefazione

Presentiamo il Quaderno n. 8, che raccoglie gli elaborati dei finalisti della VII edizione del Premio dal titolo *“La politica nell’era di Internet. Vantaggi e pericoli”*.

La Commissione Giudicatrice presieduta dal prof. Marsonet – professore ordinario di Filosofia della Scienza, preside della Scuola di Scienze Umanistiche dell’Università di Genova nonché presidente delle Commissioni scientifiche della Fondazione “Prof. Paolo Michele Erede” – comprende anche altri due membri scelti dal prof. Marsonet e confermati dal Consiglio della Fondazione, ovvero la dott. Erika Dellacasa, giornalista professionista delle testate “Il Secolo XIX” e “Corriere della Sera”, ed il prof. Dino Cofrancesco, professore ordinario di Storia del Pensiero Politico dell’Università di Genova e giornalista.

La premiazione si è svolta il 30 maggio 2014, sempre nel Salone di Rappresentanza di Palazzo Tursi, e per la prima volta in quell’occasione il mio sentito grazie è stato rivolto al sindaco prof. Marco Doria per aver concesso il Salone per la cerimonia a titolo gratuito, e al vicesindaco dott. Stefano Bernini per aver partecipato di persona al Premio e aver portato il saluto da parte del nostro Sindaco; il mio terzo grazie è andato naturalmente al pubblico presente alla cerimonia, sempre numeroso, attento e affezionato.

I partecipanti al concorso, provenienti da diverse Facoltà Universitarie, sono stati in lieve aumento rispetto alle edizioni scorse del

¹ Presidente della Fondazione Prof. Paolo Michele Erede, medico specialista.

Premio, e provenienti da varie regioni italiane. Tutti i loro elaborati sono stati letti con estremo interesse cura ed attenzione dai membri della Commissione giudicatrice.

Nel corso della cerimonia il prof. Marsonet, come di competenza, ha infine svelato il titolo del nuovo tema per la prossima VIII edizione del Premio Prof. Paolo Michele Erede; il tema proposto, e convalidato dal Consiglio, è *“Ci sarà un’Europa unita? Le prospettive dell’Unione Europea”*.

Ed ora torniamo al titolo del tema che viene pubblicato sul Quaderno numero 8: *“La politica nell’era di Internet. Vantaggi e pericoli”*. Desidero ripercorrere sinteticamente, e senza alcuna pretesa di esaustività, le principali tappe della riflessione filosofica sul tema in oggetto, evidenziando l’evoluzione del significato di “politica” nei secoli, dall’antichità alla nostra epoca.

POLITICA

Il termine *politica* deriva dal greco *politikē (téchnē)*, traducibile come *“l’arte di governare la polis, la città”* e con esso si rimanda ad ogni teoria generale che riguardi lo Stato e le varie forme di governo basata sull’analisi e la descrizione di forme di Stato e di governo esistenti nella realtà. *“Politica”* è altresì lo studio approfondito di tali organismi per risalire ai principi sui quali si fondano e analizzarne l’evoluzione nel tempo.

Il termine *“politica”* è usato però anche nel significato di *“arte del governare”* ovvero come ricerca degli strumenti più idonei a orientare le scelte dei singoli nel contesto della società civile e dello Stato.

Infine, per estensione del concetto, *“politica”* è l’insieme di tutte le attività e dei provvedimenti riguardanti la vita pubblica nell’ambito dello Stato e nei rapporti con gli altri Stati.

Il filosofo greco **Platone** (ca. 428 a.C. – ca. 348 a.C.) nel suo dialogo intitolato *Il Politico* (Πολιτικός), composto al rientro dal suo

secondo viaggio in Sicilia (366-365 a.C.), afferma che la maestria dell'uomo politico consiste nel cercare il giusto mezzo e l'azione più opportuna in date e precise circostanze. Platone delinea quindi il profilo del perfetto uomo politico e differenzia sei tipologie di costituzione dello Stato.

In linea teorica, Platone sostiene che la cosa migliore sarebbe che l'uomo politico non imponesse mai leggi poiché la legge, nella sua genericità, non può prescrivere con esattezza ciò che sarebbe meglio per ciascun cittadino. Le leggi dunque tuttavia necessarie per l'impossibilità di dare prescrizioni precise ad ogni singolo individuo. Delle tre forme di governo storicamente esistenti (monarchia, aristocrazia e democrazia) ciascuna ha una sua controparte degenerare e deteriore proprio in relazione all'osservanza delle leggi. Così, ad esempio, il governo di uno solo è monarchia se è retto dalle leggi; è tirannide se è privo di leggi. Il governo dei pochi è aristocrazia quando è governato da leggi, oligarchia quando è senza leggi e la democrazia può essere retta da leggi o governata contro le leggi. Il miglior governo per il filosofo, prescindendo da quello perfetto delineato nella *Repubblica*, è quello monarchico, il peggiore si rivela quello tirannico. Fra i governi "disordinati", privi cioè di leggi, il migliore è la democrazia.

Nel suo ultimo dialogo politico, *Le Leggi*, in contraddizione con il suo precedente scritto Platone afferma che in realtà non esiste un modello migliore di governo in assoluto. La costituzione migliore deve riassumere le più valide caratteristiche riscontrabili nei diversi tipi di governo. È necessario dunque selezionare quanto di meglio si trova nelle diverse situazioni e armonizzare alcuni degli elementi presenti nelle diverse costituzioni.

Le leggi servono, non sono superflue. Esse sono in grado di guidare lo Stato verso l'interesse e il bene comuni della comunità, e lo fanno in termini generali, senza analizzare i singoli casi; sono indispensabili, poiché garantiscono la libertà ai cittadini, ma de-

vono essere scritte con la saggezza e il buon senso umano, perché è su queste qualità che si basa ogni forma di buon governo.

Aristotele (ca. 384 a.C. – 322 a.C.) nel trattato intitolato *Politica* parla a sua volta della natura e delle funzioni dello Stato e delle varie forme possibili di governo. Secondo la concezione di Aristotele la città è una comunità costituita in vista di un bene ed è l'unica che consenta agli uomini di concretizzare le proprie potenzialità più tipicamente umane e, quindi, di essere felici: “l'uomo è per natura un essere politico” è proprio la più celebre affermazione del filosofo. La politica com'è concepita da Aristotele mostra dunque due macroscopiche differenze rispetto al modo in cui oggi intendiamo il termine: essa si qualifica per la gestione orizzontale del potere; tutti i cittadini della *polis* governano e sono governati a turno e collaborano a creare le condizioni del bene comune. Aristotele è consapevole che esistono varie altre forme di comunità e di associazione, ad esempio il dispotismo orientale, ma nega che in esse si faccia “politica” nel senso più autentico del termine. Analogamente, e in diretta polemica con il maestro Platone, Aristotele afferma che l'attività politica è diversa da quella svolta da un re perché il modo di agire di questo non è improntato ai criteri di libertà e uguaglianza che sono il presupposto dell'agire degli esseri umani in politica. La sua esposizione degli “affari che riguardano la città” risulta così tutta permeata da un intreccio di descrizione e prescrizione, perché uomini compiuti e felici potranno esistere solamente all'interno di una *polis* e in nessun'altra forma di comunità ed, anzi, esclusivamente all'interno di una buona *polis*, dotata di una forma di governo “retta”.

Lo storico greco **Polibio** (206 a.C. – 124 a.C.) nelle sue *Storie* – un vasto trattato che illustra le vicende dall'inizio della prima guerra punica (264 a.C.) alla distruzione di Cartagine e Corinto (146 a.C.), e quindi l'epoca della inarrestabile espansione romana nel

Mediterraneo – la costituzione romana rappresenta il migliore sistema politico mai realizzato, in quanto capace di combinare gli elementi più validi dei sistemi monarchico, aristocratico e democratico e costituisce, in ultima analisi, la ragione profonda del successo di Roma.

Polibio, riprendendo alcune teorie già formulate in precedenza da Platone e da Aristotele, è dell'idea che ogni regime politico – per positivo che sia all'inizio e nelle intenzioni di chi va al governo – è destinato a corrompersi in una forma degenerata e negativa per colpa dell'avidità e dei vizi insiti nella natura umana. La monarchia – che quando il sovrano è saggio e giusto può essere considerata la forma migliore di governo – si corrompe poi nella tirannide. L'aristocrazia, che dovrebbe essere il "governo dei migliori", per corruzione e brama di potere si trasforma in oligarchia, cioè "potere di pochi". La democrazia – che se ben amministrata assicura la possibilità a tutti i cittadini di prendere parte alla vita pubblica, finisce sempre, se mal diretta, nell'oclocrazia, cioè nel "dominio della folla" senza freni, e quindi sfocia nell'anarchia.

Roma, secondo Polibio, ha saputo mescolare gli aspetti più positivi dei diversi sistemi politici: la monarchia nel potere dei consoli; l'aristocrazia in quello del Senato; la democrazia nelle assemblee popolari (i comizi centuriati e i comizi tributi). In questo modo i tre poteri, equilibrandosi tra di loro, non producono aberrazioni. È così che Roma, spiega Polibio, supportata dalla sua eccellente costituzione, ha potuto conquistare tutto il Mediterraneo. Lo storico romano **Cornelio Tacito** (54 d.C. – 117 d.C.), autore degli *Annali* e delle *Storie*, ha una visione piuttosto cupa e pessimistica della vita politica degli Stati. Per lui non esistono in pratica costituzioni politiche perfette e stabili. Le lotte interne, la ricerca del potere e l'ingordigia dei singoli crescono di pari passo con l'aumento di forza e ricchezza delle nazioni, e così queste fi-

niscono per corrompersi e perdere la loro libertà. Così accadde anche a Roma, che al culmine della grandezza nella sua fase repubblicana cadde in preda alle lotte civili che portarono all'instaurazione di un principato assoluto, nel quale il Senato era ridotto ad un'accolita di servitori opportunisti e ambiziosi. Il principato è in grado però di assicurare la pace interna e la supremazia di Roma nei confronti di altre popolazioni. Tacito rimane fedele agli ideali senatorii delle antiche libertà repubblicane, ciò nonostante, realisticamente, si rende conto che solo un regime centralizzato come il principato può garantire pace e stabilità all'Impero.

Per **Sant'Agostino** (354 d.C. – 430 d.C.) la politica si configura come un mezzo per assicurare la sicurezza e arginare la violenza perpetrata dai singoli. Agostino intravede nello Stato il braccio secolare della Chiesa, ma ciò non lo porta ad affermare che la Chiesa, come istituzione visibile, debba esercitare il dominio sulla città terrena (tesi sarà poi invalsa durante la lotta tra Papato e Impero nel Medioevo). La città di Dio è la Chiesa di quanti vivono secondo la legge di Dio. La Chiesa non corrisponde numericamente con tutti quanti fanno parte della Chiesa visibile; non a tutti, infatti, Dio dona la sua grazia. Il criterio in base a cui Agostino distingue tra la Chiesa visibile e la Chiesa vera è dato dal Giudizio Universale. La Chiesa sarà costituita solo di puri unicamente nel giorno del Giudizio finale. Prima di allora il membro della città di Dio è solo un *peregrinus*, ovvero uno straniero in terra. Per lui si tratta di vivere nel mondo, dove si trova “come un'oliva pressata in un frantoio”, con un atteggiamento di distacco dalle cose mondane, in paziente attesa di ritornare un giorno alla sua vera patria spirituale. In questo mondo, infatti, non potrà mai realizzare il desiderio umano fondamentale che è il desiderio di pace. Nella città terrena e nella stessa vicenda storica, nella quale bene e male coesistono intrecciati e in perenne con-

flitto, non è possibile la realizzazione della vera pace: la pace raggiunta per brevi periodi in terra è soltanto strumentale ed effimera. Solo la Resurrezione finale apporterà la conclusione di ogni tensione e di ogni conflitto. Allora si affermerà una pace solida e imperitura e la libertà dal peccato: il bene, secondo Sant'Agostino, trionferà totalmente soltanto alla fine della storia.

San Tommaso d'Aquino (1225-1274) riveste un ruolo centrale nella storia del pensiero politico. Fu uno dei primi autori medievali a leggere e commentare la *Politica* di Aristotele e nella sua opera conciliò le tesi di Aristotele con quelle della tradizione cristiana. Il valore della sua riflessione politica trascende comunque i limiti dell'epoca medievale e possiamo affermare che si rivolge con chiarezza ed autorevolezza agli uomini di ogni epoca.

San Tommaso fa un'analisi realista dello scenario politico della sua epoca: cerca di osservare e descrivere la realtà politica com'è, nel bene e nel male, per comprendere l'ordine che essa sottende e dunque ricavare indicazioni operative su come migliorarla laddove possibile. In questo modo dà, a noi lettori di oggi, suggestioni profonde. Per san Tommaso il potere politico è uno strumento necessario voluto da Dio per aiutare l'uomo nel suo percorso terreno e aiutarlo a raggiungere il suo scopo, cioè quello di perfezionare la sua natura e di ottenere la salvezza eterna. Il comando politico è dato ad esseri razionali e per questo è efficace se essi riconoscono la sua razionalità. Dunque, il potere politico è sempre moralmente qualificato, è sempre usato bene o male, per migliorare l'ordine della realtà o per distruggerlo.

Il fine della politica per San Tommaso è dunque il bene comune, ossia quella realizzazione dell'ordine che permette agli uomini di vivere assieme in modo che ciascuno sviluppi al massimo grado possibile la propria umanità. Alla base c'è la tesi metafisica che la realtà sia ordinata, che gli uomini siano parte di un ordine nel quale possono intervenire con le loro azioni, perfezionandolo o

distruggendolo. San Tommaso parla di “legge naturale” come di un nucleo di principi generali universalmente validi: essi permettono di guidare la ricerca delle leggi positive che i governanti devono porre secondo le esigenze concrete di ciascuna comunità. Ne consegue che l’autorità politica va ubbidita perché discende dall’ordine posto da Dio nelle cose. A meno che non si tratti di un’autorità politica illegittima (e quindi di una “non autorità”), dobbiamo rispettarla, anche se i suoi comandi tornano a nostro svantaggio. E questo vale anche nel caso in cui l’autorità legittima sia nelle mani di infedeli. Possiamo e dobbiamo resistere, ma solo passivamente (se l’autorità è legittima sia nell’origine sia nell’esercizio) e solo quando l’autorità cerca di imporci azioni od omissioni contrarie all’ordine morale. In tali casi dobbiamo, comunque, fare sempre e solo il bene, anche se questo può costarci caro, come sperimentò Socrate.

Niccolò Machiavelli (1469-1527), autore del trattato *Il Principe*, può essere considerato il fondatore della scienza politica moderna e il suo metodo è stato assimilato a quello di Galileo Galilei e di Thomas Hobbes. In effetti, per Machiavelli, la politica non è “scienza” bensì “arte”, esperienza sul campo, a tal punto che la paragona alla medicina. Secondo Machiavelli, la politica è il campo di azione di queste polarità antitetiche, è abilità da parte di chi governa di gestirle e orientarle impedendo che deflagrino e dilanino lo Stato. La politica machiavelliana è insidiata dall’immanente conflitto tra bene e male. Il principe non può rifuggirne, ma deve “sapere entrare nel male necessitato per mantenere lo Stato”. Ecco le parole del Machiavelli: *“E molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero. Perché egli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la ruina che la preservazione sua: perché un uomo che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene*

ruini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario a uno principe, volendosi mantenere, imparare a poter essere non buono, e usarlo o non l'usare secondo la necessità".

Francesco Guicciardini (1483-1540), uomo di Stato, scrittore politico e storico, porta avanti il realismo politico di Machiavelli ma rivela un diverso spirito critico ed una diversa sensibilità morale e sociale. Il pensiero politico di Guicciardini, condensato specificamente nelle *Considerazioni sui discorsi del Machiavelli e nei Ricordi politici e civili*, non ha però la sistematicità di quello machiavelliano. Tanto Machiavelli quanto Guicciardini muovono dalla realtà e dallo studio dell'uomo, ma mentre il primo da quello studio si sforza di dedurre le leggi universali che regolano la storia e l'azione politica, Guicciardini concentra la sua attenzione sull'irripetibile vicenda concreta, analizzando il fatto e le conseguenze particolari che ne discendono. Eroe del Guicciardini è dunque non l'uomo "prudente e virtuoso" celebrato da Machiavelli, ma il "savio", che con lucida intelligenza si adatta alla realtà senza pretendere di cambiarla. Se il principe di Machiavelli era visto come plasmatore di uno Stato collettivo, l'uomo del Guicciardini è isolato dalla società, curante solo del suo "particolare", che non va frainteso come meschina ricerca del tornaconto personale e materiale, ma colto nel significato più nobile e altro di affermazione della propria personalità, della propria dignità e del proprio onore nei momenti critici.

Il filosofo inglese **Thomas Hobbes** (1588-1679) condensa la sua concezione politica nel *Leviatano*, ma altrettanto importante è la trattazione contenuta nel *De cive* (o *Il cittadino*, 1642) e si fonda sul seguente assunto: ogni uomo ha una bramosia naturale che lo porta a desiderare per sé i beni che dovrebbero essere fruiti dalla collettività. Per Hobbes, quindi, l'uomo è un animale mosso meccanicisticamente da pulsioni egoistiche, molto lontano dall'"animale politico o sociale" evocato da Aristotele: infatti, pur

necessitando dell'aiuto degli altri, l'uomo non nutre mai un amore naturale e disinteressato per i suoi simili. L'associazione in gruppi nasce dal bisogno o dal desiderio di controllare la diffidenza reciproca. Il timore scaturisce dall'uguaglianza naturale degli uomini, che li porta a desiderare le medesime cose, e dall'antagonismo che deriva dai contrasti e dall'insufficienza di beni. Dati questi presupposti lo stato di natura è uno stato di guerra di tutti contro tutti, continua e costante; Hobbes lo definisce, con una celebre formula latina, *bellum omnium contra omnes*. Non essendoci legge, nello stato di natura non vi è nemmeno una distinzione di giusto e ingiusto e ciascun uomo ha diritto su qualsiasi cosa (ovvero, lo *ius omnium in omnia*), compresa la vita degli altri. Ma siccome l'istinto naturale dell'uomo lo porta a fuggire il male più grande che può concepire, cioè la morte violenta, e siccome lo stato di guerra continua non può che concludersi con la distruzione dell'umanità, la ragione umana, dotata della capacità di imparare dall'esperienza e provvedere al futuro, suggerisce l'adozione delle leggi e le forme del vivere civile.

Le tre leggi naturali individuate da Hobbes hanno come obiettivo quello di conferire agli uomini regole capaci di metterli al riparo dagli istinti più cruenti e malsani:

- 1) Conseguire la pace se ci sono i presupposti per ottenerla o, in caso contrario, prepararsi al meglio per la guerra;
- 2) Se è necessario al conseguimento della pace, rinunciare al diritto su tutto e disporre di tanta libertà quanta ne hanno gli altri;
- 3) Mantenere fede alla parola data.

La seconda legge è quella che porta al passaggio dallo stato di natura allo stato civile, ovvero a quel patto sociale mediante cui gli uomini rinunciano al "diritto su tutto" (*ius in omnia*) dello stato di natura trasferendolo a terzi in modo tale che, con la sotmissione della volontà di tutti, si realizzi uno stato che si ponga a difesa per tutti. Questo trasferimento porta così alla costitu-

zione dello Stato, o persona civile, che ingloba in sé la volontà di tutti e colui che lo rappresenta è il sovrano, di cui ogni altro cittadino è suddito.

Hobbes diventa così il principale e più coerente teorico dell'assolutismo: il "patto" è irreversibile e unilaterale (*pactum subiectionis*), in quanto il potere trasmesso al sovrano non può essere revocato dai cittadini, e il monarca non è sottoposto alla legge di natura, in quanto è lui stesso che legifera su ciò che si deve intendere per giusto o sbagliato. Il potere sovrano, inoltre, non è divisibile in poteri che si limitino vicendevolmente, poiché il loro accordo negherebbe la libertà dei cittadini e il disaccordo la guerra civile. Solo lo Stato può quindi distinguere il bene dal male, all'infuori di quei criteri particolari che ne dissolverebbero l'azione. Lo Stato quindi deve essere obbedito anche quando emette delle sentenze considerate ingiuste e si trova, sempre e in ogni caso, al di sopra della legge stessa, come il mostro biblico del *Leviatano* che, con la sua immane potenza, incute soggezione ad ogni nemico.

L'assolutismo hobbesiano si riflette anche sui rapporti che devono intercorrere tra Stato e Chiesa; per Hobbes, infatti, potere statale e potere ecclesiastico coincidono, poiché non può esservi un'altra autorità indipendente rispetto al sovrano. Hobbes chiarisce la distinzione tra fede, che riguarda ogni singolo individuo nella sua intimità, e professione di fede, che riguarda gli atti formali esterni. Questi ultimi devono essere uniformati per garantire l'unità della Chiesa e, attraverso essa, dello Stato.

Nella sfera del pensiero politico e religioso, un altro filosofo inglese **John Locke** (1632-1704) ha dato un contributo importante grazie ai suoi *Due trattati sul Governo*. Nel secondo, in particolare, Locke osserva che lo stato di natura è governato dalle legge di natura, e la ragione, la quale è questa legge, insegna a tutti gli uomini che essendo tutti uguali e indipendenti, nessuno deve

danneggiare l'altro nella vita, nella salute, nella libertà e nella proprietà. Lo stato di natura non è perciò necessariamente uno stato di guerra (come invece sosteneva Hobbes), ma può diventarlo quando una o più persone ricorrono alla forza. Se la libertà naturale consiste per l'uomo nell'essere limitato solo dalla legge di natura, la libertà dell'uomo nella società sta nel non sottostare ad altro potere legislativo. Locke sostiene infatti che l'uomo non può con un contratto rendersi schiavo di un altro. Lo Stato, dice Locke, è una società di uomini costituita per conservare (*pactum unionis*) i beni civili, la vita, la libertà, ecc. Questo compito stabilisce i limiti della sua sovranità, e la salvezza dell'anima è al di fuori di questi limiti. Essa dipende dalla fede e la fede non può essere indotta negli uomini con la forza.

Nell'Età dei Lumi si annovera la riflessione sulla politica contenuta nel testo *Per la pace perpetua. Un progetto filosofico* (1795) di **Immanuel Kant** (1724-1804), un classico della filosofia politica. Nella prima parte del libro Kant definisce le condizioni grazie alle quali è possibile fondare una pace perpetua all'interno di una comunità di Stati riuniti all'interno di una lega per la pace. Kant pensa che gli Stati debbano abolire gli eserciti e non possano contrarre debiti per finanziare azioni militari. Gli Stati devono astenersi da ingerenze nella politica interna degli altri Stati, né possono acquisire nuovi territori. Inoltre si devono impegnare a non compiere atti che possano compromettere la fiducia nella parola data, sia in tempo di pace che in guerra, in modo da poter sempre ritrovare la via della conciliazione.

Gli articoli più importanti sono tre. In primo luogo, gli stati devono avere una costituzione repubblicana, "l'unica costituzione che derivi dall'idea del contratto originario, su cui deve essere fondata ogni legislazione giuridica di un popolo". La costituzione si fonda sul principio della "libertà dei membri di una società", sulla dipendenza dei cittadini rispetto ad un'unica legislazione e

sull'uguaglianza dei medesimi davanti alla legge. Il secondo articolo stabilisce che il diritto internazionale, col fine della pace perpetua, sia basato su una "federazione di stati liberi". Il terzo articolo dice che "il diritto cosmopolitico deve essere limitato alle condizioni di una ospitalità universale", ovvero: gli Stati che intendano associarsi alla lega per la pace, siano rispettosi degli articoli preliminari, e così siano ammessi a far parte della lega. Nel primo supplemento, Kant fornisce tre argomenti che garantiscono l'attuabilità del progetto. Egli intende dimostrare che la pace sia possibile. Innanzitutto, la natura costringe gli uomini alla pace perché la terra è di dimensioni limitate e non consente un'espansione illimitata: per tale ragione, gli uomini sono costretti a trovare un modo per convivere tra loro. In secondo luogo, la pace è vantaggiosa perché consente di sospendere la condizione di lotta permanente col proprio simile. In fine, se la pace perpetua è possibile, allora è nostro dovere perseguirla. Pertanto dobbiamo far quanto è in nostro potere per raggiungere la pace. Questo è l'argomento morale. Nel secondo supplemento, Kant sostiene che i filosofi debbano essere liberi di discutere le loro tesi, perché sono gli unici a poter fornire prospettive politiche imparziali. In questo senso, Kant sostiene che i filosofi non devono governare proprio perché "l'esercizio del potere corrompe inevitabilmente il libero giudizio della ragione". Nelle appendici al testo, il filosofo difende l'idea che sia possibile ed raccomandabile un accordo tra la politica e la morale. Egli propone due figure: il politico morale e il moralista politico. Il primo segue i dettami della ragione morale, il secondo usa la morale per le sue azioni politiche. Kant sostiene la prima figura e auspica che siano di questo genere i più alti governanti, proprio perché essi possano seguire i dettami della morale, in linea con l'ideale della pace perpetua. Per usare le parole stesse di Kant «*Sebbene la massima "L'onestà è la migliore politica", implichi una teoria che la pratica*

purtroppo assai spesso smentisce, la massima parimenti teoretica "L'onestà è migliore di ogni politica", è tuttavia infinitamente superiore a ogni obiezione e costituisce anzi la condizione indispensabile della politica».

Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) con il suo *Contratto Sociale* risponde alle questioni già sollevate nei due famosi *Discorsi* del filosofo ginevrino, quello *Sulle scienze e sulle arti* (1749) e quello *Sull'origine della disuguaglianza tra gli uomini* (1754): l'obiettivo di Rousseau è quello di definire un modello politico di società che – nell'impossibilità di ritornare allo stato di natura primigenio e constatata la crisi in cui versa l'uomo moderno – garantisca la costituzione di uno Stato democratico e assicuri la tutela della libertà individuale di ciascuno. Il discorso di Rousseau si sviluppa quindi intorno a due poli tra loro strettamente collegati: l'individualismo dei cittadini, da cui deriva in ultima istanza l'origine del potere politico, e il contrattualismo, ovvero l'idea che alla base dell'associazionismo politico vi sia un accordo razionale e convenzionale, che permette di superare la semplice legge del più forte.

La filosofia politica di **Georg Wilhelm Friedrich Hegel** (1760-1831) consiste in un'apologia dello Stato che permette agli individui lo sviluppo più libero e, nello stesso tempo, più perfetto e completo. Lo Stato rappresenta per Hegel il momento culminante dell'eticità, intesa come la riaffermazione dell'unità della famiglia al di là della dispersione della società civile. Di conseguenza lo Stato non implica una soppressione della società civile, ma lo sforzo di indirizzare i particolarismi verso il bene collettivo. Questa concezione etica dello Stato prevede una assoluta supremazia delle leggi sulla morale: sono le leggi a fondare la morale. Lo Stato fonda la sua sovranità e la sua ragion d'essere in sé medesimo e non nel popolo. Lo Stato è il Principio assoluto (lo Spirito) che si incarna come realtà istituzionale. Rappresenta addirittura,

dice Hegel, “l’ingresso di Dio nel mondo”, è una sorta di “Dio reale”. In questa concezione lo Stato non esiste per il cittadino, ma al contrario, è il cittadino che esiste per lo stato. Il modello statale di Hegel si differenzia pertanto dai modelli liberali di Locke e Kant che vedono nello stato lo strumento per garantire sicurezza e diritti ai singoli cittadini e dal modello democratico di Rousseau che fonda la sovranità nel popolo. Avendo consapevolezza di sé come totalità etica, ciascuno stato non riconosce al di sopra di sé nessun’altra autorità e la guerra diventa uno strumento necessario per riaffermare il proprio diritto e per difendere la propria sicurezza.

Con l’espressione **materialismo storico** si suole indicare la visione della società e della storia elaborata teorizzate da **Karl Marx** (1818-1883) e da **Friedrich Engels** (1820-1895). Il termine “materialismo” si contrappone all’“idealismo” di Hegel. La tesi centrale del consiste nella considerazione che le forme assunte storicamente da una società dipendano dai rapporti economici prevalenti. L’insieme dei rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, a cui corrispondono diverse sovrastrutture (giuridica, politica, letteraria, scientifica, ideologica ecc). L’origine di tutte queste sovrastrutture è la produzione dei beni che rispondono ai bisogni primari. Secondo Marx, infatti, per potere dedicarsi ai prodotti dello spirito (arte, filosofia, religione) e fare storia, l’uomo deve essere innanzitutto in grado di soddisfare le primarie esigenze di vita (mangiare, bere, vestirsi). Dal livello raggiunto dalla produzione di questi mezzi necessari alla vita materiale, i singoli sviluppano una coscienza sociale, nell’ambito della classe economica di appartenenza. La storia della società umana, nell’ottica del marxismo è dunque la storia della lotta fra classi divise dalla struttura della proprietà e degli interessi economici. Engels sviluppa in senso naturalistico la concezione materialistica di Marx, sostenendo che la struttura eco-

nomica contribuisce dialetticamente a determinare non solo la storia ma anche i fenomeni della realtà naturale.

Auguste Comte (1798-1857), filosofo e sociologo francese, è considerato il padre del pensiero positivista francese. La sua filosofia politica è stato un audace tentativo di conciliare la scienza, la religione e gli ideali del 1789 con la dottrina della controrivoluzione del suo tempo. I punti salienti della filosofia politica di Comte sono: 1) infallibilità della scienza, 2) insostituibilità del capitalismo, 3) necessità di concentrare i poteri economici nelle mani di pochi consorzi industriali, 4) dittatura politica dello Stato/governo (senza subordinazione stretta alla morale), 5) distinzione gerarchica delle classi sociali secondo il loro contributo alla produzione della ricchezza sociale, 6) perpetuo stato di soggezione del proletariato, 7) subordinazione della politica alla morale in vista del fine ultimo, che è l'armonia sociale o il superamento dei conflitti di classe (che prevede anche la possibilità di servirsi della religione, seppur in forma laicizzata). Egli sosteneva che nell'ambito del capitalismo i valori fossero destinati a scomparire, se l'etica non superava i limiti della scienza, la quale appunto non può ammettere né una causa generale capace di ridurre a unità le diverse parti della conoscenza, né un fine universale capace di dare unità alla vita umana. La fede religiosa va sostituita con una fede laica, la quale non avrà funzioni di governo ma insegnerà ai politici che senza una morale la società tende inevitabilmente all'anarchia.

Heinrich von Treitschke, storico tedesco (1834-1896), elabora una dottrina politica di orientamento antidemocratico e conservatore: essenza dello Stato è la potenza, suo dovere supremo l'autoaffermazione, suo contenuto la volontà nazionale. Molti dei giudizi di Treitschke entrarono nel patrimonio di idee e valori dei partiti di destra, al punto che, dalla Prima guerra mondiale, lo

studioso è stato considerato uno dei precursori del pangermanesimo e il teorico della legge della forza svincolata dal diritto. Infine, concludo questo excursus evidenziando che argomenti quali la globalizzazione, la trasformazione della natura e del ruolo dello Stato, i valori che devono ispirare le politiche del welfare, il rapporto tra politica ed economia di mercato, il multiculturalismo, il terrorismo di matrice religiosa ecc. assumono una forte centralità nella riflessione politica contemporanea. Se la modernità politica appare giunta ad una fase di radicale trasformazione, il governo degli uomini deve dotarsi di strumenti nuovi. In questo quadro, anche il tema antichissimo della guerra – le cui forme e modalità appaiono profondamente mutate – richiede una nuova riflessione etica.

INTERNET

Internet è un sistema integrato mondiale di interconnessione tra computer e reti locali.

Tra i mezzi di comunicazione di massa, è sicuramente il più recente: a sua nascita risale agli anni '60 del XX secolo ed è legata ad esigenze di tipo militare: in piena Guerra Fredda, gli Stati Uniti d'America volevano un sistema di collegamento in rete dei computer che controllavano i missili nucleari delle loro basi militari. Nel 1983, l'ARPA donò Internet alle università americane, ponendo una pietra miliare nella storia di questa nuova forma di comunicazione, che si diffonderà dal 1992 con la nascita del World Wide Web.

Come scrisse il giornalista londinese Andrew Brown oggi "Internet è così grande, così potente e inutile, che per alcune persone è un completo sostituto della vita". In molte indagini, condotte per lo più negli Stati Uniti, la maggior parte delle persone intervistate dichiara di essere profondamente influenzata da questo mezzo di comunicazione/informazione in quasi tutte le pro-

prie scelte, nonché nella valutazione di ciò che è giusto e di ciò che è ingiusto. La massificata diffusione di Internet coinvolge ormai molteplici aspetti della nostra vita: Internet ha influenzato il modo di fare *business* (*e-business, new economy, e-capital* ecc.); ha modificato il modo di fare politica (comunità virtuali, movimenti sociali, controllo e nuovo rapporto con la privacy); ha cambiato l'approccio ai concetti di spazio e tempo (telelavoro, città duali, *digital-divide* ecc.).

L'impatto fortissimo avuto dal web sulla comunicazione ha creato opportunità un tempo inimmaginabili di scambio, d'informazione e conoscenza. Attraverso i *social network* gli abitanti del pianeta hanno conquistato maggiori opportunità di incontrarsi e non solo virtualmente: in tutte le democrazie la partecipazione politica dal basso, su iniziativa dei cittadini, ha ricevuto nuovo impulso grazie alla Rete che ha permesso di promuovere iniziative di protesta, appelli, movimenti politici spontanei, azioni collettive su base locale o nazionale. L'informazione libera e indipendente ha allargato i suoi confini, arricchita di contributi da ogni angolo del Pianeta messi a disposizione di tutti sul web. Attraverso la pubblicazione di video e di immagini relativi alle violenze e soprusi perpetrati da parte dei governanti ai danni dei loro stessi concittadini, uomini e donne di Paesi "caldi" come l'Iran, la Cina ecc. hanno potuto denunciare e rivelare al mondo intero le ingiustizie e le crudeltà subite. Da allora la sorveglianza sul web da parte dei governi più feroci e tirannici si è fatta sempre più attenta: software di filtraggio per negare l'accesso ai siti indesiderati, rallentamenti dei social network, episodi di oscuramento totale di Internet. Queste forme di controllo sono state utilizzate in concomitanza dello scoppio di manifestazioni di protesta per evitare che attraverso Internet si venisse a sapere dell'ondata di dissenso interna al Paese (come accaduto ad esempio in Nepal, Yemen, Arabia Saudita, Cuba ecc.). Altri regimi

hanno optato invece per forme di censura preventiva, ostacolando la diffusione stessa della rete Internet (Corea del Nord, Myanmar, Turkmenistan ecc.), paesi dove di conseguenza la percentuale di popolazione che ha accesso alla rete e può comunicare con il resto del mondo è bassa.

Il dibattito su Internet e la censura, il diritto alla libertà di opinione e la manipolazione del consenso si arricchisce continuamente di nuovi argomenti coinvolgendo vari attori internazionali. L'accesso a Internet come diritto di tutta l'umanità è quanto sostenuto in un rapporto del 16 maggio 2011 presentato al Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite (*Report of the Special Rapporteur on the promotion and protection of the right to freedom of opinion and expression*). Si legge nel documento che Internet si è rivelato uno strumento straordinario per promuovere lo sviluppo, combattere l'ineguaglianza e tutelare la libertà e la vita delle persone. Di conseguenza dovrebbe essere interesse prioritario degli Stati assicurare l'accesso universale a Internet, riducendo al minimo indispensabile le restrizioni al libero flusso dell'informazione e della comunicazione. Non possono non destare preoccupazione, dunque, denuncia il rapporto delle Nazioni Unite, gli interventi legislativi che tendono a impedire, limitare o pilotare l'accesso al web, in un clima generale che vede orientarsi in questa direzione anche certe nazioni democratiche.

Desidero ricordare, infine, che esiste un progetto chiamato MAPPING, finanziato dall'Unione Europea, nell'ambito del Settimo programma quadro per la ricerca scientifica e l'innovazione, che coinvolge 13 partner di vari paesi europei. Esso nasce dal desiderio di capire come e quanto Internet incide sulla società e la trasforma. Riunendo università, centri di ricerca, organizzazioni internazionali, ONG e aziende di software, il team coinvolto nel progetto favorisce il dibattito europeo sulla *governance* di Internet,

la privacy e la proprietà intellettuale. La conclusione del progetto previsto per febbraio 2018.

*Il mio grazie e la mia riconoscenza al
dott. Luigi Pampana Biancheri
per la sua paziente e stimata collaborazione
nella realizzazione dell'ottavo Quaderno.*

*Michele Marsonet*²

Introduzione

È con grande piacere che, una volta ancora, partecipo in qualità di Presidente delle Commissioni Scientifiche alla cerimonia di premiazione del Bando della Fondazione “Prof. Paolo Michele Erede”. Ricordo bene quando Paolo Michele Erede e Franca Dürst Erede vennero a parlarmi parecchi anni orsono dopo una conferenza. Ciò che interessava in particolare a Paolo Michele Erede è un tema fondamentale per il mondo contemporaneo: i rapporti tra scienza e umanesimo o, se si preferisce, i rapporti tra cultura umanistica e cultura scientifica.

Da quell’incontro è poi nato un sodalizio con Franca Dürst Erede, che è in seguito sfociato nell’attuale Fondazione. Si tratta indubbiamente di una storia bella. Nel 2006, quando fu presentata presso la Biblioteca Berio in occasione della prima edizione del Premio, notammo subito la grande affluenza di pubblico, indubbiamente maggiore rispetto alle aspettative. Otto anni dopo la Fondazione è ormai diventata un punto fermo nel panorama culturale genovese, ligure e italiano. L’attività è proseguita intensissima, riferimento per tante persone, giovani e meno giovani, desiderose di partecipare a un bando che offre a tutti l’opportunità di affrontare in modo autonomo temi di grande attualità e di rilievo per la cultura contemporanea.

² Professore Ordinario di Filosofia della Scienza (Scuola di Scienze Umanistiche), Preside della Scuola di Scienze Umanistiche dell’Università degli studi di Genova; presidente delle Commissioni Scientifiche della Fondazione Prof. Paolo Michele Erede.

Vorrei però chiarire un equivoco che ogni tanto si manifesta. Paolo Michele Erede era un medico di valore, noto a livello nazionale e internazionale. Era però un medico che nutriva fortissimi interessi umanistici, com'è testimoniato dalle collezioni dei suoi scritti. Il Premio Erede non è dunque destinato solo ai medici, come qualcuno erroneamente ritiene. Se così fosse, verrebbe tradito lo spirito stesso che ha indotto a costituire la Fondazione. È invece un Premio aperto a tutti coloro – indipendentemente dall'attività professionale – che sono interessati alla riflessione filosofica applicata non solo alla scienza, ma anche alla politica e agli argomenti etico-sociali in genere. È stata ideata così, la Fondazione, proprio per riflettere gli interessi di Paolo Michele Erede e di Franca Dürst Erede. E, ripeto, se così non fosse verremmo meno all'intento che l'ha originata e continua tuttora ad animarla. Scopo principale della Fondazione è quello di diffondere il pensiero del Professor Erede, da un lato medico di grande notorietà, dall'altro autore di molti saggi su temi umanistici – in particolare filosofici - alcuni dei quali sono già stati pubblicati nel volume *Florilegio* (a cura di Laura Sacchetti Pellerano, Edizioni Giuseppe Laterza, 2005). Attualmente è in fase di gestazione una seconda raccolta di scritti inediti di Paolo Michele Erede. È importante rimarcare che, con il trascorrere degli anni, è aumentata costantemente la partecipazione di concorrenti che provengono da altre regioni italiane, che spesso sono risultati vincitori del Premio. Nel 2014 si è dunque svolta la settima edizione, e sono stati premiati i vincitori che hanno partecipato al tema: "La politica nell'era di Internet: vantaggi e problemi". Come in passato i concorrenti, non solo numerosi ma anche qualificati, sono per lo più appassionati di filosofia oppure medici, dunque colleghi di Paolo Michele Erede. Tutti interessanti i saggi presentati, e i migliori sono stati premiati nel corso della tradizionale cerimonia svoltasi

venerdì 30 maggio 2014 nel Salone di rappresentanza del Comune di Genova, a Palazzo Tursi.

Come sempre ha aperto i lavori la Dott.ssa Franca Erede Dürst, Presidente della Fondazione. Sono in seguito intervenuti i tre membri della Commissione giudicatrice: il sottoscritto, Presidente delle Commissioni Scientifiche della Fondazione; il prof. Dino Cofrancesco, ordinario di Storia del pensiero politico e ora Professore Emerito del nostro Ateneo, e la dott.ssa Erika Dellacasa, giornalista prima presso il Secolo XIX e ora al Corriere della Sera. I tre premi principali sono stati vinti da Elisa Grimi, Maria Silvia Vaccarezza e Edoardo Lacagnina. Si sono aggiudicati i tre premi ex aequo Marco Cingolani, Chiara Lugaro e Fernando Rosa. Com'è accaduto nelle edizioni passate, la Commissione ha inoltre attribuito premi speciali a concorrenti di chiara fama: Carla Carli, Carlo Quattrocchi e Corrado Sfacteria. Tutti i contributi sono pubblicati nel "Quaderno" N. 8/2014 della Fondazione. Chi scrive ha infine annunciato il tema della prossima edizione del Premio: "Ci sarà un'Europa unita? Le prospettive dell'Unione Europea". Nelle ultime due edizioni abbiamo scelto temi di grande richiamo. Prima la bioetica, e poi la politica nell'era di Internet. Argomento di estrema attualità, che coinvolge filosofi, scienziati, studiosi della politica e tutti noi. Quest'anno abbiamo deciso di proseguire nella stessa direzione. Il tema del bando infatti è: "Ci sarà un'Europa unita? Le prospettive dell'Unione Europea". Vorrei notare che l'argomento è strettamente legato a quello dell'anno passato: La politica nell'era di Internet". Si sono da poco tenute le elezioni europee ed è venuto a galla chiaramente un disagio già percepito a livello di grande pubblico, con un notevole successo di partiti e movimenti che dell'euroscetticismo hanno fatto la loro bandiera. Ma è importante riflettere, in modo autonomo, su questo fatto.

Si nota in questi ultimi tempi una crescita delle discussioni sul concetto di "Occidente". Credo sia un fatto del tutto naturale. Terminata la contrapposizione tra il blocco sovietico e quello che per decenni si è definito giustappunto "occidentale", lo scenario internazionale è molto cambiato con la comparsa di nuove potenze non collocabili nel quadro anzidetto. Inoltre la leadership americana ha subito un certo appannamento, anche politico e culturale, e l'amministrazione USA attualmente in carica sembra avere una visione geopolitica in cui il termine "Occidente" trova meno spazio rispetto a quanto eravamo abituati.

Ancora più importanti, tuttavia, sono i riflessi di questa nuova situazione per l'Unione Europea tormentata dalla crisi. Qualche mese orsono Ernesto Galli Della Loggia formulò a tale proposito alcune tesi interessanti pur se discutibili. A suo avviso fu l'occupazione sovietica dell'Europa orientale che indusse – erroneamente – a considerare europee in modo omogeneo realtà eterogenee quali Francia, Italia, Germania e Benelux. Storie diverse, tradizioni culturali anche molto differenti. La vera forza aggregante a suo avviso era "esterna". I sei Paesi fondatori della UE condividevano solo il fatto di gravitare nell'orbita americana, l'unico comun denominatore essendo quindi l'atlantismo. Si sarebbe di un'unione ben diversa da quella che siamo abituati a pensare, un'operazione nata sotto l'egida americana e spiegata dal timore dell'espansionismo sovietico.

Non solo. Il vizio di fondo – insito negli stessi Trattati di Roma – sarebbe aver cancellato con un semplice colpo di spugna la differenza fondamentale tra l'Europa che alcuni definiscono "tedesca" (forse sarebbe meglio usare la parola "nordica") e l'Europa mediterranea. Alle origini, tra l'altro, rappresentata soltanto dall'Italia e in maniera assai parziale dalla Francia, nazione notoriamente divisa tra le due anime. Se ne deduce che per parecchio tempo tutto andò bene proprio perché la componente mediterranea

nea era minoritaria, e in quanto tale controllabile con facilità dai Paesi nordici (inclusa la parte settentrionale della Francia). La crisi si manifesta solo in seguito, quando entrano parecchie nazioni del Sud che, portando all'interno della UE i loro antichi vizi, causano lo squilibrio poi sfociato nella crisi attuale.

Qual è il problema di questo rapido affresco? Sostanzialmente questo. Viene da un lato riconosciuta l'esistenza di comuni valori europei, mentre dall'altro si sottolineano i conflitti che hanno insanguinato il vecchio continente per secoli, creando solchi e diffidenze che un semplice atto di fede non è in grado di superare. Essi hanno radici vastissime e profonde. La Cee in un primo momento, e la UE in seguito, sono riuscite a mascherarli utilizzando non solo l'economia (finché andava bene), ma anche e soprattutto un mantello ideologico fragile come l'Occidente. Quest'ultimo ha resistito in presenza dei due blocchi contrapposti. Crollato quello sovietico, pure l'altro ha cominciato a manifestare segni di crisi, deboli all'inizio e via via sempre più marcati. Si aggiunga che gli Stati Uniti hanno da tempo cessato di considerare l'Europa quale teatro principale in cui esercitare la propria influenza e, con l'attuale presidenza, il baricentro si è spostato in altre parti del mondo. Quell'Occidente cui si attribuiva tanta importanza, e del quale Oswald Spengler aveva preconizzato il tramonto, si è dunque rivelato per ciò che era: una semplice foglia di fico.

Senza dubbio l'analisi coglie bene alcuni nodi fondamentali, ma trascura il fatto che i padri fondatori erano ben coscienti dei problemi menzionati. Lo erano i tedeschi reduci dall'apocalisse nazista, gli italiani appena usciti dal ventennio, e pure i francesi sbaragliati in guerra ma capaci di trasformare con invidiabile disinvoltura la sconfitta in vittoria. Era presente in tutti la coscienza che – isolatamente – i Paesi europei, sia grandi che piccoli, avrebbero avuto un peso marginale nelle vicende mondiali. Di qui l'idea di un'unificazione progressiva, il cui errore principale è

stato procedere con troppa fretta inglobando realtà nazionali che non erano pronte al “grande salto”. Proprio per questo la Fondazione Erede ritiene che i partecipanti alla prossima edizione del Premio troveranno ampio spazio per sviluppare il tema da molti punti di vista.

Erika Dellacasa ³

La politica nell'era di Internet: vantaggi e pericoli.

Il tema che la Fondazione Michele Erede ha proposto, "La politica nell'era di Internet, vantaggi e pericoli" ha sollecitato tutti coloro che hanno presentato i loro elaborati ad affrontare il rapporto tra informazione, comunicazione, realtà e realtà virtuale.

Sotto traccia si pone forte il quesito su cosa sia la verità e quale verità può raccontare la cronaca, quale sia la verità storica riferita a processi politici, per esempio, o la verità processuale che il giornalista giudiziario sa essere altra cosa da quello che "è realmente successo" (e che rimane fuori dalla sua portata), poichè si confronta solo con quello che raccontano gli atti.

Tema troppo complesso e profondo che ci accontentiamo di registrare, sottolineiamo però come l'affermarsi di una "realtà virtuale" accanto a quella che fino a pochissimo tempo fa consideravamo l'unica possibile – per quanto sfuggente – con la quale fare i conti ha ulteriormente moltiplicato i piani della "verità".

Da giornalista quindi mi attengo alla cronaca e mi limito a riferire le mie riflessioni derivate dalla lettura, molto stimolante, dei testi. Un fattore mi ha colpito: quasi totalmente assente dalle prove è il corpo, la carne e il sangue. Come giornalista stò su un crinale: da una parte l'incalzare delle nuove tecnologie e l'irrinunciabilità di

³ Giornalista professionista (Il Secolo XIX, Il Corriere della Sera).

Internet hanno rivoluzionato il modo di fare informazione, dall'altra sono ancora forti in me – non fosse che per un fatto generazionale – gli insegnamenti dei “vecchi” maestri di giornalismo che trasmettevano le regole della professione: la verifica delle fonti (una notizia va confermata da tre fonti attendibili e diverse), l'importanza del “vedere” e “sentire” direttamente per farsi testimone, la semplice – e oggi quanto arcaica! - raccomandazione di “consumare le suole”, quindi di non accontentarsi del riferito, del supposto, del probabile (dal trovato in Rete).

Uscite dalla redazione, dicevano i giornalisti come Roberto Badino, ma non precipitatevi alla cieca su un avvenimento, prima fermatevi almeno un momento a pensare. I giornalisti – in numero crescente – escono sempre meno dalle redazioni, nei quotidiani esistono reparti addetti all'esclusiva ricerca di “notizie” (più esattamente “curiosità”) su Internet, provenienti da ogni parte del mondo. “Consumare le suole” quindi può sembrare inutile, superato e soprattutto riduttivo. Ma è veramente così? Se i “tempi di Internet” hanno allargato il nostro sguardo sul mondo al prezzo però di “sterilizzarlo” e renderlo incorporeo, dall'altra c'è – sempre, fortissima - la realtà delle persone, dei corpi, degli individui. È quella la parte del cronista. I turchi assetati di modernità e di libertà di parola si possono dare appuntamento su twitter utilizzando il mezzo istantaneo messo a disposizione dalla tecnologia, sollevando l'allarme del presidente Erdogan che l'ha bloccato per vederlo poi “liberare” di nuovo dalla Corte Suprema, ma quando gli studenti turchi vanno in piazza non ci vanno virtualmente ci sono con i loro corpi e il loro sangue. Questo si può dire dei tunisini, degli egiziani, degli ucraini.

Se la politica è qualcosa connesso a libertà e democrazia il corpo è elemento fondamentale di questa connessione, lo è in modo

fondativo dall'habeas corpus - come svolta storica - ma lo è da molto prima.

Mi stupisce che tutti coloro che hanno affrontato il tema della politica e di Internet e che hanno giustamente posto l'accento sulla possibilità di alterare, manipolare, creare "fattoidi", non abbiano quasi mai considerato questo aspetto estremamente concreto. Mi ha colpito l'elaborato di un medico che ha - distinguendosi - introdotto questo tema parlando del corpo vivo dei suoi pazienti e introducendo il problema della medicina "virtuale" e della cura.

Tutto questo per dire che la realtà virtuale giornalmisticamente non esiste, o non dovrebbe esistere, se non nella sua versione ludica del videogioco o del gossip ovvero della notizia di intrattenimento (vera, falsa, possibile? Comunque divertente o curiosa), perché la realtà non ha alcun connotato virtuale come la morte ci ricorda in ogni istante e come ci testimonia la cronaca che è da quarant'anni il mio lavoro.

* * *

Voglio portare l'attenzione su un altro tema, quello della mediazione: abbiamo assistito negli ultimi vent'anni a due processi paralleli e in parte sovrapposti e infine splendidamente coincidenti nel Movimento5stelle.

Berlusconi e il berlusconismo hanno attaccato alla base il sistema dei partiti. Semplificando, di fatto Berlusconi non ha mai fondato un vero partito, non in senso classico, gli organismi di consultazione, di guida, di controllo del partito (Forza Italia quindi Pdl) non c'erano o erano del tutto depotenziati. Berlusconi ha attaccato il sistema dei partiti tradizionali ponendosi in una posizione di contatto diretto con gli elettori: ha proposto il patto con gli elettori, guardandoli negli occhi dallo schermo di un televisore, e così facendo ha detto: fidatevi solo di me, siamo io e voi. In una parola ha perseguito l'azzeramento e anche il

dispregio della figura del politico di professione e in parallelo l'azzeramento della figura del giornalista di professione. Ogni volta che un giornalista utilizzava una dichiarazione infelice di Berlusconi quest'ultimo rispondeva sostenendo "Non l'ho mai detto", cancellando la gaffe o peggio, e questo ha funzionato anche in presenza di registrazioni e riprese televisive che testimoniavano del contrario. Questa messa in crisi del - mediatore - di contenuti politici e di notizie è uno dei temi centrali sollevati dalla Rete. È indubbio che fra i giornalisti c'è una componente corporativa – e come tale perdente – che difende la propria specificità in modo ottuso: è impensabile, e molto sciocco, pensare o pretendere di avere l'esclusiva dell'accesso o della veicolazione delle notizie in un mondo in cui basta un passante con un telefonino per fare quello che un tempo era uno scoop.

La svolta democratica di Internet – che allarga il numero dei testimoni e dei fruitori di un fatto - però non è l'eliminazione dei mediatori, essenziali alla democrazia come all'informazione. C'è stata una data importante in questo processo e ha visto Genova in prima linea. Il G8 del 2001: una valanga di documentazione, fotografie digitali, riprese video, furono consegnate nelle redazioni dei giornali o immesse direttamente in Rete e resero impossibile negare, nascondere, manipolare almeno quello che era visibile. Ricordo, come capo cronaca del Secolo XIX in quei giorni, che pochi minuti dopo l'uccisione di Carlo Giuliani ci fu un tentativo di incolpare i manifestanti dell'accaduto, tentativo immediatamente vanificato dalle immagini inequivocabili del ragazzo colpito e della camionetta che lo travolgeva. L'immagine successiva riprendeva un poliziotto che accusava un manifestante gridandogli: "Sei stato tu". Come noto a uccidere Carlo Giuliani fu un colpo esplosivo da un carabiniere, dall'interno della camionetta.

Ma quelle che arrivarono sulla scrivania della cronaca del Secolo XIX così come quelle in Rete e che furono viste in tutto il mondo erano testimonianze dirette, per quel che mi riguarda rispondevano alla “vecchia” regola delle tre fonti note, diverse, attendibili. Internet può essere strumento di controllo democratico ma bisogna evitare gli errori della fiducia cieca. Anche Internet è manipolabile (un esempio: il blog degli anticastristi su Fidel Castro che si scopri essere un cavallo di troia degli Usa, gestito dalla Cia).

Ancora una volta quello che ci consente di accertare l’attendibilità di Internet è quello che accade “veramente” e non virtualmente; è il corpo ucciso, torturato, imprigionato, privato di parola, scomparso. Per interpretare tutto questo sono necessarie proprio quelle figure che Internet sembra aver ucciso proprio come “video killing radio stars”, gli intellettuali, gli storici, i politici e i giornalisti. Per me è una consolazione.

Dino Cofrancesco ⁴

La politica nell'era di Internet.

Ringrazio vivamente la Fondazione Erede e, in particolare, la Dr.ssa Franca Dürst Erede, per l'invito che mi è stato rivolto a far parte della Giuria del Premio dedicato alla memoria del suo illustre marito, scienziato e teorico liberale, e per avermi dato l'occasione di reincontrare amici di vecchia data come Erika Dellacasa – che considero tra i giornalisti più preparati e più competenti tra quanti scrivono sul “Corriere della Sera”, che pure vanta un cast di collaboratori di tutto rispetto. Debbo esordire, però, manifestando il mio rispettoso dissenso nei confronti dell'amica Erika, di cui non condivido la fiducia nella natura intrinsecamente democratica e nel potere della Rete, in grado, a suo avviso, di colmare le lacune dell'informazione ufficiale, facendo giungere all'opinione pubblica verità scomode che i grandi quotidiani si guardano bene dal divulgare. In realtà, anche per le notizie diffuse dai migliaia di blog che, non solo in Occidente, crescono come funghi, valgono i dubbi che da due secoli almeno hanno pesato sulla carta stampata. Violenza politica e pulizie etniche e religiose non stanno, sempre e dovunque, sullo stesso piano: alcune sono «più uguali delle altre» e quelle portate alla luce – in genere, dalla cultura “antagonista” – lo devono spesso al fatto che si prestano fin troppo bene a trasformarsi in strumenti di propaganda ideologica contro l'odiato avversario (l'America, la Russia di Putin, la Cina comunista, le dittature asiatiche o sudamericane

⁴ Già Professore Ordinario di Storia del pensiero politico dell'Università degli Studi di Genova, giornalista professionista.

etc.). Di una vittima che non possa essere sbattuta in faccia a nessuno nel senso che è difficile farne risalire la tragedia a qualche simbolo di autorità (partito, regime, confessione religiosa che detestiamo) è improbabile che si scriva. «Cui prodest?» chiederà il direttore all'ingenuo giornalista, che penserà di aver fatto lo *scoop*. Senza la rete, è vero, nulla avremmo saputo di etnocidi consumati nel cuore dell'Africa Nera o dell'Asia, ma è altrettanto vero che se ne abbiamo saputo qualcosa è stato solo perché quegli episodi efferati servivano a mettere sotto accusa un governo o una cultura. Certo meglio sapere che non sapere e i fatti terribili di cui siamo edotti inducono a riconoscere onestamente l'indispensabilità delle fonti alternative d'informazione. In fondo, se qualcuno denuncia un crimine per trarne un vantaggio indiretto, il suo merito morale è dubbio ma la sua utilità sociale è innegabile. (Persino il caso estremo della delazione può tornarci comodo nella misura in cui ci mette in guardia da un pericolo nascosto). Mi sia consentito raccontare una recente esperienza che getta più di un'ombra sul tam tam (infallibile) della presunta *e-democracy*.

Alcune settimane fa uscì, su iniziativa di "MicroMega", un manifesto firmato dai giuristi neoazionisti e neogiacobini Stefano Rodotà, Gustavo Zagrebelsky, ecc., ecc. che denunciavano il fascismo imminente e incombente sul nostro paese nascosto dentro il cavallo di troia delle riforme propugnate da Renzi. Indignati dall'ennesimo SOS-Fascismo, alcuni studiosi – tra i quali il sottoscritto – ritennero doveroso replicare a quel manifesto, firmato peraltro soltanto da 25 persone, con un contro-manifesto che raccolse l'adesione di 100 cittadini, di destra e di sinistra, tra i quali due illustri scienziati, due fisici candidati al premio Nobel, molti professori di storia, di economia, di scienza politica ecc. Ebbene del nostro contro-manifesto non si occupò nessuno, tranne il "Corriere della Sera" e il "Giornale"; ma lo stesso quotidiano di

via Solferino si mosse soltanto dopo ripetute sollecitazioni e grazie ai miei rapporti cordiali col caporedattore delle pagine culturali. Un episodio come questo dimostra che le notizie non sono oggettivamente importanti, ma lo diventano a seconda dell'ambiente che trovano e del pubblico di lettori ai quali s'indirizza un periodico. In un ambiente ostile e diffidente, la firma di cento ricercatori e professionisti che onorano il paese, vale meno delle 25 firme (iniziali) raccolte da "MicroMega" e dal "Fatto quotidiano". Siamo o non siamo il paese delle "minoranze eroiche" che meritano un ascolto e un battage pubblicitario superiore a quelli riservati alle "maggioranze silenziose" giacché la "qualità" deve sempre prevalere sulla "quantità" ? («Bella democrazia, quella che disprezza il 'numero' !», si potrebbe commentare ma non sto qui a riprendere un discorso già fatto altre volte).

Michele Marsonet

Uscire dal blog: mondo reale e mondo virtuale.

Inizio citando alcune frasi tratte da un quotidiano online: “Grillo va bene per le piazze ma il grillismo è molto forte in Rete, e oggi il mondo reale è dentro quello virtuale non viceversa. Questo la Casaleggio Associati lo ha capito bene e pure gli esperti di PNL. Gli altri no, e pagheranno lo scotto in futuro quando a votare andranno le generazioni dei nati digitali”. Si tratta, come ben si può notare, di frasi davvero emblematiche e che riflettono con precisione il clima culturale in cui oggi ci troviamo a vivere.

Penso sia difficile sottovalutare l’impatto che l’avvento di Internet ha avuto sulla vita quotidiana di ognuno di noi. Non siamo certo lontani dal vero dicendo che ha prodotto sia una nuova visione del mondo, sia un modo diverso di sviluppare i rapporti tra gli esseri umani.

Potente elemento propulsivo della globalizzazione, Internet ha letteralmente cambiato la realtà circostante, e non solo gli schemi concettuali che elaboriamo per interpretarla. È in un certo senso diventato esso stesso realtà, dando così ragione – a posteriori – a Jacques Ellul, Marshall McLuhan, e a tutti coloro che nel secolo scorso avevano delineato le caratteristiche della cosiddetta “società tecnologica”.

Era pure naturale attendersi che gli effetti si sarebbero manifestati in maniera pervasiva anche nella sfera della politica. Cos’è in fondo, quest’ultima, se non comunicazione destinata a convincere gli altri circa la bontà di un progetto volto a governare la società

nel suo complesso? L'abilità comunicativa gioca in tale contesto un ruolo davvero essenziale.

Anche gli antichi lo sapevano. Senza tuttavia immaginare che, in un futuro che è poi la nostra epoca, sarebbe stato possibile automatizzare i processi comunicativi sino al punto di eliminare o quasi le barriere poste dallo spazio e dal tempo.

Le possibili conseguenze politiche di questo processo, che si è sviluppato in maniera molto rapida (se confrontato con i tempi della storia), in Italia sono divenute particolarmente visibili grazie all'esplosione del fenomeno grillino. Ci colpiscono senza scampo perché il movimento di Grillo non sarebbe ciò che è in assenza della Rete, né riuscirebbe a influire sulla fisiologica dialettica tra i partiti se il fondatore e i suoi seguaci non considerassero la Rete stessa quale giudice supremo del loro agire pubblico.

Su questo tema si possono trovare preziosi spunti di analisi e di riflessione nell'ultima opera di Evgeny Morozov, intitolata *To Save Everything, Click Here* (PublicAffairs, New York 2013). Ancora più significativo il sottotitolo: *The Folly of Technological Solutionism*. Morozov è un giovane ricercatore di origine bielorusa che si dedica allo studio delle implicazioni politiche e sociali della tecnologia. Ha avuto incarichi alle università americane di Georgetown e di Stanford, ed è diventato famoso con il suo precedente libro *The Net Delusion* (PublicAffairs, New York 2011), tradotto in italiano col titolo *L'ingenuità della Rete* (Codice Edizioni, Torino 2012). Attaccato duramente per l'aggressività dei suoi scritti, Morozov è comunque un punto di riferimento per chi cerca di capire quali potrebbero essere nel prossimo futuro le ricadute della sempre maggiore presenza di Internet in ambito politico.

“Il mondo – egli afferma – non deve funzionare come Internet”. Si sono a suo avviso diffusi su scala mondiale due assunti di base condivisi senza spirito critico. Il primo si chiama “Internet-centri-

smo”, il secondo “Soluzionismo applicato alla tecnologia”. I sostenitori dell’Internet-centrismo concepiscono la Rete come “una forza stabile e monolitica che domina qualsiasi ambito della società contemporanea”, forgiando addirittura la realtà a propria immagine e somiglianza. Da ciò consegue il “soluzionismo”, secondo il quale i problemi politici e quelli della vita quotidiana si possono risolvere al meglio pensando a cosa Internet ci chiederebbe in certe circostanze. Dal momento che il Web funziona (bene) in un certo modo e possiede regole precise, bisogna adeguarsi e far sì che ogni altra cosa si comporti alla stessa stregua.

Il risultato è la nascita di una sorta di religione o di mistica del Web, che porta gli adepti a credere con incredibile sicurezza di essere giunti alla “fine della Storia” nel momento di massima espansione della tecnologia. Ancora una volta siamo dunque alle prese con la pretesa “fine della Storia”, già prevista da Francis Fukuyama in un contesto diverso e poi smentita irrimediabilmente dalla storia stessa (con la “s” minuscola). Morozov però nota che “le tecnologie digitali non contengono soluzioni già pronte ai problemi sociali e politici che esse creano”. Di qui l’invito a non pensare che la complessità della politica si possa superare con lo streaming continuo o con un semplice click sulla tastiera del computer.

Parrebbe una classica analisi accademica, se non fosse che noi abbiamo a che fare in concreto con Grillo e il suo movimento. C’è da chiedersi quanti militanti del M5S si rendano conto, partendo dalla condanna della classe politica italiana, di essere imprigionati in un mondo virtuale di cui la Rete costituisce la vera ossatura. E quanti saranno capaci di sottrarsi alle scomuniche via Web per assumere posizioni di responsabilità personale.

Il mondo politico e sociale è composto da individui, o “persone” se si preferisce un termine più impegnativo. Gli individui si possono facilmente manipolare, ed è accaduto in continuazione nel

corso della storia. Se questa è l'ultima frontiera della manipolazione ne prendiamo atto, augurandoci al contempo che l'Internet-centrismo non conduca i suoi adepti a diventare gli arbitri della politica che verrà.

Siamo dunque arrivati, con Grillo, alle liste di proscrizione? Sembra di sì, anche se alcuni si ostinano a dire che si tratta di uno scherzo. Chi scrive non è mai riuscito a sottovalutare il comico genovese e il suo movimento. Si potrebbe non prenderlo sul serio solo se avessimo una classe politica ben diversa da quella che ci ritroviamo. E invece detta classe fa di tutto - ma proprio di tutto - per fornire agli elettori il pretesto di abbracciare l'antipolitica in base allo slogan "tanto peggio di così non può andare, e allora votiamo il cabarettista".

Però spesso (per non dire quasi sempre) si esagera. Pubblicare sulla celebre pagina online grillina nome e cognome di una giornalista con relativa foto segnaletica, e sollecitare i militanti a fornire i nominativi - presumibilmente accompagnati da foto - di altri cronisti che criticano M5S è un atto gravissimo. Qui siamo all'antitesi della democrazia liberale, dove la libertà di stampa è sacra e inviolabile, indipendentemente da ciò che si scrive.

Sarebbe ovviamente necessaria una reazione forte, che rimarcasse un fatto da molti notato: il movimento grillino, nonostante la parabola della democrazia in streaming, ha un carattere marcatamente antidemocratico. Per ora siamo fermi alla violenza verbale, ma chi può escludere che in un futuro più o meno prossimo si passi a forme di violenza più "sostanziose"? Nel frattempo mi limito a rilevare che ho trovato la risposta più intelligente in un blog, ovviamente non grillino, dove si propone che ogni giornalista pubblichi con regolarità critiche a Grillo. Meglio sarebbe una volta al giorno ma, se tutti lo fanno, può bastare anche meno. Sarei curioso di vedere come reagirebbero i seguaci del comico in

tale caso. Forse avremmo paginate online di foto segnaletiche a non finire, roba da far invidia alle stazioni di polizia e carabinieri. Resta, a mio parere, un sapore di mistero per quanto è accaduto. Personalmente ho provato prima una sensazione di smarrimento, poi è sopraggiunto il senso di mistero cui ho appena accennato. Altro non vedo che una serie interminabili di punti interrogativi, ognuno dei quali rifiuta con pervicacia di essere cancellato.

La domanda che conta, in fondo, è una sola: chi è veramente Grillo, e chi sono i suoi seguaci? La risposta sembra semplice e invece non lo è affatto. Io – come tanti altri – lo ricordo protagonista di trasmissioni televisive e di spot pubblicitari di grande successo. Era divertente, e nessuno ha mai detto in quei frangenti che gli mancasse il talento.

In seguito un impegno politico e sociale crescente, la diffusione dell'ormai celeberrimo "Vaffa" sull'intero territorio nazionale e la nascita di un movimento alternativo a tutti i partiti politici esistenti. I segni della sua popolarità rampante erano evidenti da tempo, anche se troppi li sottovalutavano.

Il problema rilevante sta nel fatto che nel Web si trovano il programma e le proposte del movimento, tutte segnate da un'incredibile vaghezza. A volte risulta persino difficile credere a ciò che si legge. Pare – e mi scuso per l'uso reiterato del verbo – che per Grillo la ricerca scientifica non esista, ragion per cui non si deve sostenere e se ne può tranquillamente fare a meno.

Un'altra trovata gustosa. Per trovare i 50 miliardi di euro necessari a coprire finanziariamente il reddito minimo di cittadinanza, promessa elettorale che ha probabilmente fruttato milioni di voti, si possono secondo Grillo abolire pensioni e stipendi dei dipendenti pubblici. A costoro, dagli impiegati statali alle forze dell'ordine, dai docenti di scuola e universitari ai magistrati (chissà che ne pensano quest'ultimi), toccherebbe il "reddito di cittadinanza". Se non erro, 800 euro mensili.

Forse esagero, ma tutto questo mi fa venire in mente, *mutatis mutandis*, Pol Pot e i suoi khmer rossi. Si rammenterà l'esodo forzato verso le campagne di milioni di cambogiani in vista della costruzione di una società perfetta. Certo i grillini non massacreranno nessuno, né spingeranno con la pistola in pugno i concittadini a lasciare le città. Eppure percepisco qualche somiglianza nella *forma mentis*.

Tutto si chiarirebbe se si potessero avere idee più precise sui volti anonimi del movimento. Di primo acchito sembrano degli alieni. Poi quando uno di loro – raramente – parla, è facile accorgersi che il grillino standard può essere un qualunque vicino di casa al quale mai avremmo attribuito sogni di palingenesi sociale. Dunque un esercito di sconosciuti in Parlamento, che ascoltano con venerazione le parole via Web del leader, cabarettista di lungo corso.

D'accordo, i partiti hanno gravissime colpe, e a loro si può in gran parte imputare la situazione surreale che stiamo vivendo. Ma, dopo averlo ammesso, è davvero normale che milioni di italiani abbiano votato M5S, in gran parte dei casi senza nemmeno conoscere il suo programma (ammesso che un programma reale esista)?

Sembra che Casaleggio creda sul serio a un futuro catastrofico dominato da disastri ambientali e da guerre etniche e religiose, con gli abitanti del nostro pianeta che si ridurranno da 7 a un solo miliardo, e alla sparizione di ideologie e religioni. E pare sia riuscito a convincere il leader della validità di tali previsioni. Gli italiani, però, vorrebbero sapere che ne sarà di loro e del Paese nel frattempo, prima che il "Progetto Gaia" giunga al suo fatale compimento. Parlo di questo periodo, in cui all'incredibile incertezza politica nazionale si somma quella europea.

Dunque la Rete e il mondo sono la stessa cosa? Per la stragrande maggioranza dei filosofi la domanda è assurda. Se i due termini –

e le entità cui essi si riferiscono – vengono identificati, allora noi tutti viviamo all'interno di una realtà virtuale proprio come accade in "Matrix".

Crediamo che, là fuori, ci siano un mondo fisico e uno sociale, ma non è così. La Rete crea il mondo, nel senso che quest'ultimo esiste solo grazie a essa. Il riferimento è puramente interno, e gli unici giudizi che hanno valore sono quelli che il Web autorizza. Il resto è mera illusione.

Fantasticherie? Non si direbbe assistendo allo spettacolo che la politica italiana sta mettendo in scena negli ultimi tempi. E se così è, allora Grillo e Casaleggio sono gli unici ad averlo capito proponendo, non a caso, le "Quiriniadi".

Che il movimento M5S sia figlio della Rete è cosa assodata, al punto che risulta persino banale dirlo. Forse il comico genovese e il suo guru non possiedono una preparazione filosofica nel senso accademico della parola. Tuttavia hanno capito che la Rete è lo strumento più adatto a scardinare la politica tradizionale, anche se finora non si è compreso quale sia il loro obiettivo finale.

In un articolo apparso tempo fa sul "Corriere della Sera", Ernesto Galli della Loggia ha fatto alcune considerazioni interessanti circa i grillini. Notando che essi si occupano sì di politica, ma "senza capire che cosa è e come funziona davvero quella realtà complessa in cui consiste la cosa pubblica", il politologo prosegue che la sola fonte alla quale attingono è il *talk show* televisivo che pure ufficialmente aborriscono. Per farla breve, senza *Ballarò* o *Piazza Pulita* non saprebbero letteralmente cosa dire. E senza social network sarebbero perduti. Sono, insomma, la copia conforme delle idee e dei valori che l'attuale sistema italiano dei media veicola.

Di qui gli svarioni, le dichiarazioni disarmanti, le topiche cui ci hanno abituati. La complessità della politica è qualcosa che ai militanti stellati sfugge del tutto, non avendo alle spalle una vera

cultura politica radicata in una tradizione qualsiasi. Gogne e scomuniche mediatiche diventano quindi naturali, ed essi non afferrano nemmeno il senso delle critiche che a loro sono rivolte per questo motivo. A tutto ciò va aggiunta la scaltrezza di Grillo e Casaleggio. I militanti avevano scelto nel Web la Gabanelli come candidata ideale alla presidenza della Repubblica? Perfetto, lezione assimilata. Però in quel momento meglio Rodotà perché spacca il PD.

È impressionante anche notare come i partiti tradizionali e i loro militanti stiano adottando lo stile grillino. Ormai contano più i “like” su Facebook dei ragionamenti di sostanza. Non so se Galli della Loggia avesse ragione quando sosteneva che il grillino medio inclina a sinistra. Forse sì. Ma a me non sembra il fatto più importante. Occorre piuttosto constatare che nel nostro Paese la politica è diventata solo spettacolo. Grillo ha aperto la strada, e gli altri si sono accodati senza batter ciglio.

Non è neppure detto che, per riflettere sui rapporti sempre più stretti tra Web e politica, occorra essere specialisti del tema (oppure – il che accade spesso – fingere di esserlo). Il vecchio buon senso aiuta sempre, anche in questo caso, e ragionamenti terra terra possono risultare utili al pari di volumi e articoli che il mondo accademico continua a sfornare con ritmo incessante.

In Italia la capacità della Rete di influenzare in modo diretto la politica è venuta in piena luce con il fenomeno grillino. Non che prima fosse ignorata, sarebbe ingenuo affermarlo. Ora, tuttavia, siamo assai più coscienti del fatto che un movimento nato sul piano virtuale è in grado di trasformarsi in realtà sin troppo tangibile in tempi relativamente brevi, e di conquistare addirittura un consenso capace di condizionare i partiti tradizionali.

Si dirà che tale situazione è dovuta agli errori della cosiddetta “casta”, incapace di rinnovarsi e di capire ciò che bolliva in pentola. A me pare che una simile risposta sia troppo semplicistica,

soprattutto se si considera che fenomeni analoghi stanno ormai prendendo piede ovunque nel mondo. Il che spiega, tra l'altro, perché in Cina e in altri Paesi dominati da un partito unico il controllo della Rete sia considerato una vera e propria priorità.

L'ex segretario di stato americano Henry Kissinger ha recentemente notato che "i De Gaulle e i Churchill difficilmente sarebbero emersi nel mondo di Facebook: la leadership personale è un fattore umano dell'individuo, non può essere sostituita da un'articolazione sociale, da una comunità". Aggiungendo inoltre che "il cittadino potenziato dalla Rete sa come portare la gente in piazza, ma non sa cosa fare quando la piazza è piena. E chi riesce ad abbozzare una strategia, la vede subito contestata: le idee, anche quelle buone, perdono efficacia molto rapidamente".

Come dargli torto? Difficile esercitare la leadership quando nei social network si coagulano gruppi di persone che, pur minoritari, pretendono di imporre la loro volontà a forza di "like" sostituendo alla realtà concreta quella virtuale. Un caso emblematico si è avuto da noi con la candidatura di Stefano Rodotà alla presidenza della Repubblica. Qui non contano le opinioni sulla bontà di tale candidatura, circa la quale ognuno era – ed è – libero di dire la sua. Conta piuttosto il numero davvero esiguo di "voti" ricevuti nelle Quiriniadi grilline, se non erro poco più di 4000.

Eppure tanto bastò per orchestrare una campagna dominata da un'unica domanda: "Perché no a Rodotà"? Né valeva rammentare che: 1) nel nostro ordinamento il Presidente non si sceglie in quel modo, 2) coloro che l'hanno votato nelle consultazioni online rappresentano comunque un'esigua minoranza, e 3) agendo così non si tiene conto degli svariati milioni di cittadini "non connessi". Il mito della "democrazia diretta" ha continuato a imperversare, pur essendo evidente che anche in una presunta democrazia diretta vince chi conquista la maggioranza dei suffragi.

Ma, come dicevo prima, è utile sottolineare che questo tipo di mentalità si sta diffondendo un po' ovunque. Da citare il caso di Singapore, piccolo ed efficientissimo Stato asiatico, retto da una tecnocrazia che non esita a porre limiti alle libertà democratiche per salvaguardare una stabilità concepita quale bene supremo. Ebbene, anche in quel contesto – così diverso dal nostro – il premier Lee Hsien Loong è giunto a dire che “Internet può funzionare da valvola del vapore di una società, ma può servire anche per provocare incendi: sul Web è molto più facile essere contro che a favore di qualcosa”.

E proprio questo è il nodo cruciale. La capacità di leadership non s'impara sui banchi di scuola, è una dote innata. Tuttavia, per esplicitarsi, ha bisogno di esperienza e di tempi piuttosto lunghi per la sua sedimentazione. Proprio il contrario di quanto avviene oggi, nell'era della Rete. Un leader potenziale viene spesso bruciato dalla velocità delle reazioni virtuali, e ai governi non si lascia il lasso di tempo necessario per dare stabilità alla loro azione politica.

Molti hanno notato che, sulla scia di quanto aveva già previsto in modo visionario Marshall McLuhan parecchi decenni orsono, tale tendenza ha qualcosa di ineluttabile. Nel loro libro *The New Digital Age* (pubblicato negli USA da Alfred A. Knopf, 2013), Eric Schmidt e Jared Cohen, entrambi top manager di Google, hanno scritto che “Internet è il più grande esperimento anarchico della storia”. E una buona dose di anarchia è nettamente percepibile negli ultimi avvenimenti politici, italiani e non.

Della stabilità necessaria per governare si sta progressivamente perdendo traccia e, in sua assenza, resta un vocio incessante che a tratti assume le vesti di un urlo collettivo. Ma fino a un certo punto, poiché dal suddetto vocio restano esclusi tutti coloro – penso la maggioranza dei cittadini – che in modo più o meno consapevole rifiutano di identificare la Rete con il mondo reale.

La “democrazia “informatica” pone dunque problemi di enorme portata. In un agile volume da poco uscito per i tipi di Rubbettino Editore (2014), e intitolato *Che cos'è la democrazia?*, Emilio Raffaele Papa ci offre una sintesi efficace dei dibattiti che su questo tema vede impegnato il pensiero occidentale sin dalle sue origini.

Il problema è che, come nota subito l'autore, quando si tratta di democrazia tutti si sentono autorizzati a dire la loro senza remore. Se si chiede quale sia l'esatto significato di uno dei termini più utilizzati nel nostro linguaggio quotidiano, anche agli studiosi non viene in mente di fornire un'adeguata definizione scientifica. E, del resto, di adeguatezza in questo caso è arduo parlare considerata la molteplicità dei punti di vista in gioco.

Si tende invece a “ribattere semplicemente che tutti sanno quali sono i principi che rendono riconoscibili i valori della democrazia; difesi da maggioranze, le quali liberamente si affermano e governano alternative nel rispetto delle minoranze” (p. 7).

Naturalmente così non è, altrimenti i dibattiti cui accennavo prima sarebbero già terminati da un bel pezzo, e oggi potremmo starcene tranquilli ad applicare i principi della democrazia piuttosto che discuterne in continuazione e senza posa. Non è così proprio perché “il regime democratico si è, in effetti, venuto disegnando nell'immaginario popolare come una risposta quale ognuno può intenderla dentro di sé; e che lo porta a dire, come per istinto a proposito di un determinato comportamento ch'egli voglia giudicare: questa è democrazia, oppure, questa non è democrazia”.

Le risposte istintive, tuttavia, in questo come in altri campi, possiedono sì un loro valore, ma non giungono ad approfondire la questione. A ciò si aggiunge il fatto che, nella nostra epoca, il significato della parola si è progressivamente esteso. Valga per tutti il caso dei “diritti umani”, per un certo tempo considerati fissi e inalienabili.

Osserva però l'autore che oggi scienza, tecnica ed economia hanno "prodotto" un'altra serie di diritti che gli uomini avvertono e vogliono conquistare, con una conseguente frammentazione che rende la discussione ancor più complicata di quanto fosse in precedenza. Il libro, pur di dimensioni ridotte, tocca tutti i temi relativi alla democrazia e i principali autori che ne hanno trattato a livello storico, filosofico, politico e giuridico, fornendo pertanto al lettore un quadro esaustivo e facilmente consultabile. Dal mio punto di vista trovo particolarmente efficaci le sintetiche riflessioni che Papa dedica al problema dei rapporti tra informatica e democrazia. Qui siamo sul piano della più stretta attualità, come le recenti vicende politiche italiane dimostrano con dovizia di esempi. Scrive infatti che "alla riscoperta e all'innovazione di strumenti istituzionali tipici di forme di esercizio della democrazia diretta, apre ulteriori spazi - senz'altro rivoluzionari, secondo i più accesi sostenitori di sempre nuovi e sempre più importanti approdi della scienza informatica - lo sviluppo in atto di mezzi posti a disposizione dalla tecnologia al mondo della vita politica" (p. 109).

L'impressione diffusa è che tali sviluppi garantiscano un riscontro immediato della volontà politica popolare. La Rete, in questo senso, favorirebbe l'emergere di esigenze sempre nuove di partecipazione e di spazi sempre più ampi per il loro utilizzo.

Come spesso avviene nel mondo umano, le cose sono però meno semplici di quanto s'immagina. L'assimilazione della Rete alla *agorà* ateniese è piuttosto azzardata, se si pensa che in quest'ultima "parlare significava affrontare di presenza le conseguenze di quanto si diceva: con la propria persona, con il proprio coraggio, fisico e intellettuale; significava comunicare con quanti erano dinanzi e accanto".

Che tutti siano uguali quando navigano in Internet, in effetti, è vero solo fino a un certo punto, giacché non è possibile risolvere

con un gesto meccanico compiuto su una macchina un problema che meccanico non è. I vantaggi ci sono, bilanciati tuttavia da svantaggi di analoga (o maggiore) portata.

Ecco i motivi che inducono a rilevare che la tecnologia informatica non deve servire per attrarre le masse in un gioco comunicativo che possiede tutti i rischi dell'illusorietà: "non si può dimenticare che trasmettere tecnologicamente un pensiero è come vedere un fiore senza sentirne l'odore". Un invito, quindi, a non confondere la Rete con il mondo reale, invito che purtroppo è spesso disatteso.

Paolo Michele Erede

Dal mondo unico al robot programmato.

Il senso della realtà, dell'impatto col quotidiano, induce valutazioni delle necessità sempre più rapide e quindi esige risposte sollecite che superano la formulazione ideologica di un programma – talvolta utopistica – che ne ritarda l'attuazione. Risulta evidente il contrasto tra i due momenti (realtà-necessità, ideologia-programmi) e sempre più ci si domanda se la realtà determini l'ideologia e successivamente i programmi anziché il contrario.

Il discorso sin qui fatto ha un senso se si è presa coscienza della continua mutazione indotta dalla progressiva interazione planetaria dovuta ai rapidi mezzi di comunicazione veicolare e dell'informazione.

Il linguaggio dei numeri, il linguaggio dei simboli e forse una lingua comune portano l'umanità a confondere tutte le afferenze diverse e diversificate. Di qui l'irrazionalità dei meccanismi di difesa con tentativi di arroccamenti ideologici e culturali i cui primi segnali vediamo nell'insofferenza verso il cosiddetto "progresso". L'irrazionale è certamente l'illusione di alzare ponti levatoi, di ricreare antiche mura e bastioni entro cui rifugiarsi a vivere come in un "parco naturale". Da questa via non passa quel recupero razionale che scaturisce – invece – da un confronto armonico e dialettico che solamente una nuova "formazione" culturale, psicologico-comportamentale dell'individuo può dare in modo da non essere travolti dall'onda d'urto della tecnica (la fede unificante e sconvolgente del nostro mondo).

La società avverte sempre più il distacco dall' "era ideologica", via via che si addentra nell' "era tecnologica", sempre più abbandonando i miti del passato e certamente una parte consistente di quella "storia" condizionante, che è anche – per alcuni aspetti – anacronistico riproporre, dato che, se è pur vera la concezione "vichiana" dei "Corsi e Ricorsi", è altrettanto vero che questi si sviluppano lungo l'asse del tempo, non sui piani paralleli di una imitazione statica, ma seguendo la spirale di una evoluzione indeterminata, indeterminabile, correlata necessariamente al contesto planetario.

SETTIMA EDIZIONE
DEL PREMIO
PROFESSOR PAOLO MICHELE EREDE:
ELABORATI VINCITORI

*La politica nell'era di Internet
Vantaggi e pericoli*

Elisa Grimi

La politica nell'era di Internet: vantaggi e pericoli.

Cambio di cultura. Sbarcare in un altro continente, ritrovarsi d'un tratto circondati da un altro clima atmosferico, culturale, sociale e politico. E poi far ritorno nella propria patria. Quando si viaggia è evidente l'importanza che ha la comunicazione: dalla conoscenza degli orari per organizzare il viaggio, all'utilizzo dell'Home banking, alla prenotazione di un albergo o di un veicolo, alla conoscenza del traffico, del meteo, della situazione sociale del luogo in cui ci si sta dirigendo. Si potrebbero fare molti esempi, ma questo è già sufficiente per indicare la necessità della rete. L'essere in comunicazione è divenuto una costante necessaria per lo spostamento. La rete si presenta quale *migliore amico* che consente all'uomo di agire e di portare a successo, con puntualità ed efficienza, molti dei suoi incarichi.

Sorprende pertanto il titolo del testo di Julian Assange, personaggio ormai conosciuto in tutto il mondo per la creazione di WikiLeaks, ripetutamente proposto per il premio Nobel per la pace, "Internet è il nemico". Ma qual è il motivo di questa assunzione? La rete cela dei tranelli? Essa è realmente una delle *conditio sine qua non* dello stile di vita odierno? E ancora: la rete è affidabile?

Il presente scritto si propone di indagare pregi e virtù della comunicazione online in particolare evidenziando a quali conseguenze porta il suo utilizzo in ambito politico. Il web, nell'uso che ciascun cittadino ne fa tutti i giorni, pare come uno spazio di libertà in cui è possibile ritagliarsi un ambito del tutto personale:

dalla creazione di un blog, alla propria pagina personale dell'azienda in cui si lavora, o ancora all'utilizzo dei tanti social network. Esprimersi in modo pubblico è possibile. Internet viene spesso definito come strumento di conoscenza: pubblicazioni scientifiche, siti dedicati a specifiche problematiche, enciclopedie, etc. Per ogni settore del sapere internet offre molto spesso la soluzione, o più semplicemente, aiuta a predisporre il soggetto alla ricerca e a impostarla nel modo corretto.

Si osserverà che la riflessione sulle caratteristiche della rete e sulle implicazioni che il suo utilizzo genera in ambito politico, porta a mettere in risalto una problematica ancora più ampia, che supera la semplice descrizione dell'uso dello strumento-internet (in modo corretto o scorretto che lo si reputi), vale a dire ciò che timona la stessa comunicazione online: economia, politica e interessi umani diventano un tutt'uno. Sarà quindi possibile evidenziare la logica che soggiace alla comunicazione digitale e dunque mostrare la psicologia propria del mondo web. Perché premessa essenziale di qualsiasi tipo di comunicazione, oltre allo strumento che la rende possibile, è certamente la ricezione che ne ha il soggetto e che consente che essa abbia luogo.

IL WEB: NUOVO MONDO O COMODO RIFUGIO?

Sembra facile parlare di mondo web. Sì, perché il web pare essere divenuta una realtà a sé stante, una realtà cioè che ha sue proprie regole e confini, pur restando una rete illimitata. Nella sua etimologia 'mondo', sia in greco che in latino, indica il "tutto ordinato", un ordine universale. Nella storia della cultura tale termine ha visto la sua mutazione in particolare rispetto alla concezione antropologica assunta. È a partire dall'esperienza umana che il mondo si determina; parlando di mondo infatti, proprio in virtù del carattere razionale dell'ordine che lo costituisce, si introduce sempre un giudizio di valore: esso non è una pura de-

scrizione di stati di cose, ma racchiude in sé l'interpretazione che il soggetto dà della realtà esterna. Cosmologia e antropologia in tal senso costituiscono un insieme. Interessante, a fronte della nostra rapida introduzione al mondo web, è la posizione di Platone per cui il bene è lo stesso principio che regge l'ordine cosmico, regola la condotta tramite cui il soggetto fa della propria anima un tutto coerente e allo stesso tempo dà unità alla situazione (città) entro la quale tale soggetto agisce. Quest'ultimo punto è proprio la politica. Nella definizione di mondo si osserva dunque che il regolamento che il soggetto vi impartisce può per l'appunto costituire un governo politico.

Innanzitutto a questa sintetica disamina, che per essere esaustiva dovrebbe prendere in considerazione anche le variazioni che la parola 'mondo' ha subito a fronte dello scientismo e della imposizione della centralità del soggetto nella storia cioè in un ordine cosmico, si coglie che di fronte ad uno strumento illimitato è consequenziale il generarsi di un nuovo ordine di pensiero generato dalla realtà 'web'.

Se ad esempio si prende in considerazione il termine 'mondo' non tanto all'interno della storia della filosofia quanto rispetto le religioni rivelate, ci si accorgerà che in opposizione alla visione biblica quanto a quella greca, la parola 'mondo' acquista una sfumatura differente nella gnosi. In essa avviene una effettiva svalutazione dell'universo fisico per cui esso null'altro è che un inganno destinato a sedurre l'anima dell'uomo nella ricerca di una via d'evasione.

Così anche il mondo web può apparire come facile realtà di fuga, o addirittura, come costruzione di un vero e proprio mondo personale, entro cui scegliere il carattere, l'aspetto e il numero delle identità. La realtà della rete sembra paradossalmente, e questo perché nonostante la sua forma trae le sue radici da una realtà

concreta, essere strettamente vincolata e connessa ad una precisa concezione antropologica.

Questa premessa costituisce un punto essenziale al fine di affrontare il tema politica-internet. Interessante è l'approccio di Christian Vaccari nella sua recente pubblicazione *La politica online*⁵, il quale sceglie di adottare una prospettiva realista sulla falsa riga di Sara Bentivenga⁶. Di fronte alla distinzione tra *determinismo tecnologico*, per cui le tecnologie producono autonomamente cambiamenti sociali e politici, e *determinismo sociale*, per cui viceversa sono le forze sociali e gli attori politici che modellano le tecnologie a partire dalle proprie esigenze, Vaccari sceglie di tenere conto di entrambe le prospettive: la riflessione deve considerare sia il contesto, poiché le tecnologie scendono a compromessi con le esigenze degli attori politici, sia la tecnologia stessa poiché essa predispone con maggiore facilità l'uso di alcune funzioni piuttosto che di altre. È chiaro che il web diviene così non solo efficace strumento di comunicazione fruibile ai più a seconda delle proprie esigenze, ma vanta anche un potere. Tranello politico? Scrive Chadwick: «[...] internet è un insieme di tecnologie intrinsecamente politiche, ma il suo utilizzo politico dipende da decisioni prese in contesti eminentemente politici»⁷.

IL GOAL DELLA RETE

Gli studi sul rapporto politica e web hanno subito nell'ultimo decennio un grande sviluppo. A testimoniarlo sono gli articoli presenti su *Isi Web of Science*, tra i database di pubblicazioni scientifiche più grandi al mondo. Lo ribadiscono Andrew Chadwick e

⁵ C. Vaccari, *La politica online*, il Mulino, Bologna 2012.

⁶ S. Bentivenga, "Rethinking Politics in the World of ICTs", in *European Journal of Communication*, 21, n. 3, pp. 331-343.

⁷ A. Chadwick, *Internet Politics: States, Citizens, and New Communication Technologies*, Oxford University Press, New York 2006, p. 21.

Philip N. Howard nel libro a loro cura *Routledge Handbook of Internet Politics*⁸. Questi due autori, rispettivamente professore di scienze politiche presso la University of London e sociologo canadese della University of Washington, hanno evidenziato il verificarsi di un interesse sempre più crescente per la ricerca circa la politica online.

Il 2000 è l'anno in cui l'utilizzo di internet in politica registra un decisivo punto di non ritorno⁹. Questo si è verificato grazie alle elezioni presidenziali americane del 7 novembre. Come osservano Bruce Bimber e Richard Davis: «è stato l'anno in cui fare campagna elettorale mediante internet è divenuto imperativo, inaugurando una nuova modalità d'interazione fra candidato ed elettore. I candidati avevano sperimentato internet in diversi cicli elettorali fin dal 1994, ma le elezioni del 2000 hanno rappresentato un balzo in avanti da parte dei candidati dal punto di vista dell'impegno, del denaro e dell'innovazione dedicata ad internet»¹⁰. È chiaro che internet è oramai divenuto un mezzo di comunicazione di massa, in twitter ad esempio troviamo "utenti verificati", utenti cioè quali giornalisti, attori, cantanti, conduttori, etc. a cui 'il sistema' ha riconosciuto una reale identità, vale a dire riconosce che a scrivere sono proprio loro. È un dato di fatto che la rete è in grado di offrire una ufficialità e serietà alla comunicazione. Vi sono poi le creazioni delle pagine personali del singolo politico o ancora di un intero partito politico. Noto è poi in Italia il celebre caso Grillo che ha effettuato una intera campagna elettorale attraverso il suo blog negando di interloquire con le televisioni. Un progetto politico giostrato alla perfezione del suo

⁸ A. Chadwick - P.N. Howard (a cura di), *Routledge Handbook of Internet Politics*, Routledge, Londra-New York 2009.

⁹ Cfr. *Nuovi media, nuova politica? Partecipazione e mobilitazione online da MoveOn al Movimento 5 stelle*, a cura di L. Mosca e C. Vaccari, FrancoAngeli, Milano 2011.

¹⁰ B. Bimber - R. Davis (2003), *Compaigning Online: The Internet in US Elections*, Oxford University Press, Oxford-New York, p. 3.

collaboratore Gianroberto Casaleggio, noto per i filmati “Prometheus” e “Gaia” per cui la rete sarebbe destinata a divenire l’unico denominatore comune tra popolazioni. Pregio o difetto del web? Di questo tratteremo nella parte conclusiva di questo scritto.

L’avvento di internet in ambito politico è stato anche interpretato quale modo per riavvicinare i cittadini alla politica. Sui social network, in particolare in periodo di campagna elettorale, si leggono continui post di utenti a critica o sostegno dei vari politici. I vari programmi elettorali sono divenuti di immediato accesso per tutti i cittadini. Insomma, una politica a portata di tutti – o così pare. La tecnologia è stata infatti letta secondo alcuni come una “tecnologia di libertà”, per altri invece si è trasformata in una “tecnologia di controllo”. Sottolineano Mosca e Vaccari¹¹ come la politica avrebbe modificato le relazioni di potere nell’agone politico e stilano tre ipotesi: 1. *equalizzazione*, per cui internet permetterebbe a normali cittadini, poveri di risorse e con scarso accesso ai canali istituzionali, di accrescere il loro peso in politica o addirittura di farsi una posizione (si pensi ad esempio a piccole realtà culturali che si sono ingrandite grazie all’utilizzo dei social network facendone canale immediato per la partecipazione e la programmazione di eventi futuri); 2. *normalizzazione*, per cui i vecchi politici si sarebbero appropriati di questo nuovo strumento colonizzandolo e trasformando dunque la politica online in una sorta di politica classica; 3. *rafforzamento*, secondo cui i politici tradizionali avrebbero utilizzato internet come risorsa aggiuntiva per accrescere la propria visibilità e il proprio potere (si pensi ad esempio alla pagina ufficiale facebook e twitter, come l’aggiornamento continuo sui social network di passi effettuati tramite post, immagini e video).

¹¹ *Nuovi media, nuova politica?...*, cit., pp. 10-11.

Si può ora, all'alba del ventunesimo secolo, con fermezza asserire che la rete ha fatto *goal* pieno. Un'interessante pubblicazione del 2001 intitolata *Politica e internet*¹², raccoglie una serie di contributi che tentano di rispondere allo *status* "di indifferenza" della politica avanzando l'ipotesi che una possibile ripresa sia attuabile proprio a partire da internet; scrive nell'introduzione Jader Jacobelli infatti che "il nuovo miracolo potrebbe farlo internet". E sarà stato un prognostico corretto, ma il risultato di Grillo è stato un indice esplicito, per quanto in parte preoccupante, della reale necessità del cittadino di un coinvolgimento personale in politica e non di un'adesione meccanica o ancora di un utilizzo strumentale dei canali di comunicazione.

Significativo ancora è il progetto "e-Europe. Una società dell'informazione per tutti", iniziativa della Commissione in occasione del Consiglio europeo straordinario di Lisbona del 23 e 24 marzo 2000. Si tratta di una "iniziativa politica intesa a garantire che l'Unione europea approfitti dei cambiamenti che suscita la società dell'informazione". Tra i principali obiettivi si legge: 1. fare in modo che ciascun cittadino, ciascuna abitazione, scuola, impresa e amministrazione entri nell'era digitale e disponga di un collegamento on-line; 2. creare in Europa la padronanza degli strumenti dell'era digitale, con il sostegno di una cultura imprenditoriale pronta a finanziare e a sviluppare nuove idee; 3. garantire che l'intero processo non crei emarginazione, ma rafforzi la fiducia dei consumatori e potenzi la coesione sociale.

È oramai avvenuta la svolta. L'online è divenuto un vero e proprio mercato con delle sue regole ben precise, con un copyright firmato a chiare sigle: un'imprenditoria che dà spazio alla creatività in virtù delle necessità avvertite, o più semplicemente delle passioni e interessi dei singoli individui. La rete, la cui principale

¹² *Politica e internet*, a cura di J. Jacobelli, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.

caratteristica è di essere illimitata, offre spazio a tutti: all'identità di massa si sostituisce un nuovo tipo di identità, tutta singolare, talvolta anche molteplice (è possibile creare diversi utenti, ad esempio, per un singolo individuo). Nell'*incipit* della descrizione del progetto e-Europe si legge che "il passaggio a un'economia digitale basata sulla conoscenza dovrà rappresentare un importante fattore di crescita, di competitività e di creazione di posti di lavoro. Esso consentirà inoltre di migliorare la qualità della vita dei cittadini e l'ambiente". L'online non solo dunque rappresenta un nuovo mercato ma tende a un progresso positivo per l'individuo, in quanto ampliamento della conoscenza, semplificazione della vita lavorativa e strumento di reale aggiornamento in una continua competitività. Al fine del conseguimento dei suoi obiettivi la Commissione propone dieci azioni prioritarie da attuarsi grazie alla collaborazione di Commissione, Stati membri, Industria e cittadini europei: 1. far entrare i giovani europei nell'era digitale; 2. accesso più economico a internet; 3. accelerare il commercio elettronico; 4. Internet ad alta velocità per i ricercatori e per gli studenti; 5. tessere intelligenti per un accesso elettronico sicuro; 6. capitale di rischio per le PMI ad alta tecnologia; 7. e-Partecipazione per i disabili, 8. servizi sanitari on-line; 9. trasporti intelligenti; 10. Amministrazioni on-line. Nell'ottica e-Europe la rete appare come un reale strumento di progresso per il cittadino e lo stato. Se sono evidenti dunque i molteplici risvolti positivi che il web genera, la storia però ha mostrato anche esiti singolari, quali il fenomeno grillino.

DINAMICHE: PAROSSISMI, FIDUCIA, DELUSIONI

Osservava Michele Marsonet sul blog di Rubbettino: «In Italia la capacità della Rete di influenzare in modo diretto la politica è venuta in piena luce con il fenomeno grillino. Non che prima fosse ignorata, sarebbe ingenuo affermarlo. Ora, tuttavia, siamo assai

più coscienti del fatto che un movimento nato sul piano virtuale è in grado di trasformarsi in realtà sin troppo tangibile in tempi relativamente brevi, e di conquistare addirittura un consenso capace di condizionare i partiti tradizionali»¹³. L'attivista-comico Beppe Grillo emerge all'interno della sfera politica grazie ai 515.000 voti raccolti in cinque regioni nelle elezioni regionali, dopo cinque anni di attività online in oltre 250 città¹⁴. Chiaro che la rete nella sua strategia politica è stata sin dall'inizio non solo strumento di attacco ai restanti mezzi di comunicazione e al 'sistema' politico *tradizionale* ma anche vincolo dell'intera sua campagna. Internet in questo scenario è divenuto pari all'espressione pubblica diretta nelle piazze. Se si ascolta con attenzione il filmato di Casaleggio Associati, braccio destro del leader, stupiranno le parole poste a esordio: "L'uomo è Dio. È ovunque, è tutti, conosce tutto". Si tratta di un messaggio indirizzato al "vecchio mondo" da Philip K. Dick il 6 aprile 2051. Un racconto che narra le sorti del mondo, quello reale, inglobato dalla rete: "La Rete include e unifica tutto il contenuto". La rete è la trama che connette gli individui, che porta al mercato più grande del sistema terrestre. La rete può inoltre esaudire tutto quanto l'uomo desidera, "le persone diventano ciò che desiderano". Interessante filmato se comparato all'ascesa pubblica di Grillo e alla totale conseguente delusione, reale, che tale 'strategia politica' ha portato al Paese. Ma di quale tipo di democrazia si sta parlando? È interessante e di aiuto a questo punto ricordare il modello MoveOn. Si tratta di un sito web fondato da una coppia di sposi, Joan Blades e Wes Boyd, che durante gli anni Novanta, stanchi della politica americana degli scandali, crearono un semplicissimo sito web in cui ciascun utente era libero di firmare una peti-

¹³ M. Marsonet, *La Rete e il mondo reale*, 26 ottobre 2013, <http://blog.rubbettinoeditore.it/michele-marsonet/la-rete-e-il-mondo-reale/>

¹⁴ Cfr. <http://beppegrillo.meetup.com>.

zione che chiedeva al Congresso di censurare Clinton e di “voltare pagina” (*move on*). Nonostante il mezzo milione di firmatari la petizione fallì ma MoveOn restò un gruppo di pressione dal basso basato su internet senza missione particolare. Esso però si presentava come uno strumento d’oro, vantava un ampio indirizzario ed era aperto al pubblico, un gruppo – per così dire – sempre più in espansione, dotato dunque di un grosso potenziale. Dopo che i postumi dell’11 settembre portarono alla guerra in Afghanistan e in Iraq, l’organizzazione si affermò come voce guida degli auto-definiti “progressisti”. Il gruppo crebbe tanto che durante le elezioni presidenziali del 2008, l’indirizzario MoveOn contava la bellezza di cinque milioni di utenti. L’organizzazione raccolse più di 88 milioni di dollari per la campagna a Obama mettendo a disposizione numerosissimi volontari¹⁵. MoveOn divenne quindi uno dei canali di punta della coalizione “America Coming Together” alle elezioni del 2004 contribuendo con 21,3 milioni di dollari alle iniziative della campagna. Questo esempio è di aiuto per comprendere quanto all’inizio di questo saggio si richiamava, e cioè che la rete costituisce un reale mezzo di coinvolgimento del singolo che si sente reale protagonista, e non semplice spettatore politico. La rete d’altro canto conserva un grosso potere che a sua volta può venire strumentalizzato da lobbies più forti, poiché la stessa rete è divenuta mercato. In tal senso, oltre al difetto soggettivo per cui internet non dispone della stessa realtà di cui invece consiste il mondo reale, ve ne è uno oggettivo: il soggetto stesso che si sente il pieno potere d’azione può a sua volta rientrare in un orizzonte ulteriore di interessi. Recenti studi hanno infatti evidenziato dubbi circa l’efficacia dell’attivismo “clickstream”, e cioè del percorso di navigazione seguito da un utente, la sua storia, il susseguirsi dei

¹⁵ D. Karpf, “MoveOn.Org e la nuova generazione di gruppi di pressione”, in *Nuovi media, nuova politica?...*, cit., p. 173.

suoi click. C'è poi chi mette in evidenza, come Stuart W. Shulman¹⁶, che la mobilitazione di massa online abbassi la qualità dell'analisi della circostanza sociale, e qui basti pensare alle lunghe discussioni che popolano ad esempio le bacheche di attori politici su facebook. Significativa inoltre l'analisi condotta da Matthew Hindman¹⁷ sul tema del *blogging* politico, per cui alla fine trionfarebbe sempre il blog di un politico di stampo elitario. Cambia la comunicazione. La rete è lo strumento padrone. Assistediamo infatti anche a continue miglione nell'ambito della telefonia, mercato i cui membri si rincorrono di continuo ad alta velocità e che oramai, per essere all'avanguardia, non può eludere il fenomeno web. Assistediamo ad un riferimento alla rete in ciascun ambito commerciale, dalla moda – dove in crescita la vendita *e-commerce* e la creazione di veri e propri negozi virtuali (si pensi ad esempio alla nota ditta di mobili *Maisons du Monde* nata originariamente come negozio online), o ancora al caso più eclatante dell'editoria – tante le ricerche sul tema, non ultima un'interessante pubblicazione dedicata interamente a questo tema¹⁸. Così anche la politica, intesa come governo della *polis* quale campo di espressione di ciascun cittadino, ha trovato la sua libertà nella rete. Sul fatto se essa sia vera o apparente, abbiamo in tale sede sommariamente presentato qualche spunto. A conclusione però pare interessante richiamare il nodo centrale dell'intero discorso: il soggetto. Non è un caso che in alcuni paesi orientali, come ad esempio in Cina, certe informazioni non possano arrivare in quanto il controllo della rete da parte dello stato

¹⁶ S.W. Shulman, "The Case Against Mass E-mails: Perverse Incentives and Low Quality Public Participation in U.S. Federal Rulemaking", *Policy & Internet*, 1(1), pp. 23-53.

¹⁷ M. Hindman, *The Myth of Digital Democracy*, Princeton University Press, Princeton 2009.

¹⁸ Si legga il periodico «La ricerca», ottobre 2013, anno 2 – n.4 n.s.; la prima sezione "Saperi" è dedicata al tema "Contro il digitale"; curioso che la rivista è interamente disponibile anche online.

è considerato una vera e propria priorità. D'altra parte si assiste anche a fasce generazionali che nei paesi occidentali hanno assistito a un reale progresso dovuto alla rete, come al suo utilizzo, si pensi alla velocità di accesso e alla sempre maggiore fruibilità del servizio tramite wifi. Scrive acutamente Pierre Levy: «[...] la computazione sociale aumenta le possibilità di intelligenza collettiva e, dunque, la potenza del "popolo"»¹⁹. Levy prosegue parlando di cyberdemocrazia e cybercultura. Quest'ultima si caratterizza per tre aspetti: interconnessione, creazione di comunità e intelligenza collettiva. Proprio in *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*²⁰, libro che rese celebre Levy, si ritrova una interpretazione suggestiva delle trasformazioni del tempo attuale. Levy propone di «tematizzare e descrivere i lineamenti dell'attuale "mutazione antropologica", fornire istruzioni per l'uso del nuovo spazio e individuare gli ostacoli al progresso materiale»²¹. Non vi è qui lo spazio per dedicare una sezione all'analisi di questa particolare opera; si osservi tuttavia l'attenzione al fattore antropologico cui Levy dedica il libro. Al progresso della rete si affianca un mutamento della concezione antropologica; nella nuova generazione non è un caso che il contatto diretto sia sempre più scansato a favore del digitale, dove, al sicuro dalla realtà, è comunque possibile interagire. L'essere connesso in tempo reale sembra talvolta più determinante del vissuto stesso.

Riflettendo su tale andamento generazionale cui certamente si accompagna una variazione nell'ambito del sapere (la rivoluzione dell'*e-learning*), o meglio un ampliamento, va però osservato che per quanto vasta e innovativa la dimensione digitale si presenti,

¹⁹ P. Levy, *Il mutamento incompiuto della sfera pubblica*, in L. Corchia, *La democrazia nell'era di Internet. Per una politica dell'intelligenza collettiva*, Le Lettere, Firenze 2011, p. 258.

²⁰ P. Levy, *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli, Milano 1996, 2000².

²¹ *Ivi*, p. 22.

essa affonda sempre le sue radici nel mondo reale. Così potrebbe essere forse più interessante leggere il problema della rete quale *reale* (questo sì) strumento di aiuto nel *mondo* reale, concedendo dunque il primato ad una foto che immortalava un soggetto o un panorama con tutte le sue imperfezioni, piuttosto che a una immagine ritoccata. La realtà, infatti, con la sua imponenza presenta suggestioni che possono essere messe in rete, ma che superano la rete essa. Può invece la rete superare sé stessa? Così la politica. Essa può trovare nella rete un forte canale di comunicazione ma nel momento in cui tale strumento diviene criterio assoluto, allora l'esito non può che essere quello di una fallace democrazia, dove un 'like', posto a suon di voto, può generare un partito. Occorre invece che la politica ritrovi le sue redini, chi conosca il criterio per gestirle, e il senso di un vero bene comune, non semplicemente un bene che possa essere messo in rete e dunque 'in comune', ma una amministrazione capace di interagire *in primis* col reale cittadino, con le sue esigenze reali, che necessitano certo al tempo stesso di essere comunicate. In quest'ottica la rete rappresenta una reale risorsa poiché contribuisce a un *plus* nell'ambito della conoscenza e della scoperta, entro i suoi confini.

Maria Silvia Vaccarezza

La politica nell'era di Internet: vantaggi e pericoli.

Che si stia tra i “preoccupati”, assaliti da timori millenaristici di fine di un'era, o tra i cyber-scettici, persuasi che in fondo “bisogna che tutto cambi, perché tutto resti uguale”; che si faccia parte degli entusiasti della rete, convinti che essa condurrà, finalmente, alla democrazia reale, alla fine della “casta” e al suo rimpiazzo con l'opinione della “gente” (tutte categorie, per la verità, piuttosto grossolane), o tra i critici, che vedono nel web il perverso strumento che porterà alla fine della democrazia così come è sempre stata intesa; insomma, di qualunque schieramento si faccia parte, non si può più, oggi, esimersi dal confrontarsi con la tematica della relazione tra politica e internet, tematica che, tant'è vero, è sempre più al centro di pubblicazioni scientifiche, convegni, riflessioni di politologi, filosofi, storici, sociologi e quant'altro.

In Italia, per lo meno, l'impossibilità di farne a meno è apparsa evidente alla luce dei risultati dell'ultima tornata elettorale, celebratasi nel febbraio 2013, che ha visto la significativa affermazione del “Movimento 5 stelle” di Beppe Grillo, avvenuta pressoché unicamente grazie alla mediazione della rete; non solo, ma tale affermazione politica ha dato modo altresì di constatare cosa possa accadere ad una rappresentanza politica il cui consenso, per statuto, si basi sull'appoggio della “base”, espresso mediante continui riscontri ottenuti proprio sul web. Tale fenomeno, assolutamente inedito per il nostro Paese, oltre a suscitare entusiasmi da un lato ed enormi preoccupazioni dall'altro, ha permesso, e sta

permettendo, di guardare con una sorta di privilegiata lente di ingrandimento quali possano essere gli scenari e gli esiti di un legame forte tra sfera politica e utilizzo della rete. Con ciò, beninteso, non si sta sostenendo che la parabola del M5S sia rappresentativa dell'unico esito possibile di un tale connubio, ma che certamente ne sia oggi, almeno a livello italiano (e quale esempio imitato e seguito in svariati paesi del mondo), l'espressione più significativa, quella, cioè, che può permettere di osservare il fenomeno maggiormente da vicino.

INTRODUZIONE

La rete presenta indubbiamente innumerevoli vantaggi ai fini della comunicazione in generale, e di quella politica in particolare.

Innanzitutto, come è stato sottolineato²², un fondamentale vantaggio della rete è quello dell'economicità. Creare o gestire un sito web o un blog, o ancora predisporre mailing list e newsletter con le quali mantenere i contatti e condividere informazioni sono attività ad investimento economico estremamente limitato, contrariamente all'occupazione di uno spazio nei media tradizionali. Secondariamente, l'uso di internet rende possibile una drastica riduzione delle tempistiche di distribuzione delle informazioni, nonché l'abbattimento dei confini nella divulgazione delle stesse. Ancora, la rete permette la condivisione di informazioni veicolate attraverso differenti codici comunicativi, dal testo scritto a fotografie, filmati e file audio, consentendone una diffusione sincronica. Decisivo è poi l'aspetto dell'interattività, totalmente assente nell'ambito dei media tradizionali, che consente all'utente di non restare mero fruitore di informazioni inserite da pochi, ma di partecipare attivamente alle discussioni e alla creazione stessa

²² Cfr. l'articolo apparso su Internet e politica, in data 6 febbraio 2006, consultabile al link <http://internetpolitica.blogspot.it/>

dell'offerta comunicativa, passando, così, da un modello comunicativo "one to many" ad uno "many to many", ovvero dal *broadcast* al *netcast*.

E tuttavia, come il "fenomeno-Grillo" ha mostrato con tutta evidenza, internet è uno strumento che, pur divenuto imprescindibile, può non essere *per se* considerato solo nei suoi aspetti di indubbio vantaggio e utilità, ma deve venire analizzato nelle implicazioni che porta con sé per quanto riguarda la comunicazione in generale e quella politica in particolare. Più precisamente, vorrei qui soffermarmi non sulla relazione politica e internet in astratto, ma su quella tra internet e democrazia. Numerosi altri tagli potrebbero essere adottati quali declinazioni del tema generale "politica e internet"; se, per esempio, considerassimo analiticamente il ruolo dei social network nell'esplosione della cosiddetta "primavera araba", dovremmo coerentemente ammettere che ciò di cui ci stiamo occupando potrebbe essere intitolato "Internet e rivoluzione", oppure anche "Internet e opposizione al regime". Certamente si tratterebbe di un'analisi assai proficua e interessante, come dimostra la proliferazione di studi e ricerche su tematiche come queste. Il taglio operato qui, invece, vuole costituire un modo per impostare la lente della ricerca così da domandarsi, più nel dettaglio: quali sono rischi e vantaggi che la rete porta ad un sistema democratico? Come una democrazia già sviluppata – per quanto imperfetta essa sia – può trarre beneficio, o al contrario subire un'involuzione, a causa dell'imporsi della rete quale strumento privilegiato di alcuni movimenti o gruppi d'opinione politica? Quali sono i fondamenti di una democrazia, i pilastri irrinunciabili su cui essa non può non fondarsi, e che contributo può dare il web a corroborarli, o, al contrario, in che modo può rischiare di minarli, facendo crollare l'intero edificio? Onde evitare facili luoghi comuni sul tema, occorre a mio avviso innanzi tutto impostare i termini della questione nel modo più

preciso possibile, e ciò non può prescindere dal definire cosa intendiamo per democrazia e quali siano gli elementi costitutivi dell'ordinamento istituzionale di un paese che voglia definirsi democratico. Scelgo di rifarmi, per una definizione dei fondamenti della democrazia, all'analisi di Robert Dahl, che trovo particolarmente efficace e condivisibile. Un paese democratico è, per Dahl, «un paese nel quale il governo dello Stato è una poliarchia. [...] Le poliarchie possono essere viste come governi in cui le istituzioni necessarie al processo democratico esistono e funzionano al di sopra di una determinata soglia. Sebbene esse rappresentino la realizzazione storica più completa del processo democratico su vasta scala, [...] i risultati raggiunti dalle poliarchie sono tutt'altro che definitivi se giudicati alla luce dei criteri del processo democratico»²³. Tali criteri sarebbero, secondo Dahl, la partecipazione effettiva, l'uguaglianza di voto nella fase decisoria, la comprensione illimitata, il controllo dell'agenda e l'inclusione di tutti i membri adulti. Ogni poliarchia è pertanto solo un'approssimazione ad un sistema ottimale quale sarebbe quello in cui tutti i criteri fossero idealmente rispettati in maniera perfetta. Ma se questa è la condizione effettiva di ogni paese democratico, è pur vero che alcuni criteri risultano più determinanti di altri in rapporto all'approssimazione al modello. In particolare, vorrei qui sottolineare alcuni aspetti che risultano centrali perché una democrazia possa realmente definirsi tale, e che si trasformano in altrettanti rischi per la tenuta democratica di un Paese qualora vengano a mancare in maniera significativa e sistematica. È intorno a questi che dovrebbe svolgersi la riflessione sul contributo o il possibile danno proveniente dall'uso di internet quale nuovo strumento comunicativo privilegiato.

²³ R.A. Dahl, *La democrazia e i suoi critici*, Editori Riuniti, 2005, p. 267.

RAPPRESENTATIVITÀ E PARTITI: FONDAMENTO OD *OPTIONAL*?

Innanzitutto, centrale al concetto stesso di democrazia è l'idea di rappresentatività. In base alla più classica delle teorie liberali, la rappresentanza politica incarnata dal sistema partitico porta con sé un nesso imprescindibile con la tutela delle libertà civili, come ben messo in luce da Dino Cofrancesco²⁴ in un suo recente contributo.

I partiti, veri protagonisti della crisi della politica attuale, nascono come forma di mediazione tra società civile e regime politico, nonché come portatori di una certa concezione della comunità politica non interamente riducibile alla tutela degli interessi di un determinato settore della società. Essi pongono un filtro alle richieste che provengono dalla società civile, ben conoscendo la complessità della realtà, la non compatibilità delle richieste di tutti i cittadini e la non infallibilità dell'azione politica nell'accontentare tutti. Ora, i partiti politici sono proprio la bestia nera che l'e-democracy vorrebbe abbattere. Sebbene la rete possa essere un indubbio strumento di "svecchiamento" di antiche rigidità partitiche, nonché un fondamentale supporto affinché i partiti tradizionali recuperino un contatto con la base che pare quanto mai smarrito, è difficile credere che l'abolizione dei partiti stessi possa essere un'alternativa credibile alla difficile situazione fin qui descritta. Qualora, come auspicato da Gianroberto Casaleggio²⁵, tale obiettivo venisse raggiunto, gli eletti si trasformerebbero in meri portavoce, da sfiduciare ogni qualvolta opportuni referendum locali lo invocino, e i leader politici verrebbero mutati in facilitatori. In breve, l'attuale inferno della partitocrazia verrebbe sostituito dall'eden della democrazia diretta. Ma a prezzo di quale perdita? La libertà del rappresentante nei con-

²⁴ Cfr. D. Cofrancesco, *Quello che non comprendono i dottor Stranamore della e-democracy*, in «Paradoxa» anno VII, n. 3 (luglio/settembre 2013), pp. 18-35.

²⁵ Intervista a Serena Danna, in «Il Corriere della Sera», 23 giugno 2013.

fronti del rappresentato, finora tutelata dal divieto di mandato imperativo²⁶, si sgretolerebbe, e quali libertà democratiche trascinerebbe con sé nello scomparire dalla pubblica arena? Basti pensare ai casi di espulsione dal Movimento 5 stelle decretati per mezzo di sondaggi sul blog di Beppe Grillo²⁷, o allo stesso codice di comportamento del Movimento, che, pur non prevedendo apertamente le dimissioni volontarie dal Parlamento da parte dei membri che vengano a trovarsi in disaccordo con la linea del M5S, le rende quantomeno “gradite” in tali casi, oltre a porre norme di trasparenza quale la spiegazione e motivazione quotidiana delle votazioni parlamentari attraverso video pubblicati sul canale YouTube del Movimento.

LIBERTÀ DI PENSIERO E PAROLA, MA INFORMATA

Una democrazia sana implica, poi, che i cittadini siano in possesso di una formazione e informazione adeguata in merito al vivere civile e alle questioni relativamente alle quali siano chiamati a esprimersi direttamente e a scegliere i loro rappresentanti istituzionali. Maggiore è la quantità e qualità delle informazioni in possesso dei cittadini, e, per converso, minore è la loro faziosità, e maggiore è lo stato di salute della democrazia stessa in cui essi si trovino a vivere e operare.

Alla base di ogni buona prassi democratica vi è, cioè, l’idea, profondamente liberale, che solo una società in cui viga una piena libertà di espressione possa vedere al suo interno il fiorire di un arricchimento concettuale dei cittadini che li metta in grado di intervenire consapevolmente nella vita politica della comunità. Basti ricordare il celebre passaggio in cui John Stuart Mill difende la

²⁶ Come giustamente notato da Fulco Lanchester, *Rappresentanza in campo politico e divieto di mandato imperativo*, in «Paradoxa» anno VII, n. 3 (luglio/settembre 2013), pp. 47-62.

²⁷ Per il caso dell’espulsione della senatrice Gambaro, cfr. http://www.beppegrillo.it/2013/06/voto_espulsione.html

libertà di espressione, in nome di un argomento strettamente utilitaristico: «[...] [R]idurre al silenzio l'espressione di un'opinione è un male particolare, perché deruba la specie umana: deruba tanto i posteri come la generazione attuale, deruba chi dissente da quell'opinione ancor più di coloro che la condividono. Se l'opinione è giusta, li si priva dell'occasione di scambiare l'errore con la verità; se è sbagliata, perdono un beneficio quasi altrettanto grande, e cioè quella percezione più chiara, quell'impronta più viva della verità, che abbiamo quando ci si scontra con l'errore. [...] L'uomo è capace di rettificare i suoi errori con la discussione e con l'esperienza. Non con la sola esperienza: la discussione è necessaria per farci vedere come dobbiamo interpretare l'esperienza»²⁸.

Il suggerimento di Mill è che una società liberale che voglia mantenersi in salute non si privi del bene indispensabile di un dialogo fertile e franco, che aumenti le probabilità di "incappare" nella verità, anche a prezzo di accettare l'incontro-scontro con opinioni diametralmente opposte o scomode. Ma se tale dialogo deve poter aver luogo affinché si dia una sana vita sociale, occorrono gli interlocutori; occorrono, cioè, soggetti che abbiano concetti e valori da mettere in gioco nell'arena pubblica, sottoponendoli al rischio del confronto intersoggettivo. Tali soggetti, dunque, vanno preservati, e il loro apporto concettuale va ritenuto indispensabile.

A questo punto urge domandarsi quale sia la qualità delle informazioni messe a disposizione dalla rete per promuovere tale arricchimento concettuale nei cittadini e se quello che avviene mediante gli strumenti offerti dal web sia reale dialogo, fertile terreno di uno scambio fecondo.

²⁸ J.S. Mill, *La libertà, L'utilitarismo, L'asservimento delle donne*, tr. it. di E. Mistretta, BUR, Milano 1999, pp. 85-89.

Svariate sono le perplessità in proposito. Come osservato da Piergiorgio Cattani²⁹, «la Rete non dà sufficienti garanzie di sicurezza, è manipolabile e controllabile. [...] La dimensione virtuale, che riveste una concretissima influenza sulla vita quotidiana dei singoli e sullo scenario internazionale, resta pur sempre virtuale, eterea, sfuggente. Modificabile con un semplice clic da cui, almeno così si crede illusoriamente, si può tornare indietro quando si vuole, senza dover dare troppe spiegazioni. Di qui un'evidenza che percepisce ogni internauta: la Rete non è il luogo ideale per il confronto ragionato e per la discussione pacata, ma spesso diventa il ring per sfogare sentimenti e pulsioni che nascono e muoiono nel giro di poche ore». E come scrivono sul Sole 24 Ore Carlo Melzi D'Eril e Giulio Vigevani: «Oggi si è realizzata l'utopia della possibilità per ciascuno di diffondere amplissimamente le proprie idee. [...] Quel che una volta si diceva al bar, oggi lo si scrive su internet, cioè davanti al mondo intero. (Quelle parole), quegli sfoghi restano fissati nella memoria perenne della Rete, rintracciabili da chiunque li cerchi o vi si imbatta per caso. La disponibilità immediata, letteralmente a portata di mano di un computer o di uno smartphone fa sì che non vi sia più intervallo temporale tra pensiero, espressione, traduzione in scritto e pubblicazione. [...] Sul piano giuridico la regola di fondo emersa in questi anni sembra essere che in rete ognuno risponde per se e non vi sono figure di garanzia: non risponde il direttore della testata telematica, né il provider, né l'editore in sede civile. Per il contenuto del messaggio è perseguibile solo l'autore»³⁰.

²⁹ Piergiorgio Cattani, <http://www.unimondo.org/Notizie/Politica-e-internet-questione-di-responsabilita-140786>.

³⁰ Articolo apparso su «Il Sole 24 ore», 19 maggio 2013. Consultabile online al link: <http://eventiquattro.ilssole24ore.com/eventi-e-altro/ict/notizie/2013/05/19/sei-libero-madimmi-chi-sei.aspx>.

Sulla rete, in breve, è possibile immettere informazioni non verificate, quando non addirittura volutamente false, i cui effetti prescindono dalla loro veridicità, e le cui conseguenze non sono cancellabili neppure da eventuali smentite a posteriori³¹. Non sembra davvero questo il modo di applicare correttamente quella libertà di espressione così fondamentale per lo stato di salute di una democrazia che auspicava Mill.

LIBERTÀ DEGLI ANTICHI O DITTATURA DELLA MINORANZA?

Ancora, sempre più è evidente quanto fondamentale sia una buona commistione, all'interno di un paese democratico, tra quelle che Benjamin Constant chiamava libertà degli antichi e dei moderni, commistione che introduce al drammatico problema della partecipazione attiva dei cittadini alla sfera pubblica e politica. Tale problema è reso ancor più urgente dall'evidente attuale crisi di fiducia nel sistema politico in generale da parte dei cittadini, che si traduce nella loro crescente disaffezione manifestata, ad esempio, dai drastici cali dell'affluenza alle urne. La partecipazione attiva, dunque, è non solo legittima, ma fondamentale. Che i cittadini si coinvolgano nella sfera politica, che promuovano le loro istanze e facciano "sentire la loro voce", è un bene primario da tutelare.

Ed è proprio a questo proposito che internet sembra offrire il supporto più fondamentale, come già nel paragrafo precedente ho avuto modo di notare, trattando della libertà di espressione: internet favorisce, certamente, una partecipazione attiva, che rimetta al centro il cittadino quale protagonista della vita pubblica, e non mero fruitore passivo di decisioni imposte dall'alto, cui sottostare impotente fino alla successiva tornata elettorale. Come notato da Franco Chiarenza, «i sostenitori dell'e-democracy sono

³¹ Cfr. F. Chiarenza, *Introduzione*, in «Paradoxa» anno VII, n. 3 (luglio/settembre 2013), p. 14.

convinti che la comunicazione attraverso internet possa riuscire a colmare la disaffezione per la politica resa evidente dalla scarsa partecipazione elettorale»³²; anche su questo aspetto, però, occorre non peccare di ingenuità, domandandosi, in particolare, se la significatività del campione sia sufficiente a rendere internet uno strumento di partecipazione, e non piuttosto l'espressione degli interessi di una parte fin troppo ristretta della società, nonché se la partecipazione promossa dall'uso del web incarni la già citata libertà degli antichi, o se non sia piuttosto una immagine deformata di quest'ultima.. Prosegue Chiarenza.: «le indagini effettuate nel nostro Paese sembrano dimostrare che [...] internet "politico" rappresenta una quota assai più bassa dei frequentatori dei salotti televisivi e dei lettori di giornali [...]; i frequentatori della rete politicamente motivati rappresentano in realtà un campione poco significativo e molto squilibrato per fasce di età e provenienze sociali»³³. Che implicazioni ha tale scarsa significatività ai fini dell'analisi che ci stiamo proponendo? La principale è, a mio avviso, il rischio dell'instaurazione di una sorta di "dittatura di una minoranza", che decide quali informazioni immettere ed esercita un controllo sull'opinione pubblica senza essere davvero significativa né rappresentativa.

Inoltre, qualora la partecipazione sia ridotta a sterile contrapposizione "urlata", come spesso sembra accadere frequentando alcuni tra i più noti blog di carattere politico, la libertà degli antichi non è promossa, ma svilita. Come osservato ancora da Chiarenza, «La partecipazione non può e non deve essere scambiata con una contrapposizione tra tifoserie fanatiche e irrazionali; essa si origina dal dialogo, secondo la tradizione che ci proviene dall'antica Grecia. Se internet sarà in grado di riproporre a un pubblico smisuratamente più grande quelle opportunità di dialogo che furono

³² F. Chiarenza, *Introduzione*, cit., p. 14.

³³ F. Chiarenza, *Introduzione*, cit., p. 14.

presenti – anche scontrandosi – nell’agorà, esso potrà rappresentare uno strumento formidabile di diffusione del modello politico maturato nella tradizione occidentale [...]; se invece [...] si trasformerà in un veicolo di demagogia inarrestabile, le conseguenze potranno essere terribili»³⁴.

CONCLUSIONE

A conclusione di questa rapida disamina, vorrei sottolineare un punto che non rappresenta certo la chiave di volta per comprendere un problema complesso come quello in oggetto, ma può forse costituire uno stimolo alla riflessione.

Per quanti vantaggi o svantaggi internet possa portare, tanto alla vita dei singoli quanto alla comunicazione politica e alle istituzioni democratiche, credo sia fondamentale non dimenticare la sua natura di strumento. Uno strumento implica un soggetto utilizzatore, che ne è il creatore o semplicemente uno dei fruitori, ma che comunque del suo uso è responsabile, dato che può indirizzarlo a svariate finalità. Ciò su cui occorre interrogarsi, dunque, è chi siano i soggetti che usano il web per partecipare alla vita politica o influire su di essa, e quali le loro finalità.

Per cominciare dalle finalità, in una semplificazione giocoforza riduttiva, mi pare possano essere classificate in due macro-categorie: costruttive e distruttive. Il creatore di gruppi d’opinione o movimenti radicati nel web può scegliere di farlo per rinvigorire il dibattito pubblico, arricchendolo di valori e significati, costruendo mediazioni nuove ed efficaci tra società civile e politica, oppure per intenti demagogici e distruttivi, finalizzati alla capitalizzazione di consensi volti all’abbattimento di strutture da sostituire con non meglio definite assenze di struttura. Il fruitore, a sua volta, può scegliere di servirsi del mezzo come di una valvola

³⁴ Ivi, p. 17.

di sfogo dei propri malumori, prestando fede acritica nei *guru* che gestiscono il mezzo stesso, o può farne un ulteriore spazio della propria partecipazione civile e politica, teso al miglioramento e alla costruttività, nonché corroborato da informazioni desunte mediante altri canali, così da costruirsi un'immagine plurale e realistica delle questioni in oggetto.

Ma se questi sono i fini in vista dei quali lo strumento può essere usato, chi sono i soggetti che lo manipolano? Nel caso dei creatori o moderatori, vale quanto abbiamo appena accennato riguardo alle finalità: può trattarsi di soggetti impegnati nella vita civile, o di demagoghi e populistici che sfruttino lo strumento quale arma di "manipolazione di massa". Ma credo che l'aspetto dirimente si manifesti nel caso dei fruitori. Pur essendo una comunità, la rete è e resta pur sempre una comunità *virtuale*, che non può interamente sostituire, per i cittadini, la reale agorà di uno spazio pubblico favorevole al dialogo, di una società civile ricca, nella quale la partecipazione a dibattiti, scambi di opinione, appartenenze a circoli culturali o di partito rendano possibile il costruirsi di una personalità matura e consapevole. Per quanta importanza possa mai rivestire l'esperienza virtuale, ciò che forma e costruisce soggetti in grado di esercitare una cittadinanza attiva e consapevole è e sarà sempre l'esperienza reale. L'uomo è animale sociale; non è fatto per limitarsi all'individualismo della rete, che lo lascia pur sempre un io isolato dentro una collettività di anonimi. È fatto per la realtà, e solo quando sia immerso in una esperienza reale può servirsi del virtuale senza affogare in esso.

Edoardo Lacagnina

La politica e la rete, due mondi connessi ma ancora distanti.

La rete è uno strumento che ha come natura intrinseca quella di eliminare barriere spaziali e culturali, creando un'unica, complessa ed eterogenea comunità di utenti: alcuni studiosi, tra cui Marc Augé, hanno parlato di "fine del territorio", dei luoghi o addirittura della stessa realtà, della stessa società, "sostituiti" dai modelli di simulazione generati dai media; si deve invece, a parer mio, guardare tale evoluzione secondo una prospettiva differente e notare come in realtà essa rappresenti una moderna modalità di aggregazione dei cittadini, che si incontrano sempre meno secondo gli schemi oramai già ben noti alla sociologia, e invece creano innovative forme di associazione partendo dalle opportunità offerte dal web. Ovviamente questa evoluzione, che ben si può definire "rivoluzione" dal momento che stravolge un sistema che dalla fine della seconda guerra mondiale si era adattato molto bene alle esigenze della società di massa, porta con sé molte novità e cambiamenti ancora non assimilati pienamente dalla collettività e dalla politica, incapaci spesso di utilizzare la rete nel nuovo orizzonte di mondo globalizzato, costantemente interconnesso. La prospettiva migliore per vedere gli aspetti che tale rivoluzione ha innovato, e forse anche immaginare dove potrebbe portare, si basa sull'analisi del rapporto tra la società – o meglio, l'insieme dei cittadini, soggetti singoli ma considerati unitariamente – e la politica.

LE INNOVAZIONI STORICHE IN CAMPO POLITICO

Si possono individuare due fenomeni che, dagli anni '60 del XX secolo, hanno contribuito a modificare radicalmente il rapporto tra il cittadino e la politica: la globalizzazione (in primis produttiva e finanziaria) e l'avvento di internet. A dire la verità, come nota Max Weber ("La politica come professione", 1919), la prima grande "rivoluzione" moderna si era avuta nel 1868, dapprima con le elezioni locali a Birmingham e poi in tutto il paese, in cui si sviluppò il sistema del "caucus", occasionato dalla democratizzazione del diritto elettorale. Per conquistare le masse, per la prima volta chiamate a esprimere il proprio parere, "divenne necessario dare vita a un gigantesco apparato di associazioni a carattere democratico, formare in ogni quartiere cittadino un'associazione elettorale, svolgere un'attività ininterrotta, sottoporre il tutto a una rigida burocratizzazione"³⁵. In concomitanza con tale evento potremmo fissare la nascita del moderno concetto di partito, radicato sul territorio seppur con una forte direzione centrale, gestito da politici di "professione", ossia da coloro che svolgono da tale attività traggono mezzi di sostentamento e a tale attività dedicano le proprie energie lavorative. La novità di tale sistema è ravvisabile nel fatto che il rappresentante del popolo non è più scelto o eletto dalla nobiltà, e al suo interno, ma l'ampliamento del corpo elettorale porta inevitabilmente l'esigenza per il soggetto eletto di fare (anche) gli interessi del proprio collegio onde avere la concreta opportunità di una rielezione. Inoltre la creazione di quelli che potremmo identificare come l'antecedente dei moderni circoli di partito fa sì che un numero maggiore di soggetti si interessi alla "res publica": portatori di competenze e conoscenze che sino ad allora erano rimaste all'esterno del circuito istituzionale, determinano un arricchimento della competenza e

³⁵ Max Weber, *La politica come professione*, Piccola Biblioteca Einaudi, 2004, pag. 87.

professionalità della politica e conduce a un avvicinamento alle esigenze della comunità.

Una seconda “rivoluzione” si ha, negli anni ‘30 del Novecento, con la diffusione della televisione, che muta totalmente il prevalente sistema dei partiti, interamente fondato sul rapporto personale, si potrebbe dire fisico in quanto basato su una conoscenza diretta, di persona, tra il cittadino-elettore e il politico. Grazie alla televisione per il candidato non è più indispensabile la presenza della sede politica attiva sul territorio, in quanto l’attività di convincimento personale in precedenza svolta continuamente, non è più essenziale. Si crea, per converso, una nuova tipologia di rapporto: tra il politico e lo spettatore, o meglio ancora la massa indistinta di spettatori, tutti in egual maniera, facilmente, ma soprattutto velocemente, raggiungibili. Conseguenza diretta di ciò è quella che potremmo definire “massificazione” della politica, intesa come possibilità di accesso, seppur parziale, sia dei giornalisti sia della popolazione civile a un circuito chiuso, quale è quello istituzionale. Ho parlato di *parziale* accesso dal momento che caratteristica distintiva della televisione si rinviene nella sua natura di *media* che trasmette informazioni a senso unico, da uno a molti, senza alcuna possibilità di creare una seppur minima socialità, se non nella forma indifferenziata del pubblico. Emerge chiaramente che chiunque eserciti un potere di direzione direttamente su tale strumento, ossia possieda reti televisive o piattaforme digitali, possa, in modi e con gradazioni diverse, “orientare” la società a suo piacimento.

Internet sotto questo profilo rappresenta una grande novità: dal lato “politico → elettore” un ulteriore e più dinamico strumento di comunicazione, contraddistinto da un maggiore pluralismo, ovvero uno spazio ove molti soggetti possono mostrarsi pubblicamente senza doversi preoccupare di dover apparire nei telegiornali per avere una vasta risonanza sociale, mentre dal lato

“elettore → politico” costituisce uno sconfinato e ancora non pienamente sfruttato “campo di aggregazione”.

La differenza sostanziale dalla televisione, a parer mio, si riscontra nel fatto che internet sia un *media* “orizzontale”, vale a dire che permette una comunicazione da molti a molti, fattore incrementante di quella che secondo il gergo del marketing potremmo indicare come “offerta di politica”, ovvero l’opportunità data alla cittadinanza di partecipare attivamente alla gestione della “res publica”. La possibilità di raggiungere un numero elevato di persone, velocemente e in modo agevole sono le caratteristiche che la rete condivide con la televisione, cui si aggiunge l’opportunità di ottenere in tempo reale le reazioni dei destinatari, i cosiddetti feedback, al fine di avere un riscontro istantaneo su ciò che si è detto o scritto: tale possibilità è una sorta di evoluzione del lavoro dei sondaggisti, precedentemente tenuti a intervistare di persona un elevato numero di soggetti (operazione che naturalmente richiede un certo periodo di tempo per essere svolta, e un costante aggiornamento). Ora grazie alla convenienza data dalla maggiore velocità della rete si riesce a conseguire, almeno, la medesima mole di informazioni in tempo assai ridotto e con un dispendio di risorse ridotto al minimo.

I RISCHI DEL PASSAGGIO AL MONDO DI INTERNET

Tuttavia il passaggio dall’unidirezionalità, offerta dalla televisione, all’interattività non garantisce sempre e comunque una crescita della democraticità e del pluralismo; al contrario può favorire l’uso di un consenso distorto per attribuire legittimazione democratica a soluzioni guidate dall’alto, dal momento che emerge soprattutto il potere della domanda a danno della risposta: i referendum, i sondaggi o qualunque forma di indagine sociale, pubblicati on line, potrebbero proporre soluzioni diverse rispetto a quelle avanzate dai cittadini, e se queste non vengono

indicate, l'area decisionale risulterà ristretta e il potere di scelta sostanzialmente limitato. Bisogna fare attenzione a non ridurre tale procedimento ad un mero processo di ratifica, in cui la richiesta è di accettare o rifiutare una proposta, senza possibilità di partecipare alla fase preparatoria della decisione, con proposte, discussioni, confronti e dibattiti.

Il pericolo concreto è che si applichi il modo "classico" – lo definisco classico dal momento che rappresenta il risultato di processi evolutivi secolari e oramai viene utilizzato praticamente dovunque – di fare politica alla rete: non si può considerare la tecnologia di internet come una mera soluzione tecnica/strumentale che consente un semplice intervento generalizzato dei cittadini, fine a se stesso. Internet, infatti, rappresenta un modello di partecipazione radicalmente diverso e nuovo rispetto alla concezione tradizionale, e richiede un'evoluzione culturale e istituzionale che sfrutti appieno le opportunità del mondo digitale. Fino ad oggi tale evoluzione non si è vista, né a livello italiano né a livello mondiale: Beppe Grillo e il MoVimento 5 stelle sono partiti da internet, poi hanno riempito le piazze reali con lo "tsunami tour", lo stesso discorso si può fare per quanto riguarda la campagna elettorale di Obama negli Stati Uniti: entrambi hanno sfruttato assai bene la rete, creando reti di sostenitori-volontari di nuova generazione in quanto interagenti unicamente sul web, ma non sono riusciti a rivoluzionare il sistema che ancora si basa su un rapporto diretto tra candidato ed elettore.

Internet rappresenta un efficace strumento di aggregazione, veloce, per sua natura predisposto a considerare tutti gli utenti sullo stesso piano, operando una parificazione formale tra i soggetti, cui conseguenza diretta è l'assenza di un leader precostituito o nominato da una cerchia di soggetti più o meno ristretta: dall'ampiezza del gruppo decisionale dipende la forma di associazione che si viene a creare, i cui opposti sono il partito perso-

nale in cui la scelta è effettuata dal padrone e di solito ricade su se stesso da un lato e dall'altro le primarie di partito aperte a tutti i sostenitori e non solo agli iscritti. Si configura in tal modo la possibilità (e non dico che sia sempre e necessariamente così) di individuare leader in modo democratico e diretto, consentendo a ogni soggetto di spendere le proprie capacità, esperienze e la propria professionalità direttamente di fronte alla platea di utenti-votanti, senza alcuna sorta di filtro preventivo, quale è il gradimento ai notabili di partito verificatosi soventemente nella storia politica.

I PERICOLI CONCRETI

L'opportunità che ogni membro possa partecipare, mediante la propria candidatura, al processo di individuazione del leader consente inevitabilmente che risulti avere grande richiamo in termini di consensi chi sappia esaltare la massa di utenti, con l'eventualità concreta che si sviluppino idee populiste, demagogiche o addirittura eversive, dal momento che trovandosi in uno spazio chiuso quale può essere il forum, nel quale si accede o mediante invito o mediante richiesta che deve essere vagliata dagli utenti fondatori, i partecipanti sicuramente condividono ideali e aspettative, con il rischio che la mancanza di confronto esterno con altre fazioni porti alla formazione di un "clan" ristretto in cui incoraggiarsi vicendevolmente senza alcuna preoccupazione di possibili, benché improbabili a causa della sorta di patto tacito molto frequente in tali gruppi che impone la segretezza, ripercussioni per quanto detto o scritto.

Inoltre, e la storia costituzionale lo insegna, ogni comunità è contraddistinta da un insieme di valori e diritti che la caratterizzano, mutabili nel tempo secondo processi sociologici molto lunghi – basti pensare al divieto della pena di morte, trattato per la prima

volta da Cesare Beccarla nel 1764³⁶ e codificato a livello sovra normativo solo nel 1948 nella Costituzione repubblicana, all'articolo 27 comma IV – e non sottoponibili perciò all'insidia di una continua rivisitazione dipendente dalla mutevolezza degli umori della società, la quale altrimenti potrebbe essere chiamata a esprimere pareri in occasione di qualsiasi evento perturbatore dell'equilibrio sociale, con un'inevitabile pressione psicologica che porterebbe a scelte facilmente avventate e irrazionali. A tale riguardo risulta pregnante l'aforisma di Gustavo Zagrebelsky "La Costituzione, ciò che ci siamo dati nel momento in cui eravamo sobri, a valere per i momenti in cui siamo sbronzi", a indicare che i valori raccolti all'interno della Carta Costituzionale dovrebbero rimanere esterni ed estranei alla quotidiana tensione occasionata dalla dialettica legislativa, per assumere un ruolo più alto di garanzia dei diritti fondamentali dell'individuo.

Se guardato tuttavia da un'altra prospettiva, il fatto di poter chiedere in ogni momento punti di vista, opinioni e proposte rappresenta un indubbio vantaggio: si configura l'occasione di progettare un modello di "democrazia continua" già analizzato da Rodotà³⁷, "in cui il sistema politico non si limiterebbe a chiamare periodicamente i cittadini a esprimere la propria opinione attraverso il voto, oppure ad offrire loro la possibilità di intervenire in modo "intermittente", per esempio attraverso referendum e sondaggi, sui processi decisionali, ma consentirebbe di mantenere aperti costantemente i canali di comunicazione tra la società e il potere"³⁸. Attraverso la rete si può fare ricorso alla consultazione dei cittadini con una rapidità e frequenza inimmaginabili fino a poco tempo addietro: i sondaggi consentono analisi pun-

³⁶ Cesare Beccarla, *Dei delitti e delle pene*, 1764.

³⁷ Stefano Rodotà, *Tenopolitica*, ed. Laterza, 2004.

³⁸ Carlo Formenti, *Se questa è democrazia- Problemi e paradossi della politica on line*, ed. Manni, 2009.

tuali e sempre aggiornate di opinioni ed esigenze, al fine di evitare una delle degenerazioni della democrazia parlamentare, ossia la distanza troppo accentuata fra classe politica e collettività. Si riuscirebbe a creare un continuum di discussioni e proposte che gioverebbe assai alla politica legislativa, in quanto essa si avvicinerrebbe alle esigenze dei cittadini e li coinvolgerebbe direttamente nel campo dell'agire politico, consentendogli un'attività politica in senso stretto – quella che Weber definisce “in modo professionale, seppur come una professione secondaria”³⁹ - ossia non il semplice votare in occasione delle scadenze elettorali, ma partecipare in modo attivo e dinamico nel processo decisionale.

PROFILI DI CRITICITÀ IN MATERIA COSTITUZIONALE

Il meccanismo di “democrazia continua” va a incidere pesantemente sul principio di democrazia rappresentativa.: a tal proposito si profilano due ordini di problemi.

La prima questione riguarda la conciliabilità del principio della rappresentanza con il modello di “democrazia continua”: predisporre meccanismi fondati sulla consultazione permanente della cittadinanza significa mettere in crisi il principio stesso della rappresentanza, fondato sulla delega, per cui solo in occasione delle scadenze elettorali il rappresentante eletto viene giudicato nel suo lavoro e nel caso bocciato per il proprio operato. Un mandato politico esposto in ogni istante alla possibilità di contestazione può portare a continue crisi del sistema, destabilizzanti la struttura politica, economica e sociale dello Stato. Inoltre si determinerebbe in questo modo una totale impossibilità di pianificazione a lungo termine, prerogativa di un qualsiasi governo che si trovi al potere, con particolare riguardo alle decisioni che potrebbero risultare impopolari. La democrazia rappresentativa, in cui, salvo

³⁹ Max Weber, *La politica come professione*, Piccola Biblioteca Einaudi, 2004.

gravi crisi, un governo rimane in carica un numero di anni sufficiente a dare una propria impronta politica all'opera di riforma e programmazione, consente di assimilare e metabolizzare le decisioni impopolari e di rendere percepibili gli effetti delle politiche a lungo termine. Con la possibilità di essere costantemente sfiduciati invece si rischierebbe di guardare troppo al breve periodo, predisponendo interventi che abbiano una immediata ricaduta positiva sull'elettorato onde essere costantemente pronti a sostenere un'eventuale campagna elettorale, non potendo apprestare le riforme distribuibili sul lungo periodo che la globalizzazione richiede.

La seconda questione riguarda la compatibilità del modello di "democrazia continua" con il principio costituzionale del divieto di mandato imperativo, codificato all'articolo 67 della Costituzione: "Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato". Il significato di tale principio, esposto per la prima volta nel 1774 da Edmund Burke, si trova ben esplicito nel suo famoso "Discorso agli elettori di Bristol" "Il parlamento non è un congresso di ambasciatori di opposti e ostili interessi, interessi che ciascuno deve tutelare come agente o avvocato; il parlamento è assemblea deliberante di una nazione, con un solo interesse, quello dell'intero, dove non dovrebbero essere di guida interessi e pregiudizi locali, ma il bene comune". I membri delle camere pertanto non rappresentano singoli o gruppi di cittadini, ma l'intera Nazione, e non sono obbligatoriamente legati alle indicazioni di partito, ben potendo scegliere secondo coscienza di votare in maniera difforme. Il problema ora risulta lampante: è compatibile l'articolo 67 con un sistema che indichi (o forse: imponga) al rappresentante del popolo in che modo votare? Una parte dei commentatori asserisce che tale sistema non differisce molto dal tradizionale, poiché la rete semplicemente si sostituisce alla direzione del partito nel dare

indicazioni sul voto, e come precedentemente vi era il divieto del mandato imperativo, tutt'ora sussiste un analogo principio. Tale orientamento mi pare un po' riduttivo della reale complessità del sistema: personalmente riesco a individuare tre problematicità di non facile soluzione.

In primo luogo la politica richiede competenze e conoscenze che la rete non sempre può offrire: principio base dell'operare politico è il compromesso, sicché non vi è la strenua difesa della propria proposta in ogni suo aspetto, bensì il tentativo di trovare punti di intesa e accordi; la società invece, non soggetta a questa continua opera di limatura delle proposte, talvolta non concepisce il valore di tale presupposto dell'agire politico, appare insensibile a trovare una linea comune e risulta intenta a proseguire per la propria strada. Il secondo aspetto si riscontra nella necessità di risposte frequenti e rapide, frutto del bilanciamento di interessi ed esigenze diverse; è impensabile chiedere il parere agli utenti ogniqualvolta si discuta di un qualche progetto di legge, e ottenere una risposta che dia indicazione di voto nei tempi strettissimi che l'odierna attività legislativa richiede: proprio per questo esiste il principio del mandato politico, per cui a un soggetto viene chiesto di rappresentare i suoi elettori per un certo periodo, prendendo decisioni in modo indipendente, e solo al momento del voto si avrà un riscontro circa l'approvazione o meno di tali scelte. Infine, terzo profilo, è la pretesa indipendenza e superiorità della rete, dacché qualsiasi cosa venga detta e decisa al suo interno assume la veste di "vox populi" non contestabile in quanto proveniente da un meccanismo intrinsecamente anarchico e perciò capace di esprimersi secondo equità e giustizia. Questa idea negli ultimi anni ha acquisito sempre maggiore popolarità (soprattutto in seguito a fenomeni come Wikileaks e Nsa, che hanno messo a nudo le nefandezze, se non veri e propri crimini, compiute dai governi) per cui si ritiene la rete uno spazio libero,

non soggetto ad alcun tipo di controllo pubblico, in cui tutto quello che viene scritto presenta un profilo di verità e merita attenzione. Certo le opportunità offerte da questo strumento sono immense, ma proprio la sua totale assenza di filtri rende necessaria una forma di auto-controllo da parte degli utenti, di verificare le notizie che si leggono e non lasciarsi andare a organizzare processi pubblici e sommari sulla “piazza multimediale”, utili unicamente a dare sensazione di giustizia, ma sensazione solo apparente. I recenti casi di esclusione dal gruppo parlamentare di esponenti di un grande partito italiano in seguito al rifiuto di uniformarsi nel voto alle indicazioni provenienti dalla rete, e la seguente gogna mediatica virtuale, con tanto di insulti e minacce, hanno riportato il problema all’attenzione pubblica e del legislatore, ma le difficoltà riscontrate nell’identificazione dei calunniatori - spesso celati sotto nickname di fantasia inidonei a identificare una persona fisica - e soprattutto nella delimitazione dell’area di operatività del reato di calunnia, non più solo statale, ma data la diffusione del web il nocumento alla dignità ha ricadute globali, evidenziano come si sia ancora distanti dal poter attuare una riforma del sistema nel senso di una “democrazia continua”.

INNOVAZIONE NON ANCORA SFRUTTATA APPIENO

La convenienza data da internet in fatto di velocizzare enormemente la circolazione delle notizie e comunicazioni, ampliare il numero di soggetti consultabili si scontra con il deficit di “alfabetizzazione digitale” e di accesso alla rete. Dall’ultima ricerca condotta da Audiweb Trends emerge che al primo trimestre 2013 il 68,2% delle famiglie italiane dichiara di disporre di un accesso a internet, un numero ancora troppo esiguo per parlare di vera e proprio palingenesi politica compiuta, ma indice comunque di una evoluzione che in un futuro oramai prossimo porterà la rete

a essere la “piazza” della democrazia: esempio lampante di questo cambiamento è ravvisabile nella già citata campagna elettorale alle ultime elezioni politiche in Italia (2013), in cui il partito “MoVimento 5 stelle” ha iniziato il proprio percorso unicamente su piattaforma virtuale per poi proseguirlo anche per mezzo di comizi in piazze reali con lo “tsunami tour”; inoltre, e in conseguenza di ciò, ha ricevuto un’attenzione continua da parte della televisione, *media* che oggi rappresenta lo strumento più diffuso nel Paese (dal rapporto dell’ Eurispes del 2013 il 51,9% della popolazione italiana utilizza la televisione come unico mezzo di informazione, seguito, con un forte divario, dai quotidiani online con il 18,1%). Si parte dalla rete, ma poi si va oltre: è ancora necessario l’incontro diretto con gli elettori, il “faccia a faccia” per fare propaganda e conquistare voti, lo svolgere quella “attività ininterrotta” di convincimento di cui parlava Weber⁴⁰, anche per il tramite della televisione, con una presenza costante di rappresentanti politici in ogni sorta di programma o talk show.

Per quanto riguarda il problema di “alfabetizzazione informatica”, termine che indica la capacità dei soggetti di operare mediante un computer, di leggere, scrivere e reperire criticamente informazioni su internet, l’Italia risulta ancora indietro rispetto agli obiettivi fissati dalla Commissione Europea, con il 58% dei cittadini che utilizzano quotidianamente il web, collocandosi al 22° posto tra i paesi europei (dati Demos & Pi). Mettendo insieme questi due dati si coglie il fatto che non si possa ancora parlare di rivoluzione del sistema: troppo poche persone hanno accesso a internet o comunque sarebbero in grado di usarlo come un vero e proprio strumento di aggregazione sociale; tardive, incoerenti e spesso confusionarie sono le riforme in tema di telecomunicazioni, e ritengo sintomo dell’arretratezza culturale in tale ambito

⁴⁰ Max Weber, *La politica come professione*, Piccola Biblioteca Einaudi, 2004, pag. 87.

il fatto che non si sia ancora provveduti in Italia a dichiarare l'accesso alla rete un diritto fondamentale dell'individuo: Ecuador e Bolivia hanno il diritto all'accesso a internet in costituzione ("garantire l'accesso alle bande libere per l'utilizzo di reti senza fili") e nel giugno 2009 in Francia il Consiglio Costituzionale ha dichiarato l'accesso a internet "un diritto fondamentale".

CONSIDERAZIONI FINALI

In conclusione di tale analisi non ci si può esimere da una breve analisi occasionata dai recenti fatti di cronaca, riguardanti i programmi di sorveglianza messi in atto dal governo statunitense e dalle proprie agenzie governative. Non potendo ancora entrare nel merito della questione dal momento che i dati raccolti sono ancora esigui e si basano soprattutto su un'unica fonte, per quanto ben informata, le recenti ammissioni da parte dell'amministrazione Obama circa l'esistenza di sistemi di spia e intercettazione di comunicazioni provenienti dal mondo intero, comprese e-mail, pagine Facebook, messaggi su Twitter, pone seri problemi in tema di sicurezza e tutela della privacy. Se, come è auspicabile, si riuscisse ad utilizzare la rete in una maniera nuova, interattiva e dinamica al fine di creare quella "democrazia continua" di cui parla Rodotà, i problemi di sicurezza si presenterebbero ancora maggiori di quanto si immaginasse fino a qualche mese addietro: per questo motivo non solo è necessaria una evoluzione nelle abitudini della società – possibilità di accesso garantita, "alfabetizzazione digitale" – ma anche una evoluzione culturale e legislativa; non si possono applicare i già esistenti istituti giuridici in modo soddisfacente a tale materia, ma è opportuno un ripensamento dell'intero sistema; è necessario un moderno "illuminismo digitale" che si preoccupi di proteggere i cittadini-utenti, più che fare gli interessi del complesso politico-istituzionale. Altrimenti, citando l'avvocato Guido Scorza, "se il

web è il futuro, nel futuro il nostro Paese sarà meno democratico di quanto non lo sia stato sin qui”.

BIBLIOGRAFIA

- R. Bin, G. Pitruzzella, *Diritto costituzionale*, Giappichelli, Torino, 2009.
- Carlo Formenti, *Se questa è democrazia- Problemi e paradossi della politica on line*, ed. Manni, Lecce, 2009.
- S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Bari, 2012.
- S. Rodotà, *Tecnopolitica*, Laterza, Bari, 2004.
- C. Vaccai, *La politica ondine*, Il Mulino, Bologna, 2012.
- M. Weber, *La politica come professione*, Einaudi, Torino, 2004.
- www.europeanrights.eu.
- www.ilpost.it.
- www.repubblica.it.
- www.wikipedia.com.

Christian Humouda

La politica nell'era di Internet: vantaggi e pericoli.

L'eccessivo potere dei media nei confronti dei soggetti politici ha rivoluzionato il modo di fare comunicazione.

Il mezzo televisivo è lo strumento più rappresentativo ed utilizzato per la diffusione di proposte e slogan politici.

La natura reticolare ed interattiva della comunicazione in rete, rappresenta una futura alternativa alla comunicazione sul territorio.

La piattaforma virtuale, permette ad esponenti politici e cittadini di affrontare pubblicamente temi e problematiche di natura sociale, culturale ed è utile per la creazione di opinione pubblica.

La rete potrebbe migliorare la comunicazione politica proprio per la sua caratteristica di velocità ed immediatezza.

Essa è infatti un veicolo adatto alle istituzioni e alle associazioni politiche per informare e promuovere attraverso una partecipazione attiva al dibattito politico con i cittadini, in un percorso di trasparenza che dovrebbe trovarsi alla base di ogni corretto funzionamento della democrazia.

Soprattutto il web, in tempo reale, indirizza attraverso sondaggi continui il consenso, ed informa sui nuovi indirizzi e di orientamenti politici sia nelle istituzioni che nel partito.

L'informazione politica condotta attraverso i media seppur appaia neutrale, è mossa da interazioni e da trame sostenute da specifici poteri o lobbies che ne muovono le fila secondo logiche stabilite dai canali della comunicazione. I messaggi costruiti su ca-

noni semantici e comportamentali predefiniti atti a promuovere una pluralità di opinioni.

Essi influenzano l'opinione pubblica e agiscono con una pressione sui gruppi dominanti tipica di una negoziazione che fa dell'arte della persuasione, l'arte della performance, rimandando ad un processo di manipolazione di significati come sostiene lo studioso Mora.

Tutto è costruito per misurare l'audience.

Un uditorio direbbe Perelmann, universale che deve passare attraverso un tipo di arte retorica regressiva, ma persuasiva, che conduca alla convinzione di chi ascolta.

I politici durante la campagna elettorale adottano strategie comunicative istruite da operatori di marketing della comunicazione e tecniche di linguaggio comunicativo verbale e non come quello dell'utilizzo di pause giuste al momento giusto, dando spazio ad applausi della platea come condivisione di ciò che viene loro proposto.

Atteggiamenti e comportamenti che hanno lo scopo di ottenere la fiducia e soprattutto il voto come diritto di rappresentanza nella pratica politica.

Oggi in Italia, la sfera pubblica è distante dall'etica della comunicazione come responsabilità. I protagonisti più che vivere con passione "la politica", vivono "di politica", riducendola al campo ristretto dei loro interessi personali e di casta. È una logica dell'apparire non come sosteneva Weber "del discernimento".

La politica diventa sempre più un prodotto che segna la propria trascendenza negli slogan pubblicitari e di marketing.

Quale strumento migliore del web la può rappresentare?

Tutto sul web corre e muta velocemente. Lo spazio virtuale è la fenomenologia dell'esserci, dell'esistere, dell'apparire, un sostituto surreale in cui tutto ciò che rappresenta rischia di essere sublimato ed enfatizzato positivamente ma anche negativamente.

Il “supermercato” dei mass media è una sorta di luogo virtuale in cui ogni immagine o parola deve concretarsi in un segnale di efficacia.

Il web è un potente induttore di irrealtà, nel quale appare più marcata la dicotomia tra intendimento ed azione.

Uno strumento che può portare ad un ottundimento o rattrappimento della funzione propria della politica, intesa come “*polis*”, spazio definito e stabile in cui agisce la comunità politica e cittadina.

Aristotele (Politica, 1253 a.c.) affermava che la “polis esiste per natura e che l’uomo è per natura un animale della polis”.

Una nuova forma di *governance* globalizzata scorre su internet. In essa si vanno trasformando le diverse condizioni simbolico costitutive di nuovi e repentini legami sociali.

Pierre Levy raffigura un nuovo modo di interpretare il nesso internet-democrazia in un quadro che definisce “intelligenza collettiva”, un nuovo cyberspazio” che naviga sull’evoluzione sociale, economica politica, ma anche etica ed educativa.

“Cyberspazio” come un modo di servirsi per costruire delle relazioni facendo appello ad una nuova inventività: il grande “medium” della rete di reti.

Sarà dunque possibile inaugurare un’era in cui le tecniche di comunicazione serviranno a filtrare i flussi di conoscenze, superando la velocità e l’intangibilità delle informazioni come fossero merci?

Un’apertura al mondo è sicuramente la politica che naviga sul web caratterizzata soprattutto da una dinamicità quantitativa di flussi di dati, ma forse non abbastanza qualitativa della circolazione delle idee. Alcuni autori la definiscono con l’espressione: società della “non conoscenza”.

La politica oggi assume l'imprimatur d'immagine quale specchio di rappresentazione del web: dove tutto scorre, si dice e si contraddice in tempo reale.

Il linguaggio sempre più povero di idee diventa linguaggio low cost, un a sorta di gergo che tende all'astrazione.

Tali linguaggi si amplificano nel tono diventando volutamente motivo di scontro: un'arena politica in cui vince "l'argomento della forza" e non la "forza dell'argomento".

Ma il problema più grosso da affrontare è se il destino della democrazia potrà navigare su internet per quanto tempo e sotto quali "smentite spoglie".

Il dibattito pubblico mediato è un genere discorsivo rilevante per lo sviluppo di un processo di *opinion building*.

A vantaggio del web, va vista la continua e costante rimodulazione dei significati, e la possibilità di costruire una fonte di informazione più accessibile nelle società occidentali.

I messaggi secondo Lazar, sono gli indicatori importanti nella costruzione della cultura.

I protagonisti del dibattito sono i leader in competizione, i portatori di opinione pubblica, gli esperti imprenditori cognitivi, che assistono alla discussione per rappresentanza comunicativa più che per partecipazione diretta.

Viene messa in campo una struttura strategica di influenza delle relazioni tra leader e seguaci, che non rispondono solo a criteri di razionalità discorsiva, ma mettono in campo componenti emotive, simboliche, retoriche, al fine soprattutto di catturare l'attenzione e non quella di prendere decisioni o cristallizzare schieramenti.

Potrebbe però, tale discussione politica mediatica produrre delle conseguenze negative da ricondurre non tanto una discussione che scorre liberamente, ma piuttosto ad interazioni pianificate e

dirette da coloro che hanno accesso a tale tecnologia e la controllano.

Ne consegue un'opinione collettiva manipolata in un prodotto già confezionato, che mina la democrazia stessa.

La politica usa i media come mezzo per comunicare tra esponenti politici e non solo per rivolgersi ai cittadini.

Molti cittadini ascoltatori trovano criptiche molte dichiarazioni dei politici veicolate dai media.

Non è da trascurare come i media riescano a far dialogare i politici tra loro attraverso dialogical network in cui i giornalisti giocano un ruolo attivo nel legame dialogico in una sequenza continua.

Quali pro e quali contro avrà la politica del futuro grazie alle nuove tecnologie?

La nuova politica naviga su web 2.0 e web 3.0.

Certamente l'evoluzione delle reti creerà una maggior confidenzialità tra gli utenti e diverrà sempre più importante la costruzione dell'immagine, che pare valere più di 1000 parole.

Attraverso il web si potrebbe avere una conoscenza "da vicino" dei politici.

La caratteristica principale nel dialogo virtuale è quello di evidenziare due tipi di utenza: passivi e attivi.

I primi presentano un atteggiamento di distacco da chi li rappresenta.

I secondi cercano, invece, un contatto voluto e critico in una forma di totale trasparenza.

Sul web la politica esprime una maggior libertà di espressione e nascono diversificate nuove forme di partecipazione. È la politica a ricercare l'utente.

A tutti questi elementi se ne aggiungono altri più complessi, di natura organizzativa e di gestione delle reti.

Un tema importante è come tutelare la privacy dei cittadini, come filtrare le informazione e soprattutto come gestire il controllo da parte di organizzazioni nazionali, europee, internazionali attraverso Compagnie di marketing politico ed economico atte a ricavarne profitti e interessi. Queste Compagnie sono molto attente ad ottimizzare le loro rendite conoscendo perfettamente gli equilibri politici globali.

Il passaggio unidirezionale e passivo di chi guarda la Tv alla interattività propria del web non è garante della crescita della democrazia, in uno spazio surreale come quello virtuale facilmente il consenso può venire distorto con il pericolo di andare incontro ad una legittimazione democratica con soluzioni guidate dall'alto.

Con l'utilizzo delle nuove tecnologie l'utente diventa consumatore di mezzi e messaggi, utilizzatore di strumenti, ma anche produttore di opinioni ed elettore.

Ne consegue che l'utente si pone alle diverse informazioni in modo variabile seguendo diverse strategie, proponendo nuove risposte.

La politica che corre su web muta la nuova nozione di trasparenza del processo democratico. La sovranità cade nel circuito informatico e ci si pone di fronte ad una nuova redistribuzioni dei poteri. Si alleggerisce la barriera netta tra casta e cittadini-contribuenti. Si potrebbe addirittura influenzare l'agenda politica, ma se da un lato tale atteggiamento potrebbe essere vantaggioso per la democrazia per l'ampliamento di spazi di rappresentanza, dall'altro lato potrebbe essere pericolo per l'eventuale formazione di meccanismi nocivi alla democrazia come la riduzione e l'esclusione di essi.

Che dire della videoconferenza in politica che avvicina esponenti politici e cittadini, a favore di una partecipazione più diretta a consultazioni e decisioni.

Utile per il recupero dell'interesse verso la politica, potrebbe essere in un prossimo futuro il voto elettronico. Rimane comunque il rischio d'incappare in nuovi sistemi di ripartizione del voto tra partiti diversi.

Comunque in tempi medio lunghi, l'uso del web in politica produrrebbe sicuramente cambiamenti e trasformazioni sociali. Internet non è solo un supermedia destinato ad assorbire tutti gli altri, ma diventerebbe sempre più un modo di interagire "*many to many*".

Dal punto di vista sociale, c'è il rischio di andare incontro ad una sorta di isolamento e di impoverimento collettivo dovuto a spostamenti dalla periferia al centro: "le stesse città diventerebbero quartieri del mondo".

I rapporti e i legami sociali di natura diretta provocherebbero la formazione di una comunità fluida o per meglio dire "liquida", in cui individualismo ed opportunismo sarebbero i principali protagonisti.

Già nella società attuale si assiste ad uno spopolamento delle piazze dove un tempo invece, si celebravano i riti consueti della politica.

Si assiste con l'uso di internet alla perdita dell'essenza di fare politica, ossia il partecipare e muoversi operando palmo a palmo direttamente sul territorio per conoscere realtà diverse, bisogni, aspettative da parte dei cittadini. Tutta la politica è stata trasferita nei talk-show televisivi e nel web.

L'entrata completa nel circuito informatico potrebbe portare l'individuo a una certa spersonalizzazione e a sentire meno le ragioni della comunità d'appartenenza. Purtroppo internet è una grande prateria a cui tutti indistintamente possono accedere.

Ci troveremo inoltre di fronte una società più sorvegliata e sotto controllo. La sorveglianza è parte integrante della società dell'informazione. Bisogna evitare che il "grande fratello" ci sor-

vegli completamente fino a precipitare in un controllo di tipo autoritario, Una sorveglianza selvaggia che conduca ad una pericolosa discriminazione sociale e soprattutto ad un dominio di una certa logica di mercato che attraverso le tecnologie fa di tutto per legittimarsi.

Dopo la caduta delle "Torri gemelle" il controllo globale si è inasprito per combattere il terrorismo internazionale.

Si è assistito ad un controllo totale che ha superato ogni confine nazionale.

Siamo diventati sempre più consapevoli che tutto ciò che facciamo avviene sotto sorveglianza, una sottomissione al sistema che è assenso del potere politico. È di recente il caso americano del cosiddetto "Datagate" che ha coinvolto l'Unione Europea, soprattutto con le intercettazioni ad Angela Merkel.

Datagate è il nome che la stampa italiana ha dato alla serie di rivelazioni del tecnico della NSA e delle Cia, Edward Snowden, relative ad un programma di controllo di massa Da parte USA e Regno Unito.

Fattori positivi della politica su web è la trasparenza della costituzione della politica e dell'economia. L'eliminazione di qualsiasi struttura intermedia con lo snellimento della burocrazia.

Inoltre la credibilità in rete potrebbe essere un valore assoluto.

Con il web la politica sposta la sua centralità sul cittadino: nascono gruppi, movimenti politici con spostamento di flussi elettorali anche nel breve periodo.

Il politico assume il ruolo di esecutore della volontà dei cittadini.

In USA, Obama ha vinto le elezioni grazie alla rete. Con l'attuale presidente entra in gioco il *micro-fundraising*. Attraverso l'acquisizione di fondi da parte di privati cittadini, il presidente risponderà da quel momento solo ai cittadini.

Sul web nasceranno nuove forme di democrazia diretta che si contrapporranno a quelle di tipo rappresentativo.

Questa democrazia si è già affermata in molte parti del mondo.

L'Italia è ancora molto arretrata rispetto ad altri paesi.

Resta comunque vivo il tema della tutela sulla privacy in ambito informatico.

Le strategie e le normative della tutela sulla privacy esigono una ridefinizione e soprattutto necessitano dell'apporto di nuovi strumenti. Alla base però, occorre ed è essenziale rafforzare la cultura del rispetto.

Attraverso le nuove tecnologie sfera pubblica e privata si intrecciano. Il controllo sulle proprie informazioni, l'accesso ai dati socialmente rilevanti e il fluire ininterrotto dei dati, può creare una doppia semplificazione, riducendo le infinite possibilità d'intervento e le possibili scelte da parte dei cittadini nei confronti della propria rappresentanza politica.

C'è il pericolo che la rete possa inquinarsi e la perdita di spazio e tempo insieme all'accelerazione continua dei dati possa annullare tutti gli effetti positivi che la tecnologia sicuramente può offrire.

Stefano Re

La politica nell'era di Internet: vantaggi e pericoli.

Sono uno che, se potesse, scriverebbe ancora con la penna d'oca. Però quello che ha introdotto Internet, ed è in grado di introdurre, la capacità di far conoscere le cose del mondo, l'apertura mentale che offre a chiunque, a me sembra il segno di qualcosa che dovrà nascere di buono. All'inizio le forme della conoscenza sono sempre un po' spurie, ma poi quando avvengono le grandi selezioni, quando si sedimentano i caratteri della comunicazione e questi assumono anche dei valori, allora la cosa cambia e diventano di grande utilità.

(Sergio Zavoli, Senatore e Presidente della Commissione di Vigilanza RAI)

La politica è da millenni, seppur con forme e risultati differenti nelle diverse epoche storiche, un attore che si rapporta con i cittadini per quanto riguarda le prese di posizione, i dibattiti o le grandi scelte relative ad una molteplicità di tematiche cosicché questo fondamentale soggetto delle società moderne ha l'assoluta necessità di confrontarsi e servirsi della comunicazione nelle sue molteplici declinazioni.

Sin dall'origine delle prime società umane gli individui hanno sentito la necessità di darsi una qualche forma di governo, ma è più precisamente ai tempi delle *polis* greche, da cui il termine stesso di "politica" deriva etimologicamente, che la comunicazione politica ha assunto rilevanza e ha iniziato ad essere oggetto di analisi. In quel contesto storico si è iniziato a comprendere che per poter governare la società e per funzionare la politica deve

essere intimamente connessa alla comunicazione, in caso contrario la politica rimarrebbe infatti un'entità sconosciuta alle masse. La diffusione della comunicazione politica così come la intendiamo oggi si è avuta tuttavia con la parallela diffusione dei mezzi di comunicazione di massa quali la carta stampata, la radio e la televisione, strumenti che nel tempo hanno cambiato nettamente il modo di comunicare dei soggetti politici divenendo i principali attori della mediazione tra la politica ed il pubblico, di volta in volta secondo differenti modelli di aggregazione. A tal proposito una vera e propria rivoluzione comunicativa si è registrata in particolare a partire dagli anni Cinquanta negli Stati Uniti proprio con l'avvento della televisione che si adattava perfettamente ad una forma di comunicazione visibile, trasparente e diretta con i cittadini/elettori.

Lo sviluppo della televisione, che come la radio è uno strumento che consente ad un messaggio di penetrare agevolmente anche tra quelle fasce di cittadini con scarsa o nulla istruzione, ha portato alla spettacolarizzazione dei soggetti politici ed alla creazione di una opinione pubblica realmente vasta e composita.

Proprio come in quegli anni furono gli Stati Uniti a lanciare la comunicazione politica moderna, diventando il modello di riferimento per tutte le altre democrazie occidentali, così sono stati sempre gli USA, negli anni a venire, ad anticipare i continui cambiamenti dei media fino all'esplosione dei cosiddetti *new media* come Internet e tutti i social network che grazie al Web hanno oggi giorno ampissima diffusione connettendo ogni parte del Pianeta e divenendo uno strumento chiave di comunicazione anche politica.

Il diffondersi della rete a partire dagli anni Novanta ha indotto, infatti, numerosi cambiamenti in vasti settori della società rendendo la comunicazione veloce, economica, istantanea, globale e perennemente aggiornabile da qualunque parte del mondo. Tale

fenomeno ha ovviamente prodotto i suoi effetti sulla politica inducendola a trasformazioni profonde nelle strategie di comunicazione, trasformazioni riscontrabili, anche in un Paese come il nostro, relativamente meno avanzato di altri Stati occidentali in campo informatico, nell'attenzione sempre maggiore che i partiti ed i singoli uomini politici hanno iniziato a rivolgere al mondo virtuale.

Non vi è dubbio che il Web sia diventato in breve tempo la nuova frontiera della politica, un universo attraverso il quale è possibile veicolare e promuovere le proprie posizioni e i propri messaggi ai più diversi livelli e seguendo strategie plurime: dai siti ai blog, dai forum ai social network. Se, infatti, nel dopoguerra la comunicazione politica si basava sulla figura salda e stabile di un leader politico appoggiato da un intero partito che disponeva di un accesso diretto ai media ed al quale i cittadini si allineavano tramite una forte identificazione di parte, a cominciare dagli anni Ottanta l'elettorato diventa più attento ai temi dell'agenda politica dei partiti piuttosto che ai valori di cui essi sono stati storicamente portatori e proprio questi temi diventano ancor più omogeneamente trasmissibili a tutti i livelli della società tramite i nuovi canali comunicativi aperti con l'avvento del Web, raggiungendo anche quei soggetti storicamente ostili ai mezzi di comunicazione più tradizionali.

Prima di esprimere la mia visione dei punti di forza e dei punti di debolezza di questo nuovo sistema in continua evoluzione penso sia importante evidenziare che, nel bene e nel male, il passaggio ha prodotto e sta tutt'ora producendo alcuni cambiamenti più o meno profondi a seconda del Paese che prendiamo in considerazione. Il primo cambiamento da considerare è una progressiva trasformazione degli attori politici che mutano il proprio ruolo e il proprio stile per divenire, a volte forzatamente, comunicatori in grado di gestire i media; il secondo è l'assoluta importanza as-

sunta per ciascuno di questi soggetti a costruirsi un'immagine che si avvicini quanto più possibile al sentire del pubblico a cui ci si rivolge e, infine, strettamente connessa, la nascita di un vero e proprio "mercato politico" in cui il cittadino riceve contemporaneamente una serie di messaggi per così dire pubblicitari da parte di una pluralità di mezzi d'informazione: i quotidiani, la radio, la televisione, il cinema e il Web assurgono al ruolo di mezzi dove la politica inserisce i propri messaggi pubblicitari e il pubblico/elettorato li riceve al pari di quelli di un qualunque altro prodotto disponibile per l'acquisto.

In primo luogo emerge pertanto che uno dei punti di forza principali nell'utilizzo della rete da parte di un partito politico o di un singolo soggetto politico risiede nel fatto di poter produrre, come già accennato, un'informazione del tutto conveniente in termini economici, aggiornabile e soprattutto consultabile istantaneamente e senza mediazione da chiunque vi sia connesso.

L'aspetto che contribuisce, forse, a differenziare maggiormente la comunicazione politica sul Web rispetto alle altre tipologie di comunicazione utilizzate dai media tradizionali è il fatto, appunto, di consentire una interazione diretta tra chi produce il flusso informativo e chi ne è il destinatario, mentre tradizionalmente i media consentivano di veicolare un unico tipo di messaggio per volta ed in più univocamente, ossia senza possibilità di confezionarlo in modo differenziato a seconda del target di cittadini che si intendeva raggiungere. Se i media di massa rendevano possibile la comunicazione di un messaggio a milioni di persone, con il Web è possibile un rapporto diretto con ciascuna persona. Questo implica che non basta più lanciare il proprio messaggio in rete come si sarebbe fatto in televisione, ma è necessario costruire una relazione con gli elettori.

L'interazione è quindi il vantaggio principale della comunicazione in Internet anche in quanto attraverso la creazione di un

blog o di un forum è possibile avere un riscontro diretto dell'attività politica svolta attraverso l'analisi dei volumi e della qualità dei commenti arrivati dagli utenti. Gli stessi commenti negativi rappresentano una grande opportunità di precisare, di chiarire o perlomeno di motivare la propria posizione su un tema controverso.

I social network ed i blog pur con le loro differenze, in quanto contenitori di opinioni e luoghi di scambio per eccellenza di punti di vista personali, stanno acquisendo sempre maggiore rilevanza per la politica come si può percepire dal fatto che sempre più spesso gli attori politici seguano con attenzione l'evoluzione dei dibattiti della comunità virtuale al punto da modificare la loro agenda politica nell'ottica di inseguire e di cavalcare i temi che in essa si sviluppano.

I nuovi media portano dunque con sé l'indubbia potenzialità di consentire il coinvolgimento effettivo delle masse all'interno della vita politica delle Nazioni organizzandone la partecipazione e contribuendo in maniera sostanziale ad aprire quella che sin dagli anni Ottanta veniva indicata futuristicamente come era della democrazia digitale.

Le prime esperienze in tal senso si sono avute sin dal 1994 con la nascita della rete civica nella città di Amsterdam, con i *town meeting* del New England e le assemblee pubbliche che governano la quasi totalità delle municipalità svizzere, fino ad arrivare ai giorni nostri in cui la rete ha avuto un ruolo determinante nel generare pulsioni democratiche dal basso sfociate ad esempio nella primavera araba, nelle manifestazioni dei dissidenti in Russia o ancora in movimenti come *Occupy Wall Street* e quello degli *Indignados* in Spagna. Proprio in riferimento a questi movimenti possiamo notare quale sia un secondo vantaggio della rete, ossia la forza nell'organizzare la partecipazione tra gli utenti, declinato in termini politici ciò può tradursi in uno straordinario mezzo di

mobilitazione della propria base elettorale che, soprattutto nella fase pre-elettorale, può contribuire in notevole misura a spostare o recuperare voti tra gli indecisi grazie all'attività capillare dei singoli iscritti tra coloro che in qualche modo appartengono alle proprie cerchie di amici e conoscenti.

Lo strumento chiave che anima i sostenitori della *e-democracy* e li guida nella scelta è il referendum via Web che, non avendo formalità procedurali né stringenti limiti d'oggetto, può essere istantaneo e continuativo. Con tale strumento, che implica ampi e continui dibattiti on-line, si aspira a dar vita ad una forma di democrazia diretta che coinvolga quanti più cittadini possibili e che porti a sfatare la nota sentenza di Jean Jacques Rousseau per il quale i cittadini di tutti i governi rappresentativi sono come gli inglesi: liberi un solo giorno, quello dell'elezione dei propri rappresentanti, e schiavi per il resto del loro tempo.

Ulteriore vantaggio della frammentazione dei media e del moltiplicarsi delle piattaforme sociali è, poi, il fatto che ciò imponga alla politica nel complesso ed ai suoi singoli attori nello specifico di cambiare il modo in cui essi comunicano portando ad un messaggio che dovrebbe essere più trasparente e coerente nonché frutto di un ascolto diretto delle istanze provenienti in maniera diretta dall'elettorato. Con il Web e le sue infinite interconnessioni, infatti, non si può confezionare un certo tipo di messaggio per un dato gruppo ed un messaggio di segno opposto per un altro in quanto ciò genererebbe un cortocircuito che verrebbe portato alla luce del sole in brevissimo tempo, minando fortemente la credibilità del partito o dell'uomo politico che se ne è fatto portatore.

Le nuove dinamiche comunicative dei politici, grazie alle caratteristiche dell'ambiente digitale, possono consentire un recupero del rapporto con i cittadini se l'interazione è diretta realmente all'ascolto e non alla promozione di se stessi, in caso contrario,

come vedremo più avanti, ciò può innescare un pericoloso “effetto boomerang”, accrescendo ulteriormente la disaffezione ed il disincanto dell’elettorato nei confronti di una classe politica incapace di dialogo e di ascolto.

I media tradizionali, con la loro naturale tendenza alla spettacolarizzazione e personalizzazione, rendono molto complesso il recupero di quel rapporto tra rappresentanti e rappresentati che in numerose democrazie occidentali si è andato logorando fortemente con lo scoppio della crisi per la sempre più evidente difficoltà della politica nel dare risposte ai bisogni della cittadinanza. La rete può consentire, al contrario, dinamiche comunicative che vadano in senso diametralmente opposto in quanto in essa, ammesso che lo si voglia e lo si sappia fare, può svilupparsi la piena autonomia dell’individuo e ciascun soggetto politico può puntare a costruire con gli utenti/elettori relazioni improntate all’ascolto, all’interazione ed all’adozione di un punto di vista più vicino al cittadino la cui rilevanza si manifesti nel momento delle decisioni evitando finzioni e traformismi.

Quello che può essere visto come un punto di forza ed un fattore positivo del Web può però, come si accennava in precedenza, anche trasformarsi in un primo pericolo da non sottovalutare qualora la politica non sappia cogliere le potenzialità della rete, ma si limiti ad utilizzare Internet come un mero strumento di marketing e promozione di se stessa, rimanendo imbrigliata nell’autoreferenzialità.

Nel tentativo, più o meno vano a seconda dei casi, di riguadagnare popolarità e consenso, anche i politici italiani da alcuni anni a questa parte si sono rivolti con un entusiasmo a tratti persino adolescenziale al mondo della rete nelle sue varie declinazioni, creando siti, blog, account su Twitter, Facebook e quant’altro. Ciò che più salta agli occhi visitando in sequenza un nutrito numero di queste pagine virtuali è, tuttavia, che gran

parte di queste iniziative non risulti autentica o genuina, ma risenta di una patina di ufficialità da cui traspare ancora una forte difficoltà a comprendere i meccanismi che governano il mondo di Internet, con il risultato di ridurre queste iniziative a semplice tentativo di emulazione di un trend estero in decisa crescita. I nostri politici infatti, salvo alcune eccezioni, tendono a non rispondere alle domande che vengono loro rivolte, ad ignorare i commenti degli utenti, ad utilizzare spesso toni formali quasi da conferenza stampa, rimanendo in sostanza ancorati al registro utilizzato sui media tradizionali e non sforzandosi di portarsi a pari livello rispetto all'utente medio.

Per quanto concerne il rapporto con l'elettorato, dunque, si è dinanzi ad un secondo potenziale pericolo insito nella rete e cioè che in molti casi rischi di permanere, quando non di amplificarsi, la sensazione che si sia in presenza di mondi differenti, composti da individui che stentano a parlare un linguaggio reciprocamente comprensibile ed incapaci di attivare canali diretti di comunicazione in cui il flusso sia realmente bidirezionale. La conseguenza potrebbe essere, e spesso di fatto lo è, un incremento del disinteresse e della disaffezione dei cittadini nei confronti della politica, rischio di non poco conto per la tenuta di un regime democratico nel lungo periodo.

Al fine di evitare questo pericolo e far sì che l'influsso della comunicazione politica on-line sulla partecipazione dei cittadini sia positivo è essenziale che in rete non tendano a riprodursi tra le forze politiche gli stessi equilibri presenti all'esterno di essa poiché a nulla di buono porterebbe la riproduzione su mezzi nuovi di vecchi schemi.

Ulteriore caratteristica del Web a cui si è fatto indirettamente cenno ma che merita di essere approfondita per il fatto di essere difficilmente inserita in modo univoco tra i vantaggi o i pericoli è quella della frammentazione dell'informazione. Sulla rete ciascun

utente è in grado di reperire agevolmente una quantità vastissima di materiale proveniente dalle più diverse fonti senza che su questo materiale sia esercitata, nella stragrande maggioranza dei casi, alcuna forma di controllo.

Questo elemento è senza dubbio un fattore positivo se consideriamo la questione dal punto di vista della libertà di informazione e conseguente possibilità di mettere a confronto tra loro e diffondere i programmi politici delle varie forze in campo da parte dei cittadini ma, al contrario, è un fattore di forte criticità se ragioniamo dal punto di vista della qualità dell'informazione dal momento che qualunque utente può inserire determinati contenuti e veicolare determinati messaggi senza che vi sia alcuna certificazione riguardo alla veridicità o meno delle fonti.

Se da un lato è vero che il problema della credibilità in questa fase storica sta investendo tutti i mezzi di comunicazione, virtuali e non, è altresì vero che la natura partecipativa di Internet nella creazione di contenuti garantisce l'assoluta democraticità prestandosi però al tempo stesso agevolmente alla diffusione di falsità. Sotto questo aspetto non risulta pertanto preferibile rispetto ai media tradizionali ma, forse, si dimostra ancor più insidioso per l'evidente difficoltà nel controllare il flusso della diffamazione e porvi rimedio. A tal proposito può essere interessante notare come lo stesso Presidente degli Stati Uniti Barack Obama, primo uomo politico ad aver fatto del Web il suo punto di forza, creando una rete di comunicazione integrata di rara coerenza per la mobilitazione del suo elettorato e per la raccolta fondi in campagna elettorale ottenendone una risposta dalle proporzioni inaspettate, si sia trovato a dover porre rimedio alle falsità diffuse in rete intitolando una parte del suo sito "Combatti le calunnie". Inoltre i social network, mezzi elettorali virtuali più promettenti, consentendo una comunicazione bidirezionale con gli utenti sono per loro natura strumenti potentissimi in quanto garantiscono

totale possibilità di dialogo e di scambio ma anche estrema esposizione e visibilità in caso di attacchi e contestazioni.

Ulteriore elemento di debolezza da considerare è che Internet, pur avendo indubbie qualità nel migliorare e rendere più fluida la comunicazione, ha anche alcuni limiti oggettivi che al momento non consentono il pieno sviluppo della rete come principale *agorà* politica, in particolare in quei Paesi, tra i quali l'Italia rientra a pieno titolo, ancora profondamente legati al ruolo dei media tradizionali e nei quali la diffusione degli strumenti digitali tra la popolazione è ad oggi relativamente limitata. Tale limitazione è da addebitarsi a svariati problemi di natura tecnologica, economica e didattico-culturale: per collegarsi alla rete è, infatti, necessario disporre di un personal computer, usufruire di un collegamento in abbonamento, di una sufficiente copertura di segnale e possedere un certo grado di formazione a livello informatico.

L'utilizzo di un PC e la capacità di navigazione sulla rete per la costruzione di un proprio punto di vista su un dato tema politico non sono universali come possono ad esempio essere l'ascolto della radio o la visione del piccolo schermo, comprensibili anche a quella porzione di cittadini con scarso livello di istruzione che in tal modo riesce a comprendere ciò che viene detto e a formarsi una personale opinione guidata, soprattutto in televisione, dalla presenza di un conduttore del dibattito che spesso ne influenza indirettamente i giudizi.

Oltre a questi ritardi di natura culturale e tecnologica vi sono in Italia altri elementi insiti nella natura stessa del sistema politico che non incentivano un utilizzo particolarmente innovativo della rete da parte della classe politica. Il nostro ordinamento prevede ad esempio che i partiti siano finanziati in misura preponderante dallo Stato, se vi aggiungiamo la presenza di tetti alle spese elettorali abbiamo come effetto la scarsa utilità di Internet come fonte

di attrazione delle donazioni private. In più, a differenza di quanto avviene in ambito anglosassone in cui la possibilità di arrivare direttamente agli elettori senza la mediazione degli organi di informazione è considerata elemento altamente positivo, nel sistema italiano questa potenzialità è scarsamente rilevante e sentita in quanto tra membri della classe politica e professionisti dell'informazione non esiste una netta separazione quanto più vige un vero e proprio sistema delle cosiddette "porte girevoli". Per la combinazione dei numerosi fattori trattati la partecipazione politica attraverso Internet, o *e-participation*, nel nostro Paese è ancora piuttosto bassa se raffrontata alla realtà di altre democrazie occidentali ed in misura prevalente legata ai movimenti rispetto ai partiti politici in senso stretto. Ne consegue che l'impatto della rete con i vantaggi e pericoli che ne derivano a livello italiano vada per ora ridimensionata.

La situazione di relativa arretratezza informatica italiana, così come quella di altri vicini europei, indurrebbe ad ipotizzare, ad esempio, che lo stesso successo dei "movimenti anti-casta" nelle ultime tornate elettorali non sia da attribuire solo o tanto all'attivismo e all'interazione degli elettori on-line quanto più alla capacità di fare da collettore del malcontento generale diffuso tra i cittadini, anche non avvezzi all'uso del Web, nei confronti delle formazioni partitiche tradizionali.

Concludendo, è indubbio che Internet risulti sul piano teorico uno strumento dalle potenzialità quasi illimitate mentre sul piano pratico si debba al momento ancora confrontare con alcuni limiti oggettivi che andranno progressivamente riducendosi solo con il passare degli anni. Anche alla luce di questo fattore, in prospettiva, possiamo dire che in Italia le future possibilità di crescita per le formazioni che sapranno utilizzare la rete come primario canale di relazione con l'elettorato saranno ampie.

Nei prossimi anni i programmi di governo li scriveranno sempre più i cittadini tramite l'agenda elettronica e la politica si troverà necessariamente costretta ad integrare mezzi di comunicazione reali e virtuali per condurre al meglio le proprie campagne elettorali e per coinvolgere il più ampio numero di elettori possibile, proprio per questa ragione dovrà imparare a mettersi continuamente in discussione riuscendo a sfruttare appieno tutti i vantaggi che Internet le offre e schivandone o minimizzandone le minacce.

Sarà dunque questa la sfida più ardua ed al tempo stesso più affascinante per le classi politiche del futuro: riuscire a costruire una comunicazione davvero integrata che unisca il mondo online con quello off-line e consenta di aprirsi all'esterno in una pluralità di direzioni così da cogliere gli stimoli provenienti dal basso e rispondendo agli effettivi bisogni della cittadinanza, per sopravvivere e per continuare ad esercitare quel prezioso ruolo di mediatrice che nella vita democratica delle società ha svolto sin dai tempi di Platone e Aristotele.

Eleonora Tamborini Permunian

La politica nell'era di Internet: vantaggi e pericoli.

Politica: dal greco *politiké* (che attiene alla città), sottointeso *téchne* (arte). Questo si trova sfogliando le pagine, per la verità poco consuete, di un ingiallito dizionarietto etimologico. L'arte di amministrare la cosa pubblica. L'arte.

E dire che la maggior parte delle notizie che quotidianamente ci informano sulle ultime novità in fatto di politica vi è ben poco di artistico, basti pensare alle "azzuffate", non solo verbali ma alle volte anche fisiche, di cui è teatro il nostro Parlamento oppure ad alcuni botta-e-risposta tra politici che andrebbero vietati ai minori per i loro contenuti. Certo, non è detto che questo sia solo colpa dei politici, talvolta è anche responsabilità dei cittadini stessi, purtroppo più colpiti da insulti e nefandezze varie che da integrità ed onestà, facendo convergere sui primi le notizie politiche in virtù della ben nota legge che regola domanda ed offerta.

Bisogna però ammettere che anche la politica ha le sue note artistiche e di originalità e, ad esempio, trova grande espressione nel suo mezzo di comunicazione più recente: Internet.

Innanzitutto va chiarito cosa si intende per politica ed è proprio sfogliando le pagine di una famosa Enciclopedia virtuale che ci si imbatte in un' interessante e nuova definizione di politica, sintesi delle centinaia che si sono susseguite nel corso dei secoli in quanto argomento principe del pensiero di tanti illustri filosofi e teorici, da Aristotele a Marx: "la politica in senso generale, riguardante 'tutti' i soggetti facenti parte di una società, e non esclusivamente chi fa politica attiva, ovvero opera nelle strutture

deputate a determinarla, è l'occuparsi in qualche modo di come viene gestito lo stato o sue sub-strutture territoriali. In tal senso "fa politica" anche chi, subendone effetti negativi ad opera di coloro che ne sono istituzionalmente investiti, scende in piazza per protestare. Secondo altri pareri invece, la politica in senso generale è l'occuparsi del bene pubblico e dello Stato nel senso più ampio, come ad esempio prendere una carta da terra e metterla nel cestino" (Wikipedia).

Quale che sia la definizione che riteniamo più appropriata, la politica è indubbiamente parte integrante della vita sociale e come tale ha seguito i mutamenti della società nel corso del tempo passando dall'agorà alla carta stampata, prima diventando argomento principale delle colonne dei giornali, poi occupando ogni angolo della televisione dai telegiornali ad intere trasmissioni a lei dedicate, ed è quindi parso del tutto normale vederla comparire anche in Internet, la "rete tra" nodi, il più moderno tra i mass media ed il primo a creare connessioni alla pari tra i suoi fruitori ed a permettere lo scambio di informazioni in aggiunta alla loro diffusione.

Questo fenomeno si è talmente accresciuto nel tempo che ora sorge spontaneo chiedersi quali implicazioni porti con sé e pertanto anche quale sia il nostro giudizio in merito, l'etichetta con cui definiamo le novità ... si tratta di un bene o un male?

Beh, naturalmente di giusto o sbagliato in assoluto al mondo esiste ben poco, perciò volendo essere più obiettivi dovremmo analizzarne i chiaroscuri. Chiunque abbia mai avuto accesso ad Internet sa ad esempio che vi si può trovare qualunque cosa, dalle encicliche papali alle ricette di cucina, dalle dichiarazioni di Obama alle considerazioni sulla vita di adolescenti più dedite ai social network che ai compiti a casa... un po' di tutto insomma, vi si possono trovare spunti interessanti come le peggiori fesserie. Questo naturalmente vale anche per la politica ed è giusto distin-

guere bene il terreno di gioco prima di giudicare la partita. La politica, infatti trova espressione in rete in diversi ambiti, dai siti ufficiali di enti e partiti ai *social network*, fino al futuristico *e-voting*.

Prima però di considerare questi aspetti è necessario rivolgere l'attenzione a chi si trova dalla parte opposta dello schermo e capire a quale pubblico siano rivolti gli sforzi in tal senso. All'atto pratico infatti l'avvento di Internet nello scenario politico non ha coinvolto la totalità dei cittadini. Gli stessi dati Istat confermano come le variabili socio-demografiche siano diversamente associate all'uso di Internet, evidenziando, ad esempio, come vi sia innanzitutto una sostanziale differenza geografica per quanto riguarda l'accesso alla connessione veloce, creando un sensibile abisso tra Nord e Sud, ed un simile divario si riscontra confrontando le famiglie comprendenti almeno un componente minore con le altre oppure affidandosi al criterio dell'occupazione professionale, per cui nelle famiglie il cui capofamiglia è un dirigente, un imprenditore o un libero professionista l'accesso alla rete è sensibilmente maggiore rispetto a quelle in cui il capofamiglia è un operaio (dati Istat 2011).

Naturalmente queste caratteristiche per proprietà transitiva delineano il tipo di Cittadino-Elettore che troviamo dietro lo schermo e quindi possiamo, magari frettolosamente, affermare che rivolgendosi alla rete la politica ha scelto di privilegiare l'attenzione nei confronti dei cittadini più giovani e mediamente più istruiti rispetto alle scelte fatte tramite i modelli politici tradizionali, sebbene la capillarità ed intrinseca democraticità della rete possano far presumere che in futuro la maggiore diffusione sia in termini fisici che in ambito culturale di Internet allargherà sempre più il numero di persone coinvolte.

D'altro canto non va trascurata la "conditio sine qua non"... ma loro, i politici, sanno utilizzare Internet? Per la verità mi sentirei

di affermare che non tutti ne sono capaci e che anche quelli che lo sono alle volte rimpiangono i vecchi sistemi perché l'essere in rete significa non staccare mai e implica anche una maggior intromissione nella vita privata del soggetto pubblico. Da un lato il requisito nuovo dell'utilizzo della rete in politica potrebbe aiutare a "svecchiare" la stessa, non solo in senso strettamente anagrafico, ma anche concettuale, allontanandola dall'idea più tradizionalista di una politica di massa ma inaccessibile, alle volte lontana persino dalla realtà degli elettori stessi, ed avvicinandola al contrario ad un concetto più moderno di politica attiva in cui tutti possono partecipare, possono dire la propria, possono informarsi. Questo potrebbe costituire persino una rivoluzione nel concetto stesso di politica, che passerebbe da una posizione indiretto-rappresentativa più tradizionale ad una sempre più direttamente partecipata moderna ed in senso più stretto sempre più Democratica. Similmente Internet offre alla politica una possibilità nuova in ambito democratico, vale a dire la "disintermediazione", cioè la possibilità di esprimersi senza filtrare il proprio parere attraverso i propri rappresentanti, il che è una risorsa rivoluzionaria perché, se in teoria la democrazia rappresentativa, come lo sono quelle moderne, è comunque una forma di democrazia, di fatto non è proprio un sistema perfetto perché i "filtri" non si limitano a far passare l'istanza ma influiscono su di essa, anche laddove cercano di incidervi in maniera minima.

In riferimento agli attori della scena politica "virtuale" bisogna poi distinguere a mio parere tre soggetti protagonisti: le cariche istituzionali singolarmente considerate, i partiti politici e i gruppi "parapolitici", difficilmente collocabili ma di sempre maggiore impatto sociale oltre che politico. Questo perché ognuno si serve di Internet per i propri scopi: da un lato i partiti politici si servono delle immense informazioni restituite dal web per analizzare i bisogni e gli interessi collettivi, oltre che per ampliare il

proprio raggio di propaganda in tempi di elezioni, presentandosi come ponte tra Governo e Cittadini con funzioni di controllo sull'operato del primo a garanzia dei secondi, dall'altro i gruppi di interesse sociale se ne servono per diffondere idee, raccogliere firme, organizzare forme di protesta ed infine i protagonisti principali della vita politica, quelli che svolgono cariche istituzionali ufficiali, possono servirsene per rendere conto sul web della propria attività di governo in modo personale o tramite i siti ministeriali.

Di questi tre soggetti politici i più interessanti dal punto di vista della rivoluzione informatica della politica sono a mio parere i partiti e i gruppi "parapolitici".

Per quanto riguarda i primi, ad esempio, l'era di Internet ha addirittura visto la nascita "virtuale" di un nuovo partito politico, mi riferisco a quello di Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio, il Movimento Cinque Stelle, che ha poi avuto una trasformazione "reale" giungendo agli onori parlamentari. In proposito lo stesso Casaleggio in una recente intervista ha affermato che: "Le rivoluzioni nelle comunicazioni sono sempre state al centro dei cambiamenti delle organizzazioni sociali, Internet non fa eccezione, con l'accesso globale dei cittadini alle informazioni. Ma Internet non è solo un supermedia destinato ad assorbire tutti gli altri, ma soprattutto è un processo di trasformazione della società. Oggi è in corso un tipping point dovuto ad Internet, un salto di livello per la politica. Come successe nel 1960 con il primo confronto tra John Kennedy e Richard Nixon, in televisione, durante le elezioni presidenziali, quando la politica comprese che da quel momento le campagne elettorali sarebbero state vinte, o perse, in televisione".

Passando invece ad analizzare i secondi, tra cui vi sono associazioni di nuovo volontariato, circoli culturali, comitati di cittadini, gruppi di interesse sociale, è innegabile il loro intrinseco "bis-

gno" della rete come mezzo di comunicazione ed informazione principale, oltre i confini spaziali e culturali, in grado di dare il via a movimentazioni di massa quali, prima fra tutte, la cosiddetta "Primavera Araba" del 2011 nata proprio sul web, tanto che il termine più utilizzato e dibattuto a lei associato è stato quello di "twitter revolution" proprio per sottolineare l'aspetto digitale della ribellione che ha trovato nei social network lo strumento per organizzare, comunicare e divulgare gli eventi a dispetto dei tentativi di repressione statale. Così Internet è diventato mezzo per lanciare appelli, organizzare mobilitazioni, incitare alla disobbedienza civile. Questo potrebbe far ritenere che le popolazioni si attivino politicamente a causa di Internet, mentre è a mio parere più vero che le motivazioni di carattere sociale, politico oppure economico che hanno portato alla protesta abbiano trovato in questo nuovo strumento un modo per diffondere immagini e notizie in tempo reale ed in alcuni casi trasformare un movimento di protesta "virtuale" in cortei e manifestazioni reali e composte da persone sempre più coinvolte perché immediatamente informate.

In realtà questo avvicinamento della politica in particolare al terreno più "web-pop" della rete, passatemi il neologismo, vale a dire i social network, l'hanno involontariamente causato gli utenti stessi, che hanno inconsapevolmente trasformato quello che era un programma per connettere tra loro gli studenti di un ateneo americano in un terreno fertile per la diffusione delle idee e dello sconforto generati dall'era Moderna.

Un importante effetto di un'epoca di scontentezza qual è la nostra, infatti, a parere di molti, sarebbe proprio il fatto che la politica, sentendosi franare il terreno sotto i piedi, ha iniziato a rivolgersi con interesse a queste piattaforme alla ricerca degli argomenti più discussi dagli utenti per capire meglio cosa davvero interessi al Cittadino in modo da rivolgere in tal senso i propri

sforzi politici. Questo è tanto più vero quanto più si è vicini ad un appuntamento elettorale. Se l'operosità di un politico si misurasse in termini di "post" e "tweet", infatti, i candidati italiani a ridosso delle elezioni sarebbero inattaccabili perché la loro attività on-line aumenta a dismisura.

Internet si è talmente radicato nella politica da diventare addirittura, secondo alcuni studiosi, esso stesso una forma di politica. Questo è ad esempio il parere di uno studioso francese, Pierre Rosanvallon, che si è occupato delle trasformazioni della Democrazia individuando nella rete l'espressione di quell'esigenza di vigilanza e valutazione del mondo, e quindi, per estensione, dell'operato politico, proprie dei Cittadini del nostro tempo che tramite Internet vedono tale esigenza non solo realizzarsi ma divenire anche visibile e condivisibile. Questo renderebbe la Rete luogo e forma di nuove espressioni politiche che pongono l'attenzione proprio sulla necessità della vigilanza tanto da renderla il momento centrale della propria proposta politica.

Oltre alle considerazioni di carattere più propriamente filosofico, però, ve ne sono altre di tipo prettamente pratico che rendono Internet uno strumento vantaggioso per l'attività politica perché tanti sono i vantaggi che la diffusione della politica sul web porta con sé.

Innanzitutto la velocità e capillarità di informazione, che diventa rapida ed accessibile a tutti. Infatti l'avvento di Internet ha apportato un grosso cambiamento nella diffusione delle informazioni per cui ogni cittadino che abbia le conoscenze minime di accesso alla rete può cercare sui siti ufficiali degli Organi di Governo o dei vari partiti le più svariate informazioni in tempo reale, così che queste diventino davvero capillari e a disposizione di tutti, e questo vale per la diffusione di notizie ed idee fino alla protesta ed alla lotta politica. Internet infatti è forse il mezzo di comunicazione più economico che esiste, in quanto a fronte di un

minimo investimento di tempo e denaro, restituisce una gamma di possibili utilizzi praticamente infinita, inoltre è veloce ed impossibile da racchiudere entro confini non solo spaziali ma anche culturali e linguistici. La nascita di Internet ha decretato inoltre la caduta di quel muro di lontananza che ha sempre diviso i politici dal singolo cittadino. Sì perché il paradosso per anni è stato che il politico, eletto dal popolo nell'interesse del popolo, il popolo non lo conoscesse per niente. Oggi con un semplice click chiunque può manifestare in prima persona il proprio dissenso oppure esprimere le proprie richieste.

La rete inoltre è il primo media a potersi avvalere di una grande risorsa: la multimedialità. La multimedialità amplia ed amplifica la diffusione dei contenuti che viaggiano in rete, ne permette un accesso più immediato e fedele alla realtà. L'informazione si arricchisce di nuove sfumature tramite la diffusione sincrona di video, testi, foto, sonoro proponendo così una visione unica ed unificata dell'argomento, altrimenti suddiviso tra i rispettivi mezzi mediatici.

Altra grande potenzialità di Internet si trova nella sua intrinseca interattività, caratteristica unica e preziosa. In questo senso il web diventa davvero il principe tra i mass media in quanto è l'unico a permettere una connessione reale tra gli utenti, tra chi crea e chi riceve. Si riducono le distanze, aumentano la condivisione e l'interazione diretta, il tutto senza distinzioni di razza, sesso, età, ceto sociale. Dietro lo schermo tutti sono uguali e tutti possono esprimere il proprio parere. Non solo, non vi è più differenza tra chi genera un'idea-informazione e l'utente perché l'utente stesso può generare a sua volta nuove idee, commenti, informazioni. È come se l'asse di intervento si fosse spostato infatti dalla diffusione delle idee di "uno" a "molti", lo schema della politica tradizionale, ad uno nuovo, in cui tutti condividono con tutti ed è come se la verticalità della gerarchia politica all'improvviso si

trasformasse in orizzontalità, in scambio alla pari. Il rischio è naturalmente che l'“orizzontalizzazione” finisca per scadere nell'appiattimento, senza contare che l'euforica idea del “tutti” naturalmente non tiene conto degli esclusi, cioè di coloro che attualmente non hanno accesso alla rete per motivi di ordine geografico, economico e culturale, e a ben vedere si tratta proprio delle fasce sociali più deboli del pianeta, quelle per cui tale accesso farebbe davvero la differenza.

Quando, almeno nel nostro Paese, la diffusione di Internet avrà coperto tutto il territorio, il futuro più prossimo del legame tra Internet e politica diverrà l'e-voting, il quale, attualmente, anche per la mancanza di una normativa in materia, non è stato ancora sperimentato su larga scala, ma solo in piccoli ambiti definiti. Da un punto di vista teorico i vantaggi di tipo economico e di velocità portati da un sistema di voto elettronico sarebbero certamente infiniti, il problema rimane la sorveglianza per evitare frodi e la naturale diffidenza dell'uomo nei confronti di una macchina di cui non può verificare fino in fondo le operazioni in corso.

In proposito di sicurezza della rete, vi è anche la proposta, al momento avanzata dalla Germania nella persona della Cancelliera Merkel, di creare un vero e proprio “Web-Ministerium” che, a parte il nome vagamente “harrypotteriano” ha già ottenuto ampi consensi. L'idea infatti è nata dalla stessa commissione parlamentare d'inchiesta tedesca sulla rete che al momento si occupa delle leggi in merito di normativa informatica. Il mondo digitale è nato infatti come terra senza regole e col tempo ci si è accorti che purtroppo anche l'anarchia virtuale così come quella reale è una strada poco praticabile, essendovi al mondo persone dai più svariati scopi.

Al di là di questo lontano futuro è interessante notare che, a scapito di quanto detto finora, durante le ultime elezioni il mezzo

più utilizzato da parte dei cittadini per informarsi sia risultato essere ancora la televisione, che è entrata a far parte delle campagne elettorali dagli anni Sessanta in America ed oggi, cinquant'anni dopo, la fa ancora da padrona. Eppure Internet entra nelle nostre case ogni giorno. Il 60% dei Cittadini del nostro Paese naviga quotidianamente e tra questi uno su due discute di politica su blog e social network. La spiegazione di questo potrebbe essere molteplice, ma a mio parere le spiegazioni più plausibili sono due. Da un lato, infatti, credo che il popolo dei "naviganti" sia ancora principalmente composto da giovani e che tra questi, se escludiamo coloro che non hanno ancora diritto di voto, vi è una quota consistente di soggetti che hanno ricevuto una scarsa educazione civica e che, al contrario dei loro nonni per i quali votare è più un diritto che un dovere, il voto diventa una seccatura, una formalità che non si sentono di adempiere (ho ancora ben impressa l'immagine di una nonnina curva sui suoi novant'anni, che con fatica, sorretta da badante e bastone, si è recata alle urne durante le ultime elezioni mentre ero Presidente di seggio ed è vivo in me il ricordo di come le brillavano gli occhi quando le ho restituito la tessera elettorale con quel timbro in più, mentre la metà dei diciottenni che avrebbero avuto la prima occasione per votare non si sono nemmeno presentati), dall'altro forse la ricca informazione restituita dalla rete, in particolare in tempo di elezioni, forse sfiducia i cittadini nell'esprimere una preferenza, spingendoli a scegliere di affidarsi con il proprio non-voto alla decisione della maggioranza.

Oltre che per il reclutamento elettorale la politica si serve della rete per aumentare la visibilità e l'incisività delle azioni di Governo che sul web acquisiscono maggiore risonanza, diventano argomento di discussione e propaganda e certamente non avvengono in quel modo lontano ed apparentemente nascosto in cui avvenivano in passato, quando anche il Cittadino li apprendeva

con maggiore passività. Questo forse coincide con quel senso di coinvolgimento nuovo tipico del nostro tempo in cui il Cittadino diventa più attivo e si sente maggiormente responsabile e responsabilizzato dal fatto di avere maggiori possibilità di dire la propria ed in questo modo incidere maggiormente negli avvenimenti e nelle scelte politiche.

Certo, i lati oscuri non mancano e le insidie che la politica in forma informatica porta con sé sono diverse.

Vi sono ad esempio anche forme di propaganda politica a dir poco anti-costituzionali quali quelle espresse dai sempre più temibili gruppi neo-nazisti che anche recentemente hanno dimostrato di utilizzare la rete come mezzo di diffusione delle proprie idee di rinnovato interesse verso lo sterminio e l'odio per il diverso, come hanno fatto e continuano a fare gruppi terroristici e fanatici di ogni credo. Questo perché ci si sente protetti dietro lo schermo.

Allo stesso modo si sente al sicuro chi utilizza Internet per insultare, screditare l'avversario politico, accendere fiumi di polemiche tramite una frase digitata su un profilo, un cinguettio, che a scapito del nome tenero ed innocente, può diventare più tagliente di un coltello affilato.

Vi è inoltre il problema degli esclusi perché se da un lato è probabile che si interessino di politica tramite Internet gli individui già attivi politicamente e che non vi accedano coloro che in ogni caso avrebbero avuto scarso interesse nell'informarsi sulla politica anche tramite i media tradizionali, è anche vero che l'accesso alla rete non è ubiquitario e non si può ignorare che questo sia un aspetto fondamentale da risolvere prima di poter entrare in argomento. In realtà alla visione degli utenti della politica nell'era di Internet divisi tra gli inclusi, quelli in grado di utilizzarlo, e gli esclusi, quelli che non vi hanno accesso, la replica più frequente, e a mio parere perfettamente condivisibile, è che in realtà forse

sono proprio gli individui politicamente più attivi ed interessati politicamente ad avvicinarsi a queste nuove piattaforme come nuovo supporto per la politica, anche perché a ben vedere, le azioni da imparare per accedervi non sono insormontabili con un po' di buona volontà ed anche i costi possono essere superati affidandosi a supporti pubblici con spese assolutamente contenute. Quindi credo che la rete in ambito politico non possa di per sé costituire una barriera partecipativa verso i disinteressati e non coinvolti più di quanto non siano i giornali, i programmi televisivi o le manifestazioni perché forse la vera barriera è l'indifferenza.

Un'altra critica potrebbe essere il considerare le due entità – il reale ed il virtuale- come separate, quasi che la valenza di quanto la politica produce attraverso Internet non sia alla pari dei comizi, delle manifestazioni, delle assemblee. Di fatto il problema non dovrebbe porsi se considerassimo la rete per quello che è, vale a dire un utile supporto all'attività umana, ma non certo un mondo parallelo. L'interesse della politica è e rimane l'immanente ed il contingente, il fisico ed il virtuale non sono entità di per sé separate ma il primo comprende il secondo essendone il creatore, perciò certamente la complessità della politica di un Paese non potrà mai racchiudersi in 140 caratteri. Non bisogna confondere quello che è un mezzo per fare politica con la politica in sé.

In conclusione ritengo che Internet sia per la politica una risorsa certamente perfettibile ma indubbiamente importante e vantaggiosa in quanto strumento che, se adeguatamente sfruttato, possiede delle caratteristiche di tipo comunicativo davvero uniche. È infatti innegabile che sia il primo mezzo di comunicazione in grado di fornire il supporto adeguato per lo sviluppo di forme di socialità in cui l'individuo può inserirsi in una comunità virtuale ma composta da persone reali con cui condivide i medesimi ideali o per semplici affinità elettive, e che possa allo stesso tempo

interessarsi ed integrarsi con chi ha opinioni differenti. La “rete tra” nodi permette infatti di accedere ad una politica sempre più partecipata dai Cittadini e meno soggetta agli intermediari, una vera Democrazia resa possibile solo dallo scambio immediato e capillare di informazioni, in cui l’utente può esso stesso trasformarsi in autore e far valere la propria idea alla pari degli altri.

Io credo che la disaffezione e la sfiducia dilaganti nei confronti della politica tradizionale stiano ponendo le basi per una rivoluzione della politica anche attraverso le modifiche provenienti dall’uso di Internet in materia di politica. Penso inoltre che Internet sia un possibile mezzo per riaccendere nei giovani l’interesse per la Cosa Pubblica e ritengo che sia indispensabile la loro partecipazione perché le loro energie ed il loro impegno in ambito pubblico sono la linfa della società e questo risulta tanto più vero in un momento storico disperante e disperato quanto quello della crisi che stiamo attraversando. Le nuove generazioni hanno voglia di occuparsi di politica e se esprimono il loro interesse tramite pratiche di coinvolgimento politico non convenzionali, supportate dalle nuove piattaforme come mailing list, forum, siti istituzionali, blog, Twitter o Facebook, non bisogna rivolgersi a loro con diffidenza ma con interesse. Che la politica si sia legata a questa nuova forma di comunicazione è un fatto innegabile, mantenere la cautela e normare non deve significare necessariamente rifiutare, altrimenti ripiomberemmo nel più totale oscurantismo. Al contrario, forse questa nuova partecipazione politica è un ritorno alle origini, un ritorno alla “polis”, alla Democrazia così come era stata immaginata e che forse finalmente inizia ad intravedere la luce con questo nuovo concetto di cittadinanza attiva reso possibile dalla diffusione delle idee e delle informazioni tramite Internet. La vera novità democratica delle tecnologie per l’informazione e la comunicazione infatti consiste non tanto nel dare ai cittadini l’illusione di partecipare alle grandi de-

cisioni attraverso referendum elettronici quanto nel permettere a tutti di servirsi dell'immensa di ricchezza di informazioni contenute nella rete per partecipare davvero alla vita politica in modo attivo, in prima persona. La comunicazione resa possibile da questo nuovo strumento è infatti perfettamente funzionale allo sviluppo di forme politiche nuove che prendono le distanze da una visione tradizionale della politica, in cui le istanze dei cittadini venivano veicolate dai rappresentanti che (più o meno) si erano scelti, per abbracciare una visione diversa basata sulla partecipazione diretta e sul coinvolgimento di tutti, su nuove forme di aggregazione e nuovi repertori di azione e di comunicazione.

Forse un difetto della comunicazione via Internet è che l'eccessiva capillarità ed individualità dell'informazione possano disgregare il mondo politico che non può prescindere dal carattere della socialità. La politica è l'amministrazione della Cosa Pubblica, non dell'interesse privato, e come tale è giusto che coinvolga il singolo Cittadino, ma non può ignorare il contesto sociale in cui quel particolare individuo è inserito. A questo scopo affermare che la comunicazione via Internet o tramite forme di aggregazione "reale" siano esattamente equivalenti non è a mio parere corretto ed il rischio di perdere i collanti sociali e soprattutto che vengano a mancare l'idea di società e socialità, che dovrebbero essere intrinseche nel concetto di politica, non è poi così lontano. Allo stesso modo la politica non può essere fatta di idee tanto individualizzate da divenire frammentate, pena la perdita dell'obiettivo ultimo che è il bene della collettività.

Certo, questo rischio è a mio parere infinitamente minore rispetto a quello di non cogliere le enormi possibilità di Internet, ben riconosciute perfino dai regimi totalitari moderni che si preoccupano incessantemente che i propri sudditi non abbiano accesso alla rete perché essa è più veloce, meno controllabile, più estesa e capillare di qualunque altro mezzo di comunicazione di massa. I

più temuti e censurati sono infatti proprio gli apparentemente innocui social network e soprattutto i blog. Il fenomeno della censura su Internet non è però caratteristico solo dei regimi totalitari. Come recentemente pubblicato attraverso il rapporto sulla libertà di informazione sul web a livello globale negli ultimi tre anni la censura è complessivamente in aumento. Questo però appare incoraggiantemente bilanciato dall'espansione della consapevolezza dell'esistenza di tale fenomeno di controllo e dal tentativo di opporvisi in modo sempre più attivo e concreto. Naturalmente il primo filtro ed il più consistente riguarda contenuti di natura politica. Nei casi più estremi si tratta anche di arresti, incarcerazioni, torture a blogger, intimidazioni, perfino omicidi (in primis la Siria). Accanto a queste forme repressive vi è il non meno inquietante fenomeno della disinformazione che manipola queste piattaforme per sostenere la propaganda filogovernativa, screditare i dissidenti o insabbiare le critiche.

Spiragli di luce vengono invece dalle novità positive, ad esempio l'aumento del ruolo della rete nella politica di tutti i partiti, ma soprattutto i piccoli ma significativi passi avanti fatti da alcuni paesi tra cui l'Iran, uno dei luoghi più repressivi in assoluto in fatto di accesso alla rete, in cui l'accesso ai social network è stato negato per mesi alla popolazione finché ad inizio ottobre scorso un tweet del neo-presidente Hassan Rohani in risposta a Jack Dorsey, fondatore di Twitter, ha aperto uno spiraglio per un cambiamento epocale nella storia di quel paese. Alla provocazione di Dorsey: "Buonasera Presidente, i cittadini iraniani saranno in grado di leggere i suoi tweet?" la risposta è stata: "Buonasera Jack. Come detto a Camanpour, i miei sforzi puntano ad assicurare che il mio popolo possa avere accesso a tutte le informazioni globalmente, come è nei loro diritti."

In conclusione l'uomo, come diceva Aristotele, è un animale politico ed è quindi naturale che nella Storia in cui è immerso

l'Uomo sia compresa la politica e che quest'ultima si avvalga dell'innovazione apportata dall'uomo stesso, come troviamo scritto anche nell'articolo 21 della nostra Costituzione, la più bella del mondo: "tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto ed ogni altro mezzo di diffusione". Internet quando questo è stato scritto non era ancora nato, ma mi sembra proprio che questo articolo gli calzi a pennello.

Maurizio Matarese

La iperdemocrazia: la politica al tempo di Internet.

La versione di greco della antica mia maturità classica era tratta dalla *Politica* di Aristotele ed era incentrata sulla figura dell'uomo come essere politico.

Nella vita ho poi fatto il medico ma ho sempre creduto che la politica è parte di tutti noi, che essa è indipendente dalla filosofia ma è ad essa finalizzata in quanto deve costituire le condizioni affinché si possa praticare le attività teoretiche, tra cui la filosofia, la matematica, la fisica, lo studio del cielo, e per quanto mi riguarda la medicina.

Tutta la cultura occidentale si è formata nella convinzione che la figura del politico e quella del legislatore possano realizzare il loro specifico compito nella società in virtù della loro saggezza pratica.

Questi concetti, che sembravano eterni, sono partiti dalla agorà di Atene e sono perfettamente sopravvissuti nei secoli nelle aggregazioni più complesse, negli Stati, negli Imperi. La realizzazione dei vari modelli politici, lo stesso susseguirsi di democrazie, oligarchie, dittature, non intaccava il principio basilare per cui "ogni Stato è una comunità e ogni comunità si costituisce in vista di un bene".

Le varie modalità politico-organizzative e i conseguenti risultati politici, sociali, economici e culturali nella storia dell'uomo presupponavano tale principio.

“Ogni comunità ha un potere politico più o meno grande e comunque si costituisce per il bene comune” sembra e dovrebbe essere un principio immutabile anche in un mondo globalizzato, che appare di nuovo e improvvisamente più piccolo, come lo era l’agorà ateniese, in cui tutti possono scrivere, invece che su una pietra, su un piccolo post digitale il loro dissenso per l’Aristide di turno.

Invece proprio la tecnologia di oggi, che ha reso, tramite internet e i social network, tutto più vicino e indistinto, sta minando l’idea stessa di comunità.

La costituzione di una “aggregazione liquida” in cui le regole di appartenenza, di fruibilità, di responsabilità non sono codificate e non sono codificabili, causa una comunità virtuale in cui il bene evidentemente non è più comune.

Appare chiaro che non sono i progressi tecnologici in sé, né il loro utilizzo a creare questo relativismo estremo, ma l’idea che gli uomini, utilizzando tali mezzi, si fanno dei propri limiti, dei propri doveri, dei propri ruoli e del proprio ambiente sociale.

In altri termini sono gli effetti di una realtà troppo virtuale nella mente degli uomini, tuttora sottoposti alle leggi dello spazio, del tempo, della materialità.

La possibilità di postare su internet all’infinito anche dopo la propria morte messaggi che creano nuovi adepti, nuove reazioni, nuove evoluzioni storiche è un esempio per me sconcertante di quanto l’era di internet possa relativizzare la politica, la storia, le idee, in altre parole possa relativizzare l’uomo; o meglio, come nell’era di internet l’uomo rischi di relativizzarsi usando a dismisura i mezzi offerti da internet.

Questo è vero in molti campi dello scibile e dell’azione dell’uomo, basti pensare al nuovo rapporto relazionale tra medico e paziente nell’epoca in cui il paziente reperisce le informazioni sulla sua malattia in internet; ma indubbiamente la politica,

come massima espressione della aggregazione tra più esseri umani, resta il campo di maggiore trasformazione e rischio.

Questo scritto rappresenta solo l'insieme di appunti disarticolati e sgomenti di un "non nativo digitale" che si confronta con questa nuova realtà.

Ovviamente nessuna conclusione è proposta e soprattutto nessuna risposta è trovata.

LA PROPAGANDA POLITICA ED INTERNET

Aprondo un dizionario cartaceo o accedendo ad un motore di ricerca di internet alla voce "propaganda" si ha la definizione di "attività di diffusione di idee e informazioni con lo scopo di indurre a specifiche attitudini e azioni ovvero l'utilizzo consapevole, metodico e pianificato di tecniche di persuasione per raggiungere specifici obiettivi atti a beneficiare coloro che organizzano il processo".

Tale definizione ha in sé una connotazione esplicitamente negativa. È curioso osservare che il termine latino che esprime solo la necessità di diffusione è poi mediato in italiano in connotazione negativa. Il termine viene poi assimilato tale e quale dalle lingue Nord europee che, forti del proprio pragmatismo e, aggiungo, di una rigida tradizione etica dell'informazione, reputano intraducibile una parola piena di atteggiamenti ambigui, levantini o mediterranei.

Infatti l'antitesi alla propaganda dovrebbe essere la pura e semplice esposizione dei fatti, della realtà nella loro completezza. Al contrario, la propaganda può presentare i fatti in modo selettivo (così potendo mentire anche per omissione) al fine di incoraggiare una sintesi (una conclusione) particolare, oppure usa messaggi caricati onde produrre risposte emozionali piuttosto che razionali alle informazioni presentate.

L'uso della propaganda è dannoso per la libera e naturale formazione dell'opinione personale e pubblica e il danno poi si riflette sulla persona stessa e sulla società.

La propaganda è esplosa storicamente con i mezzi di informazione e ha tragici esempi storici di efficacia sulle masse. È fin troppo facile ricordare la mostruosa efficacia della pur rozza e "poco strutturata" propaganda del nazismo: con un uso non sapiente ma martellante, ossessivo, dei mezzi di comunicazione di massa, Hitler aveva convinto le folle a massacrare degli innocenti, ad individuare preconcettuosamente, cioè a prescindere da ogni concreto concetto, il nemico nella figura dell'ebreo, del rom, dello slavo e ha condotto un'intera nazione in una guerra che ha devastato la Germania e il mondo intero producendo milioni di morti. Il fascismo individuò facilmente nella radio e nel cinema dei potenti mezzi di propaganda ("il cinema è l'arma più forte!"). Forse la propaganda del fascismo fu più creativa, più articolata di quella hitleriana. Era tesa ad obiettivi anche sociali, pur con identico storico risultato negativo.

Casi meno estremi, ma non meno dannosi di propaganda sono quelli finalizzati all'arricchimento di pochi "eletti" a discapito dell'impovertimento delle masse, rese miopi da una propaganda fatta di promesse non mantenute. In questo caso i *leaders*, con un sapiente uso dei sondaggi, individuano quali sono i desideri e i bisogni delle persone, promettono loro di esaudirli, ma poi nei fatti compiono azioni atte ad esaudire solo i propri desideri, spesso in antitesi con i desideri delle persone, danneggiandole.

Poi è arrivata la televisione. Poi internet.

Internet è apparentemente solo un mezzo: i progetti, l'etica, gli scopi sono ovviamente insiti nell'uomo, nell'autore dei contenuti comunicativi. Ma le potenzialità di comunicazione che internet permette, l'accessibilità, le modalità, l'immediatezza, il contesto "domestico", la "fruibilità" nell'apparente intimità, rendono tal-

mente potente e al tempo stesso sfumata la informazione che il messaggio percepito diventa spesso addirittura diverso da quello dell'intento originario dell'autore.

È tanto potente e distorto il rapporto tra autore, informazione e fruitore della comunicazione in internet, che anche i messaggi a fine propagandistico possono arrivare deformati, spesso producendo risultati difficilmente preventivabili e definibili dagli stessi autori.

Ovviamente la politica, o meglio, la necessità di ottenere il consenso politico, hanno massicciamente utilizzato internet. Ma tale occupazione si è realizzata in una epoca storica come quella attuale, in cui a livello nazionale ed internazionale le ideologie politiche si sono affievolite o annullate.

A livello nazionale poi, è evidente che la politica si è talmente sbriciolata in rivoli personalistici in cui il consenso è pressoché nullo. Diventa perciò difficile creare una semplice propaganda elettorale, essa assume nella situazione attuale una dimensione tattica nei confronti dell'avversario: non si può evidenziare le proprie virtù ma si denigra un personaggio avverso ai propri interessi. Nasce così il "metodo Boffo", cioè il linciaggio morale di una persona al fine di eliminarla nella contesa che indirettamente coinvolge gli interessi della propria parte politica o del proprio gruppo di affari.

Le dinamiche si sono ulteriormente modificate e articolate con l'avvento in internet dei *social networks*.

Cito tra coloro che hanno analizzato i meccanismi e storture della comunicazione politica che corre sui social network, gli studiosi Panagiotis Metaxas ed Eni Mustafaraj, del Dipartimento di Computer Science del Wellesley College, nel Maryland. Essi su un articolo di Science argomentano che negli Stati Uniti i social media come Facebook, Twitter e YouTube sono utilizzati ormai da due terzi della popolazione, e i motori di ricerca come Google sono

diventati di uso quotidiano. Da ciò ne conseguono due mutamenti epocali: il primo è che gli utenti del Web tendono a tenersi informati sull'attualità e a formarsi proprie opinioni tramite la Rete, e con modalità sempre più rapide e interattive. Il secondo è che l'utilizzo di questi mezzi telematici può essere non solo monitorato ma spesso anche manipolato da chi ha interesse a orientare informazioni e opinioni in una certa direzione invece che in un'altra. Ad esempio è possibile alterare il numero di "amici" o di "mi piace" sul profilo Facebook di un candidato politico, nonché di *followers* su Twitter per migliorare popolarità e gradimento. L'esperienza recente ha dimostrato come un gran numero di nomi e profili siano in realtà inesistenti, ma si creano *opinion leaders* che in un secondo momento realizzano la rendita di posizione creata, anche in contesti completamente differenti. In termini più astratti, questi processi possono essere modellizzati con la teoria dei grafi, in cui tutti i soggetti con cui siamo in contatto (persone, istituzioni o idee) rappresentano i nodi e le loro reciproche connessioni rappresentano gli archi.

In questo scenario, ciascuno di noi si costruisce una "rete fiduciaria" (*trust network*) che ci aiuta a formare le nostre opinioni. Chi fa propaganda in modo più o meno corretto non deve far altro che cercare di alterare uno dei nodi per modificare la rete fiduciaria del maggior numero possibile di utenti, orientandone così le opinioni.

Un altro modo per mettere in pratica questi propositi in modo fraudolento è lo spam.

Uno dei più efficaci è la cosiddetta "bomba Google", uno strumento che forza il motore di ricerca ad associare a una parola chiave pagine altrimenti non correlate: famoso è rimasto il caso della bomba che portava alla pagina personale dell'ex presidente

George W. Bush quando si faceva una ricerca con la stringa di testo “miserabile fallimento”. Esperienze simili sono capitate a Michael Moore, Hillary Clinton e Jimmy Carter, senza che si individuasse gli autori, la regia, la strategia di tali campagne che pure hanno prodotto un risultato politico.

Bombe Google più elaborate, in grado per esempio di far visualizzare per prime le immagini ridicole degli avversari politici, sono entrate in azione durante le elezioni americane nel 2006, nel 2008 e nel 2010, insieme ad analoghe bombe Twitter. Queste ultime hanno raggiunto oggi un notevole grado di sofisticazione, fino a produrre falsi follower che rispondono per esempio ai tweet dei giornalisti politici cercando di influenzarne le opinioni. La lista dei metodi per influenzare i voti degli elettori sotto elezioni potrebbe continuare: quello che manca, e che difficilmente sarà realizzato, è uno strumento in grado di evitare o almeno limitare le frodi.

Tutti gli autori di queste analisi concordano che l’unico antidoto contro le campagne diffamatorie è che il pubblico diventi abbastanza consapevole delle trappole della comunicazione via Web da essere spinto a “scavare” sotto l’apparenza delle notizie più eclatanti per trovare l’informazione più libera da condizionamenti.

Come raggiungere tale consapevolezza non è dato oggi sapere.

Come già accennato, in Italia tutto appare ancora più parcellizzato e addirittura la propaganda non appare solo uno strumento di una strategia elettorale, ma spesso assume in sé stessa una dimensione di ideologia destabilizzante, finalizzata all’abbattimento della classe politica. In questo caso la propaganda evidenzia apertamente, anzi orgogliosamente, la sua faziosità nella logica di un relativismo estremo.

È come quegli spettacoli di prestigiatori che subito dopo il numero, apparentemente in modo sbadato, fanno scoprire il trucco agli spettatori, rompendo il fascino della magia.

LA DELEGA RAPPRESENTATIVA AI TEMPI DI INTERNET

Per secoli si è discusso sulla liceità, sui limiti e le modalità della delega rappresentativa nella democrazia. La richiesta, frequente in questi ultimi anni, di maggiore democrazia, si esprime spesso nella richiesta che venga affiancata, o persino sostituita, alla democrazia rappresentativa la democrazia diretta; tale proposta ha le sue radici in Rousseau, che sosteneva l'impossibilità di rappresentare la sovranità, ma che, parallelamente, era convinto che "una vera democrazia non è mai esistita né mai esisterà" perché richiede condizioni territoriali, di costumi e di economia praticamente irrealizzabili.

Oggi pare possibile per qualcuno realizzare proprio attraverso internet e i social network una sorta di controllo in tempo reale. Infatti, pur a fronte di una società sempre più complessa, l'immediatezza di internet sembra poter agire come controllo e potenziale strumento per la revocabilità *ad horas* del mandato ai propri rappresentanti.

Tutto ciò nell'illusione della partecipazione di tutti i cittadini a tutte le decisioni che li riguardano.

In Italia l'esperienza del Movimento 5 Stelle o del movimento Viola sono ancora in evoluzione, con tutte le loro contraddizioni che pure hanno creato un grande consenso.

Per gli aderenti a tali movimenti e non solo, internet è sinonimo di modernità e di sincerità, alla base di una democrazia partecipata, unico antidoto alla oggettiva decadenza della vecchia politica di palazzo. In questa ottica la politica partecipata coincide con l'ampia condivisione di opinioni tramite social network. La presunta sincerità "sovrana" del social network sembra porre un

divieto di mandato imperativo in nome di un più stretto vincolo tra rappresentante e rappresentato. Gli eletti dal popolo possono e quindi debbono essere controllati continuamente. Addirittura essi appaiono come megafoni della scelta attuata di volta in volta dalla collettività in rete. La loro funzione si sposa bene con il loro assoluto diletantismo, cioè la loro mancanza di specifica preparazione tecnica. Infatti in un sistema del genere non è richiesta, anzi è deleteria la competenza perché potrebbe creare un potere personale che può opporsi al meccanismo di controllo della comunità digitale. A mio parere questa semplificazione della politica partecipata ha insite molte contraddizioni.

Innanzitutto democrazia rappresentativa non è sinonimo di democrazia parlamentare rappresentativa. Voglio dire con ciò che le deliberazioni che riguardano la collettività non vengono effettuate solo dai parlamentari o più genericamente da persone elette a questo scopo. Figure tecnico professionali debbono avere anche un ruolo decisionale in scelte gestionali politiche di micro e macrosistemi. In tal senso la competenza non può essere sempre assoggettata alla continua necessità democratica del consenso della maggioranza. E ne consegue che la competenza tecnico professionale rimane un valore imprescindibile anche in democrazia.

Inoltre, il controllo più diretto presuppone un monitoraggio anche di chi controlla tanto da rendere necessarie delle regole, dei limiti di autorevolezza. Anche in questo caso l'esempio dato dalla elezione tramite internet da parte di pochi sparuti simpatizzanti del Movimento 5 S del loro candidato alla Presidenza della Repubblica rende il contrasto tra i pochi che "entrano nel gioco" e chi è estromesso dalla decisione solo perché quel gioco non può essere l'unico riconosciuto (quale è il peso degli "off line"?).

Connessa a questo controllo è la potestà di revocabilità del mandato: quando e quanti sono abilitati a farlo per tutti, in quel momento e non in un altro momento?

Il controllo popolare della democrazia partecipativa tramite internet rischia di portare ad eccessi come l'ostracizzazione di rappresentanti popolari nell'arco di una notte di autoconvocati internauti !

In uno scenario siffatto appare perdersi inoltre il concetto che il mandato popolare di un rappresentante politico è nato ed ha in sé un termine temporale imm modificabile a prescindere dall'immediatezza che internet consente.

Eppure anche il tempo, l'attesa per i risultati hanno un valore: deve esserci un periodo blindato di assoluta libertà di azione del rappresentante politico e addirittura sarebbe auspicabile allungare i tempi di tale mandato. Il politico investito di un mandato stabile avrebbe meno necessità di consensi immediati, di scelte demagogiche e più possibilità di programmazioni a medio, lungo periodo, in una società in cui i problemi complessi non possono essere risolti che con scelte articolate, con variabili e congiunture spesso imprevedibili, a prescindere dalla bontà immediata delle singole scelte.

INTERNET, RIVOLUZIONE CULTURALE O DESTABILIZZAZIONE DELLA POLITICA.

Le brevi considerazioni precedenti portano a delle considerazioni drastiche: in realtà la rivoluzione culturale di internet si pone in conflitto con il principio ottocentesco e novecentesco della democrazia come la abbiamo coltivata e alimentata. Per secoli si è dibattuto sulla migliore forma possibile di politica partecipata. Soprattutto dopo i disastri delle guerre mondiali la democrazia è apparsa il miglior modo di affrontare la gestione della società. Il progresso culturale ed economico ha posto in minoranza le critiche che da Platone in poi si ponevano su di essa, in primis la uguaglianza di tutti i voti, che significa rinuncia programmatica alla competenza: "un cittadino, un voto" nasceva come esigenza

morale e come reazione agli eccessi che la storia aveva realizzato in senso opposto.

Questo sistema di uguaglianza alla base della democrazia come noi la abbiamo vissuta e amata, in realtà aveva, fino all'avvento di internet, un meccanismo automatico di selezione dei più dotati alla amministrazione. La difficoltà fisica di presentare la propria candidatura politica e la competizione per raggiungere tutti gli stati della popolazione con la propria proposta, la necessità di incontrare le esigenze dei vari ceti sociali, chiaramente individuati in una realtà fatta di quartieri, di negozi, di adunanze fisiche, selezionava comunque i soggetti che meglio meritavano il consenso, difficile da essere ottenuto e comunque che, una volta ottenuto, rendeva il candidato eletto un "prescelto", un politico di professione, nel senso più tecnico e positivo del termine.

Tutto ciò è oggi scomparso.

Da un lato la assoluta delegittimazione dei politici di professione e la disillusione dei cittadini, dall'altra la facilità estrema di accedere alle proposte e di produrre proprie proposte, facilmente divulgabili, senza nessun filtro, ha destrutturato il dialogo politico e la corrispettiva speranza di realizzare coerenti programmi politico-amministrativi. Gli eletti nelle varie competizioni elettorali sono più il frutto di circostanze del momento che il risultato di scelte ragionate degli elettori. La realtà appare così più democratica solo in apparenza, creandosi di fatto ancora di più una impossibilità di scegliere persone idonee al ruolo di amministratori, cioè di coordinatori di processi socio economici finalizzati ad un preciso disegno ideologico-politico.

In altre parole abbiamo una *iperdemocrazia* e non abbiamo più politica.

Proprio in una società che appare più complessa, in cui i tecnicismi appaiono più estremi e in cui un approccio generalista, direi umanista, appare sempre più minoritario, le nuove tecnologie di

informazione spingono a credere che tutti possano argomentare di tutto e si seleziona una classe politica non selezionata.

Non manca chi, come Pierre Rosanvallon, ritenga positiva questa politica della sfiducia.

Egli sottolinea come si concepisca internet con il suo ruolo di vigilanza sulla politica tradizionale, di conseguente interdizione e “giudiziarizzazione”.

Rosanvallon è estremamente ottimista sull'utilità di questa vigilanza come antidoto al problema del rapporto tra eletti ed elettori. Quello che viene sottolineato positivamente è proprio l'affermazione di nuovi soggetti politici, definita contro-democrazia.

La positività di tale processo nascerebbe dall'aumento della partecipazione dei cittadini, dal presupposto che la vigilanza della “società della sfiducia” sia animata da principi etici condivisi ancora da tutti.

Non so dire se questo ottimismo nella politica al tempo di internet sia motivato da una virtuosa persistenza di etica nella politica della società in cui vive Rosanvallon.

A me pare che nella realtà politica italiana, ma direi nella società italiana in genere, non si possa riscontrare alcun motivo né meccanismo che possa far autoregolamentare questa potestà di vigilanza e di interdizione attribuita a gruppi operanti su internet, senza nessuna normativa, nella convinzione che la verità si affermi da sola.

Ma se può apparire più esposta al relativismo distruttivo una società come quella italiana, frutto di secoli di machiavellismo, con la teorizzazione della distinzione tra etica e politica, io credo fermamente che il rischio sia fondato anche altrove, anche laddove si presuppone resistere un limite etico alle manipolazioni delle notizie, alla denigrazione dell'avversario, al millantato credito in termini di consenso. Anzi, il rischio di quella che prima definivo

iperdemocrazia è quello di bloccare ogni decisione a largo respiro, quello di selezionare ovunque una classe politica esclusivamente di immagine, mentre si crea una classe dirigente mondiale occulta, parallela, la vera stanza dei bottoni del mondo globalizzato, che vive al di sopra del consenso dei cittadini e che programma oltre le logiche e l'etica comune.

Se così fosse, internet e i social network sono il meccanismo che ci potrebbe condurre non alla morte della politica ma alla morte della democrazia e all'affermarsi di una nuova era in cui le prospettive appaiono oscure e decisamente inquietanti.

BIBLIOGRAFIA (ULTRA) ESSENZIALE

- Aristotele, *La politica*, IV secolo a.C.
- P. Metaxas, E. MustafaraJ, *Social media and elections*, in *Science*, Oct. 2012, Vol 338, No. 6106, pp. 471-473.
- Pierre Rosanvallon, *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, 2012.
- Pierre Rosanvallon, *La società dell'uguaglianza*, 2013.
- Lanfranco Vaccari, *La politica on line*, 2012.
- R.K. Polat, *The internet and political participation*, in *European journal of communication*, 20, pp. 435-459, 2005.
- Van Dijk, *The network society: social aspects of new media*, Sage, 2005.

Corrado Amedeo Presti

La politica nell'era di Internet: vantaggi e pericoli.

Nell'era di internet e dei *social network* la politica, intesa nel senso più alto, ha saputo cogliere le sfide e le opportunità offerte? Alzandoci in volo dal nostro *place* fino ad avere una visione quanto più *global* proveremo ad analizzare e rispondere al quesito in un viaggio tra riduzionismo e complessità.

Svegliandosi alle otto di mattina di un giorno di aprile del 2000, un ragazzo di venticinque anni non spegnerebbe la sveglia del suo *smartphone* poggiato in carica sul comodino. Non controllerebbe su *WhatsApp* i nuovi messaggi. Non darebbe un'occhiata a *Twitter* e a *Facebook* per sapere cos'hanno fatto gli amici la sera prima. Non scaricherebbe il nuovo numero della sua rivista preferita per sapere cosa c'è in copertina. Una volta uscito di casa, non si collegherebbe al *wifi* di un bar per far vedere a un amico il video di un gruppo inglese scoperto su *YouTube*. Non cercherebbe su *Google Maps* la strada più rapida per andare a un appuntamento di lavoro. In bicicletta, non ascolterebbe la musica sull'*iPod*. Non fotograferebbe un incredibile arcobaleno con lo *smartphone*. Non metterebbe online le foto appena fatte. Tornato a casa, non consulterebbe *Wikipedia* per trovare i titoli dei film di un regista di cui ha sentito parlare per la prima volta a cena. Non chiamerebbe su *Skype* un'amica andata a vivere all'estero, non le farebbe vedere il maglione rosso ricevuto in regalo qualche giorno prima per il suo compleanno. Non pagherebbe la bolletta della luce online. Non controllerebbe l'estratto conto sull'*app*

della banca. Non farebbe una rapida *chat* con suo fratello per discutere di politica. La sera, non cercherebbe voli *low cost* e non prenoterebbe un albergo economico per un *weekend* con la fidanzata. Non ascolterebbe la radio online. Non vedrebbe in diretta streaming un noioso *talk show*. Esausto, non prenderebbe il *tablet* per leggere in versione originale l'ultimo romanzo del suo scrittore preferito. E si addormenterebbe senza immaginare come potrebbe essere diversa una sua giornata tredici anni dopo. [G. De Mauro - 2013] Così l'azienda californiana Google partendo da un algoritmo, ha costruito un universo 'comunitario' che rivoluziona la fruizione del Web e i modelli di marketing, il trionfo dell'*open source*, le sfide alla censura: il prezzo del sapere universale è la fine della privacy. [B. GIRARD - 2012]. La privacy? Un concetto superato, un termine ormai quasi privato del suo significato nell'era del Web 2.0, dove la parola d'ordine non è "custodire" gelosamente qualcosa, in questo caso i propri dati sensibili, quanto invece l'esatto opposto, ovvero "condividere". Ad essere convinto di tale cambiamento è uno dei nomi illustri del mondo del Web: il fondatore del popolarissimo Facebook, ovvero Mark Zuckerberg, il quale, durante un incontro con la stampa ha spiegato come, a suo dire, parlare di privacy di questi tempi voglia dire parlare di un concetto "anacronistico", che nell'era di blog e social network, in cui tutti condividono pezzi di vita propria con un numero più o meno numeroso di iscritti, non ha più lo stesso significato che poteva avere fino a qualche anno addietro. Per il fondatore di Facebook bisogna prendere coscienza di questo cambiamento, di ciò che definisce una vera e propria evoluzione: "Ormai gli utenti condividono senza problemi le informazioni personali online. Le norme sociali cambiano nel tempo. E così è anche per la privacy. Quando ho iniziato a pensare a Facebook nella mia cameretta di Harvard, in tanti si chiedevano: 'Perché mai dovrei mettere informazioni online? Perché dovrei avere un

sito personale? Poi è iniziata l'esplosione dei blog e di tutti gli altri servizi che permettono di condividere informazioni online. Le abitudini sociali evolvono nel tempo." Per Zuckerberg è quindi finita l'era della riservatezza e lo stesso Facebook non è altro che lo specchio fedele di questa tendenza che il suo fondatore pare definire come una tendenza naturale. [M. Zuckerberg - 2010]

L'uso sciatto e militante delle parole da parte dei giornalisti snatura il linguaggio e distorce la realtà, spacciando luoghi comuni e opinioni personali per verità universali. «I media non si limitano a riportare le notizie ma svolgono un ruolo chiave anche nella circolazione dei sentimenti», nel senso che «gli utenti restano invischiati in un groviglio di stimoli che poi vengono canalizzati secondo modalità specifiche» [Lovink 2012, p. 146]. I social network non riescono ad «addomesticare i nostri impulsi interiori», e così «Internet crea un flusso infinito di reazioni nervose» [ibidem]. In un'intervista a «Limes», anche un profeta della Rete come Derrick de Kerckhove riconosce come «fenomeno nuovo e dalle implicazioni considerevoli» quello «dell'emozione circolante», che «si diffonde attraverso le comunicazioni su blog, Twitter, Facebook». Anche la bolla dei filtri, oltre a determinare la scomparsa dei problemi di interesse pubblico e delle questioni complesse che non hanno una rapida evoluzione e non ci coinvolgono personalmente, crea un «mondo di emozioni» [Pariser 2012]. Con quali conseguenze? Il prevalere di messaggi semplificati e di notizie che suscitano sentimenti può risultare pericoloso per le democrazie: è vero che «il ricorso agli effetti emozionali è costitutivo di ogni discorso politico», ma si può ben dire che «essi assumono un carattere particolarmente esacerbato nel discorso populista» [Charaudeau 2012, p. 15]. Se la strada cibernetica è lastricata di sentimenti ed emozioni, essa può condurre la democrazia verso pericolose derive populiste. "In un momento segnato

dal riaffacciarsi delle ombre del Novecento sul continente europeo, si avvertono ancora più forti gli scricchiolii dei sistemi democratici di fronte alle sfide che essi si trovano ad affrontare: il rapporto con l'economia di mercato, gli effetti della globalizzazione, le diversità culturali, nonché l'educazione dei cittadini, intesa come presenza di un'opinione pubblica ben informata. In questo quadro, Internet può contribuire a migliorare lo stato di salute della democrazia? I profeti della Rete (o cyber-utopisti) ritengono che essa abbia un ruolo decisivo sia nella promozione del cambiamento sociale (da ultimo la primavera araba), sia nell'agevolare la partecipazione politica della cittadinanza e, quindi, nel rivitalizzare la democrazia nelle società della tarda modernità. Approcci più critici, invece, mettono in luce alcune problematiche di fondo, sintetizzabili in tre punti: 1) la polarizzazione e la frammentazione che si verificano on line e che, intrecciandosi fra loro, possono provocare la fine del dibattito pubblico; 2) gli effetti del sovraccarico informativo sulla mente degli individui e sull'opinione pubblica più in generale; 3) le potenzialità del Web nella trasmissione e diffusione delle emozioni che rappresentano sì un elemento costitutivo di ogni discorso politico, ma assumono un carattere particolarmente rilevante ed esacerbato in quello populista. Queste criticità si ripercuotono sulle condizioni sociali e culturali che concorrono alla stabilità dei regimi democratici, incidendo negativamente – per riprendere le categorie proposte da Martin Lipset – sia sulla «legittimità», ovvero sulla condivisione di valori, sia sulla «effettività», e cioè sull'efficienza del sistema. Contribuendo così ad amplificare il disagio della democrazia". [Ferrazzi A. -2013] Uno studio di Mario Gentili fornisce una finestra di conoscenza sul dibattito sociologico nato in seno alle nuove forme di comunicazione e di espressione sviluppatesi, più o meno naturalmente, se non quando strumentalmente, all'interno dei social network. Ciò è reso possi-

bile grazie agli approfondimenti condotti sulla Sentiment Analysis (SA) che, in funzione della sua natura complessa, permette di utilizzare tecniche di indagine in grado di mettere in relazione enormi quantità di informazioni, apparentemente poco importanti e non collegate tra di loro. Il ricorso alla complessità, intrapreso ad inizio anni '90 da numerosi scienziati e sociologi, sembra fornire, proprio attraverso la SA, gli strumenti adatti ad avviare quel processo di osservazione delle opinioni che emergono dal chiacchiericcio della rete. Attraverso la SA è possibile evidenziare le nuove caratteristiche, ma soprattutto le nuove modalità di relazione sociale, permesse dall'introduzione di un nuovo e poderoso strumento di comunicazione quale Internet. Nata in ambito pubblicitario, per sondare il gradimento di nuovi prodotti immessi sul mercato, la SA, trova oggi una sua evoluzione e specifica identità in attività di intelligence multidimensionale: a livello sociologico, politico, pubblicitario e anche di sicurezza nazionale. Le reti sociali, anche se immerse in fattori tecnologici, sviluppano cultura. L'osservazione dei comportamenti del singolo individuo e della struttura sociale a cui appartiene, delle relazioni e le modalità di attuazione delle stesse mostrano che queste diventano lo specchio di come gli individui esprimono la loro visione su sé stessi e sul mondo che li circonda, soprattutto riguardo alle forme simboliche quali arti, miti, cultura, educazione, e tutte quelle espressioni che costituiscono il campo di applicazione del contemporaneo dibattito sociologico. In questo percorso Gentili cerca di cogliere quegli aspetti della SA che ci consentono di utilizzarla come lo strumento di interpretazione delle complesse relazioni sociali nella rete, verificando come la sociologia intesa come sistema sociale aperto, in grado di autoregolarsi, presenta quelle caratteristiche della complessità che meglio sono espresse nell'analisi degli approcci sociologici alla complessità degli autori Morin, Bateson e Luhmann. I risultati, per quanto

promettenti, hanno evidenziato la difficoltà di applicare in ambito sociologico dei paradigmi propri delle scienze di osservazione della natura. Ma l'avvento di Internet, lo sviluppo smisurato delle reti sociali e delle potenzialità elaborative dei computer hanno fatto nascere una necessità di interpretazione di nuove forme di comunicazione prima inesistenti. Oggigiorno viaggia in rete un numero smisurato di informazioni che vanno a rideterminare i ruoli e i canali della comunicazione. Questa, infatti, si svolge tra soggetti tra di loro in relazione (virtuale) che pur non conoscendosi condividono aspetti emozionali e/o sentimentali della loro vita. La SA come strumento più adatto all'interpretazione del sentimento in rete: il processo è funzionale alla comprensione del contenuto della comunicazione, e in caso di successo consente di raggiungere tre dimensioni distinte, ma strettamente correlate, della conoscenza: 1. quella intesa come un apprendimento di primo livello attraverso l'accesso alle informazioni; di utilizzo utilitaristico (fammi vedere cosa la gente pensa di quest'hotel, o di quel libro, ...); 2. quella intesa come approfondimento cognitivo attraverso l'uso di modelli in grado di categorizzare e di generalizzare quanto appreso; di utilizzo strumentale (non inventiamoci l'acqua calda, fammi vedere cosa già esiste su questo tema); 3. quella di supporto alle decisioni, di natura squisitamente strategica. Queste tre dimensioni, facilmente riconducibili sia all'interno delle relazioni tra i ruoli sociali, sia all'interno di quelle con le istituzioni sociali, dove il singolo individuo è chiamato a rispondere con le competenze e le responsabilità che il ruolo gli attribuisce, diventano un paradigma ineludibile per una ricerca sociologica che non si può permettere di viaggiare ad una velocità più bassa di quella della comunicazione e della capacità relazionale che la nuova tecnologia gli permette. Onde evitare facili entusiasmi, vanno evidenziate delle criticità, che però devono diventare stimoli di crescita e di ricerca interdi-

sciplinare. È il caso dell'interpretazione semantica del testo che non sempre è raggiungibile attraverso automatismi, soprattutto quando nella comunicazione esistono aspetti di metafora, di ironia e polisemia. Il Web 1.0 a differenza del Web 2.0 (*connect people*) era composto prevalentemente da siti web "statici", che non davano alcuna possibilità di interazione con l'utente, eccetto la normale navigazione tra le pagine, l'uso delle e-mail e dei motori di ricerca. Il Web 2.0 viceversa costituisce un approccio filosofico alla rete che ne connota la dimensione sociale, la condivisione, l'autorialità rispetto alla mera fruizione. Il ruolo dell'utente in questo senso diventa centrale, esce dalla passività che lo contraddiceva nel Web 1.0 per diventare protagonista tramite la creazione, modifica e condivisione di contenuti multimediali a propria scelta. Con il Web 2.0 e i Social Network abbiamo pensato che fosse arrivato il futuro ora sappiamo che sono solo il presente, nel futuro c'è il Web Semantico, il Web 3.0 (*connect information*): "Una delle migliori cose sul web è che ci sono tante cose differenti per tante persone differenti. Il Web Semantico che sta per venire moltiplicherà questa versatilità per mille... il fine ultimo del Web è di supportare e migliorare la nostra esistenza reticolare nel mondo". (Tim Berners Lee). Dopo l'invenzione del linguaggio XML (*eXtensible Markup Language*, metalinguaggio utile allo scambio dei dati) impiegato in diverse applicazioni Web2.0, ora gli sforzi di ricerca si stanno concentrando nel suo impiego in tecnologie semantiche. Generalmente la ricerca di una parola sui motori di ricerca attuali, non contestualizzata, può generare un *overload* di risultati e quindi un eccesso di risposte inutili. Per ovviare in parte a tale effetto viene in soccorso la "tecnologia semantica" che dà rilevanza al significato reale dei termini e considera il contesto in cui sono inseriti, consentendo una ricerca più precisa e riducendo le risposte ridondanti. *Si tratta di una visione completamente nuova nel web, basata sul concetto che ognuno, ogni*

creatore di contenuti può determinare una propria ontologia delle informazioni. A tal fine vengono impiegati sistemi di OSM (*Ontology Systems Management*) che possono utilizzare diversi linguaggi standard, come l'*RDF (Resource Description Framework)* o l'*OWL (Ontology Web Language)* che consentono nuovi costrutti. Con OWL è possibile scrivere delle ontologie che descrivono la conoscenza che abbiamo di un certo dominio, tramite *classi, relazioni fra classi e individui appartenenti a classi*. [Pauletto D. -2013]. Pertanto, il ruolo centrale delle tecnologie semantiche è stato sottolineato anche da programmi di ricerca finanziati a livello nazionale e internazionale, che mirano alla riflessione sulla *Collective Intelligence (CI)* correlata ai sistemi simbolici di manipolazione [Atlee, 1998-2010]. Ciò è dovuto a due fattori: 1) la *Collective Intelligence*, come capacità delle risorse umane collettive di avviare sinergie intellettuali per creare, inventare e innovare, è un fattore determinante in materia di competitività e di sviluppo umano in una economia della conoscenza o in una economia dell'informazione; 2) è necessaria una riflessione sana sull'incremento della CI e sui network digitali. Non è un caso che il tema del potenziamento delle infrastrutture attraverso le reti digitali è ancora un'area di ricerca emergente come mostra il vasto corpus di letteratura in merito alla gestione della conoscenza e come la crescita del social computing attesta. Inoltre, secondo alcuni visionari e intellettuali, il triangolo magico CI-Semantic Tech-Social Media potrebbe innescare il prossimo passo nell'evoluzione dell'ecosistema web 2.0, che ha i suoi omologhi nel ruolo fondamentale che l'invenzione del sistema di scrittura fonetica alfabetica ha giocato nel passaggio da società basate su culture orali, miti, racconti, o nel ruolo centrale che l'invenzione delle cifre Indo Arabe, compresa la notazione posizionale e lo zero, ha giocato nella esemplificazione dell'aritmetica dei numeri romani. Dunque la ricerca sta attualmente affrontando le que-

stioni situate all'interno di questo triangolo magico, allo scopo di contribuire ad alcuni dei problemi cronici che compromettono il ruolo centrale che la new media knowledge potrebbe svolgere nel prossimo passaggio evolutivo dell'umanità. Più in particolare, ci si sta interrogando circa un nuovo approccio alla complessità e alla scalabilità dei sistemi semantici e di reasoning, una più accurata riflessione sulle sfumature di carattere culturale, contestuale e linguistico, l'estrazione di una ontologia di alta qualità attraverso l'analisi formale dei concetti, web search e metriche di ontologia, i problemi di ottimizzazione dei motori di ricerca, e il service computing semantico. Si getta una nuova luce sugli aspetti evolutivi del complesso dei sistemi adattativi. Il Web come pure qualsiasi social network e la new media knowledge sono concepiti come un organismo, un ecosistema in evoluzione, la cui crescita sostenibile è soggetta a condizioni o vincoli, nonché ai modelli costi-benefici. Altra cosa che si osserva è che le aree dove la semantica è forte (ricerca, AD, salute ...) continuano a scommettere su queste tecnologie. [Cimmino T. 2010] Il Semantic Web e la valutazione dell'apprendimento sono la sfida che ci troviamo ad affrontare nel prossimo futuro e sarà il modo di ripensare la valutazione in un contesto semantico, per la possibilità di valutare l'esperienza e la conoscenza (esterna, interna, esplicita, tacita), come valutare l'intelligenza (collettiva e connettiva), come espresse dagli utenti, con l'automazione dei meta-dati "machine-comprendibile" in un ambiente che permette all'utente di effettuare le *query* nella propria lingua, lasciando il compito al motore di "riconoscere" il significato delle *query* di ricerca pertinenti ed in caso affermativo, di espandere i suoi concetti *query*-correlati. [Presti C. A., Nicolosi M. A. 2012]. Al tempo stesso la necessità di un uso competente della narrazione in medicina, ad esempio, nasce da un'esigenza che proprio gli sviluppi più recenti del ragionamento clinico hanno reso evidente: non come reazione e come

alternativa alla medicina basata sulle prove di efficacia (evidence-based medicine, EBM), ma come ampliamento e completamento di essa: non tutto ciò che è fonte di salute e di benessere può essere valutato con trial controllati (e del resto non tutto ciò che può essere misurato produce necessariamente salute). Solo il malato può descrivere il territorio in cui si muove, fino a quella linea d'ombra che la malattia ha tracciato, oltre la quale c'è l'ignoto; solo lui è in grado di raccontarlo: è lui l'autore e il protagonista della storia, di cui il medico è tutt'al più un editor. In questo contesto si inserisce anche l'odierno dibattito sulle Smart City sempre più concepite in senso *top-down* e non *bottom up*: un approccio allo sviluppo di territori Smart centrato sulla "persona", di tipo *bottom-up* orientato all'inclusione e all'innovazione sociale, che consideri le persone nella loro identità multidimensionale, composta di aspettative e motivazioni, desideri e bisogni, stili esperenziali. La sfida è quella di incoraggiare una progettazione e lo sviluppo armonico di territori *smart* in grado di sostenere, nel loro sviluppo esperenziale, sia i singoli, che le piccole comunità di cui sono membri che, infine, i più complessi contesti di cui sono parte e con i quali co-evolvono. Centrali a tale fine sono: - la "design literacy" (alfabetizzazione alla cultura del progetto) e il confronto sulle strategie e metodologie per lo sviluppo di "People Centered Smart Territories"; - il supporto da parte della "smartness" del territorio allo sviluppo di percorsi di apprendimento che si dimostrino più efficaci nel coinvolgere e nello stimolare l'innovazione sociale e il permanere degli individui, e delle comunità, nel cosiddetto stato di "flow", fondamentale al fine di recuperare il primato della creatività e dell'innovazione; - il monitoraggio multidimensionale della trasformazione territoriale e la valutazione del livello di smartness raggiunto nel sostenere le aspettative degli individui e delle comunità di riferimento in un'ottica di sviluppo sostenibile. Il Master "Design of People

Centered Smart Cities”, è un progetto promosso dal Dipartimento STF dell’Università di Roma Tor Vergata in convenzione con Forum PA e concepito per fornire gli strumenti teorici e metodologici necessari ad affrontare con piena consapevolezza il design di città, e i territori “smart” da sviluppare intorno agli individui, alle loro comunità di appartenenza e ai loro bisogni.

Nel suo libro “Smart Cities – Gestire la complessità urbana nell’era di Internet” Vianello indica 59 principi per una città intelligente [Vianello M. 2013] dove riemergono le numerose istanze disattese dalla politica ed il problema dell’uso dei *big-data*.

Le leggi ed i regolamenti che disciplinano la sicurezza delle informazioni devono armonizzare tutto il mondo, anche se le differenze (o assenze) certamente esistono. I responsabili IT ed i politici devono rendersi conto che i dati saranno richiesti al di fuori dei confini geografici, ed una conoscenza globale della sicurezza delle informazioni può essere la differenza tra l’approvazione e la negazione di una richiesta di dati. I responsabili IT devono trovare il modo di guidare una maggiore efficienza nelle loro infrastrutture in modo che gli amministratori IT possono concentrarsi su iniziative politiche con più valore aggiunto come “bring your own device” (BYOD) (portare il proprio dispositivo), Big Data analytics, sicurezza, ecc. Un modo con cui questo è probabile che accada è attraverso le infrastrutture convergenti, che integrano *storage*, server e reti. Siamo pronti a creare, consumare e gestire 40.000 miliardi di gigabyte di dati ? Questa epoca ha bisogno anche di larghezza e di velocità, di adattamento e di ispirazione, di metodo scientifico e narrazione, di entusiasmo e ribellione, di prospettiva e passione. Non si raggiungono risultati senza crederci: e non si può credere in una cultura che abbia esaurito la sua capacità di interpretare la realtà. Dunque per innovare occorre anche cambiare il modo di vedere la realtà e credere di poterlo fare. Le sorgenti dell’innovazione sono nell’ispirazione, la

chiave è nella visione, l'azione è nella ricombinazione di conoscenze e l'eventuale successo è nella verifica. Gli specialisti di successo, in prospettiva, sono quelli che sanno collaborare con specialisti di altre discipline: quindi sanno parlare diverse lingue, vedere diversi punti di vista, connettere diversi puntini... Del resto, l'innovazione stessa è un percorso che conduce oltre i limiti del possibile. E ci vuole il coraggio di tirarne le conseguenze, superando il falso mito della produttività e seguendo il percorso di una nuova economia al servizio delle persone e dei popoli.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

- Atlee T., <http://www.co-intelligence.org/index.html>.
- Bellino F., *Glossario del cronista onesto, da Media come armi*, Limes, 04/2012.
- Cimmino T., 2010, <http://www.titticimmino.com/2010/02/05/semantic-tech-collective-intelligence-e-social-media-triangolo-magico/>
- Charaudeau, P., *Le emozioni come effetti di discorso*, in *Altre Modernità*, n. 3, 2010, pp. 1-17.
- De Mauro G., dal numero 995 del 12 aprile 2013 di *Internazionale*.
- de Kerckhove D., l'intervista è pubblicata su *Quaderni speciali di Limes*, anno 4, n. 1, pp. 35-40.
- Ferrazzi A., 2013, *Se la democrazia finisce nella rete – Sisp* <http://www.andreaFerrazzi.it/archives/1861>.
- Gentili M., *Sentiment Analysis: un'espressione sociale della complessità*, [http://www.academia.edu/4098318/Sentiment Analysis unespressione sociale della complessita](http://www.academia.edu/4098318/Sentiment_Analysis_unespressione_sociale_della_complessita)
- Girard B., *Google, il trionfo della mente collettiva*, da *Media come armi*, Limes 04/2012.
- Lovink G., *Ossessioni collettive. Critica dei social media*, Università Bocconi Editore, Milano 2012.
- Pauletto D., 2013, <http://www.mymedia.it/web3.htm>.
- Pariser E., *Il Filtro*, Il Saggiatore, Milano 2012.
- Presti C. A., Nicolosi M. A., *Semantic Web and evaluation of learning*, in *Journal of e-Learning and Knowledge Society*, v.8 2012, n.2, 143-148. ISSN: 1826-6223, e-ISSN: 1971-8829
- Vianello M., *Smart Cities – Gestire la complessità urbana nell'era di Internet*, Maggioli Ed., 2013.

- Zuckerberg M., *La privacy è un concetto superato*,
<http://www.webnews.it/2010/01/12/zuckerbergla-privacy-e-un-concetto-superato/>.
- Workshop SMART City Exhibition, 2013, *People Centered Smart Territories: Design, Learning and Analytics*,
http://www.mifav.uniroma2.it/inevent/events/pcst_sce_2013/index.php?s=172

Marco Salamone

La politica nell'era di Internet: vantaggi e pericoli.

Probabilmente la politica è l'argomento più discusso da ognuno di noi forse non il prediletto ma di certo il più "chiacchierato", quello che desta in noi sentimenti e stadi emotivi opposti e opponibili: ora condanna ora approvazione, ora empatia ora distacco, ora nostalgico richiamo al passato ora desiderio di innovazione. Giovani e adulti, uomini e donne, omosessuali, uomini della "casta" e *demos*, tutti ne parlano, molti ne straparano ma pochi la sanno definire.

Una definizione idonea potrebbe essere: "la politica è la sfera dell'esistenza *autentica*, il luogo esclusivo e privilegiato dove all'uomo è dato realizzarsi in quanto uomo. Il privato, al contrario, è *privazione* di autenticità, è ripetizione, routine".

Hanna Arendt autrice di tale definizione nella sua incessante lotta contro la banalità, riesce a dare un significato alla parola politica che fugge dagli ambiti speculativi e teorici o peggio ancora meditativi e sfocia interamente invece nell'ambito pratico, pragmatico: la politica è *esistere*, ovvero agire, ovvero non un semplice work, o un opprimente labor, ma un modo di svolgere la vita rendendola *attiva*.

Tale definizione irrompe nel '900 del post-totalitarismo come una verità taciuta fino ad allora, come una verità svelata e rivoluzionaria, che imponeva agli uomini partecipazione e coscienza. In realtà era una verità difesa e inneggiata già nella Grecia classica, nella Grecia della democratica Atene, la stessa Atene che Pericle nella orazione funebre in onore dei soldati caduti nel 430 a.C, de-

scrive come modello politico, dove il governo difende gli interessi dei molti e non i beni dei pochi, dove le leggi scritte non bastano per un retto governo, dove l'uomo viene educato alle leggi non scritte, cioè all'etica: il motore che tutto muove.

Oggi nulla è cambiato.

La politica è ancora e da allora partecipazione attiva, sfera del pubblico, negazione del privato, degli interessi o anche dei diritti *solo* individuali. La politica è declinazione di pubblico, plurale, multiforme, multicentrico, motivo per il quale il luogo naturale della politica sono le arene come della giustizia lo sono i tribunali.

Nelle arene si parla della distribuzione di beni collettivi, di interessi collettivi, nei tribunali invece si garantiscono i diritti dell'individuo, del singolo. Le arene politiche sono i luoghi del dibattito, della comunicazione, della condivisione.

Lo spazio in cui si dilatavano le arene politiche un tempo erano le piazze, una cassa di risonanza del paese e del territorio limitrofo, lo spazio in cui si sono ristrette le arene politiche oggi sono i bit: gli atomi della comunicazione.

In un recente passato i giovani andavano a scuola di democrazia diretta (spesso, alla buona), c'era partecipazione caldissima, tutti convinti che il futuro passava da quelle piazze, da quegli uomini, oggi siamo soliti vedere le antiche piazze familiari vedove di gente, di tanta gente affamata di politica, convinta che l'arena ideologica desse allora prova di civiltà tra gli opposti, di rispetto di sé e degli altri, di scontro e incontro dialettico e ideologico.

Ora il deserto.

Questa era la società tradizionale, dove, le conoscenze pratiche e operative si acquisivano generalmente "guardando come si fa", senza ricorrere a istruzioni oppure attraverso la conversazione, la comunicazione, mentre le conoscenze evolute si diffondevano attraverso la mediazione del linguaggio e quindi erano accessibili

solo a chi aveva qualche pratica verbale: il dotto, il professionista, lo specialista.

La società tradizionale era dunque basata sulla conversazione o scambio verbale, perciò a causa della volatilità del supporto della memoria nella società tradizionale la conoscenza era caratterizzata da bassa stabilità, era sempre esposta al rischio di deteriorarsi e di andare perduta. Per questo nella storia del pensiero è così frequente la preoccupazione non solo per il modo in cui la conoscenza si produce, ma anche per la ricerca di come trasmetterla e conservarla efficacemente.

La soluzione sembra venire da Internet, che accanto alla sua vocazione commerciale anche sfacciata, ha una poderosa propensione verso questa funzione: conservare informazioni e conoscenze, alle quali ci si può rivolgere in qualunque momento e da qualunque posto del pianeta. Oggi la distruzione della biblioteca di Alessandria non sarebbe più possibile per il semplice fatto che di biblioteca di Alessandria non ne esiste più una sola.

I luoghi di produzione delle conoscenze si sono riprodotti e si riproducono illimitatamente fino a polverizzarsi, nessuno sembra avere la lista completa dei siti Internet, a prova della vastità degli stessi.

Questa polverizzazione è talmente sottile che di una quantità di cose che sappiamo o diciamo non sapremmo identificare la fonte: le fonti sono troppo numerose, ramificate, combinate tra loro. C'è chi teme che la rete possa riproporre su scala globale l'incubo orwelliano del "Grande fratello", del potere onnipresente e pervasivo che tutto sa, vede, controlla.

Se infatti Internet può essere considerato come il medium per eccellenza della tarda modernità, lo è per due ragioni tra loro complementari.

Da una parte esso contribuisce al processo di riconfigurazione sociale trasformando le pratiche partecipative degli individui, inol-

tre al contempo aumenta la portata e la velocità dei processi culturali di pluralizzazione, frammentazione, de-istituzionalizzazione, soprattutto di individualizzazione.

Certamente lo sviluppo di Internet non è né la causa, né l'effetto di tali processi, e tuttavia li interseca e ne è il supporto ideale. Di conseguenza è preferibile non parlare di effetti di Internet sui fenomeni sociali, ma bensì di relazioni tra sviluppi delle nuove tecnologie e sviluppi di nuovi stili partecipativi. Internet favorisce il processo di disintermediazione della sfera pubblica "mediatizzata", o "sfera ipermediatizzata", come viene ormai definita dalla sociologia contemporanea, e ciò comporta inevitabilmente che la politica nata come declinazione di multiforme, plurale, pubblico diventi "fatto privato", individuale, diventi non un pensare e un agire collettivo ma un ulteriore tribunale, luogo di giudizio, e in cima ad ogni delusione, luogo di dissenso, di astensione.

Tuttavia, posto che le relazioni sociali e politiche sono sempre più mediate dal mezzo informatico, quel che oggi avviene con le nuove tecnologie della comunicazione è che si aprono nuove possibilità per i cittadini di svolgere un effettivo ruolo attivo nella discussione pubblica, emancipandosi dalla condizione di semplici spettatori.

In questo senso, Internet può ricreare il carattere dialogico della sfera pubblica, che è stato invece marginalizzato dalla comunicazione *one-way* di giornali, tv e radio, in virtù della possibilità di interattività e della copresenza di una comunicazione orizzontale e verticale tra i diversi attori. La CMC (comunicazione mediata da computer) permette infatti la sovrapposizione di flussi comunicativi *one-to-many*, *many-to-many*, ed è caratterizzata dalla moltiplicazione di sfere pubbliche a cui poter accedere (locale, nazionale, "issue-based", transnazionale) e dalla disintermediazione comunicativa. La disintermediazione viene qui intesa come fenomeno per cui l'informazione non viene più veicolata solo dai

canali tradizionali di distribuzione e produzione di senso, e lo scambio di contenuti avviene tra pari. Tra le notizie, e i fruitori, non c'è più bisogno della mediazione di figure prima indispensabili, che narrino e interpretino la realtà, i cosiddetti *gatekeeper*.

La disintermediazione quindi comporta una ricerca individuale delle notizie, di ciò che sia la "verità". Ciò significa che se da una parte continuano ad esser e i giornalisti professionisti a fungere da filtro fra la società e la sfera pubblica mediatizzata, ad essi si affiancano spazi di comunicazione alternativa e gli stessi attori politici e sociali, che attraverso strumenti come blog, forum e social network possono autorappresentarsi e nuove strategie di comunicazione. Questo tipo di comunicazione è quella che Castells definisce come "*mass self communication*", "autocomunicazione di massa", ovvero autogenerata per contenuto, autodiretta per emissione, ed autoselezionata per ricezione, in cui i contenuti creati e condivisi gratuitamente tra gli utenti creano una conoscenza condivisa, libera e globale, e rappresenterebbero un potente strumento di resistenza contro il potere della comunicazione politica istituzionale.

Pasolini nel 1973 affermava: "la televisione ha cominciato un'opera di omologazione distruttrice di ogni autenticità e concretezza. Gli italiani hanno accettato con entusiasmo questo nuovo modello che la televisione impone loro secondo le norme della Produzione creatrice di benessere (o, meglio, di salvezza dalla miseria). Lo hanno accettato: ma sono davvero in grado di realizzarlo? "Da ciò deriva in essi una specie di rattrappimento delle facoltà intellettuali e morali. La responsabilità della televisione, in tutto questo, è enorme. Non certo in quanto "mezzo tecnico", ma in quanto strumento del potere e potere essa stessa. Essa non è soltanto un luogo attraverso cui passano i messaggi, ma è un centro elaboratore di messaggi. È il luogo dove si concreta una mentalità che altrimenti non si saprebbe dove collocare.

È attraverso lo spirito della televisione che si manifesta in concreto lo spirito del nuovo potere. Non c'è dubbio (lo si vede dai risultati) che la televisione sia autoritaria e repressiva come mai nessun mezzo di informazione al mondo". (Pierpaolo Pasolini, "Corriere della Sera", 9 dicembre 1973).

La citazione dimostra come gli interrogativi che oggi ci poniamo rispetto alle nuove forme di comunicazione e partecipazione politica sono assolutamente identici agli interrogativi che ci si poneva quaranta anni fa, sarebbe ridicolo sacralizzare le parole di Pasolini come se si trattasse di una preconizzazione o una precondizione, la raffinatezza degli intellettuali come Pasolini consiste invece nel cogliere le essenze nascoste dietro i fenomeni transitori.

Tornando al dibattito attuale e contemporaneo su politica ed internet un notevole spunto di riflessione ci viene offerto da Bauman: "Internet è lo strumento naturale per promuovere la democrazia. Ma è ancora troppo presto per vedere i risultati, siamo ancora alla fase sperimentale". Questa in sintesi l'analisi sulle conseguenze della rivoluzione digitale sulla vita politica di Zygmunt Bauman. Le tradizionali forme di governo, secondo il teorico della 'modernità liquida', non sono più in grado di risolvere problemi che sono diventati globali e di controllare poteri che ormai hanno natura sovranazionale. Ma, al momento, nessuno ha trovato la soluzione per superare quello che chiama "divorzio tra potere e politica".

"Ci sono profeti – dice Bauman – convinti che Internet crei la più ampia democrazia possibile". In effetti, sostiene il sociologo, la rete è "lo strumento naturale per promuovere la democrazia.

Un mondo con Internet deve diventare un mondo democratico". Deve, è proprio questo il problema. Perché finora non ci sono prove che tutto ciò stia accadendo. Secondo Bauman, "siamo di fronte alla crisi delle istituzioni politiche esistenti. La gente crede

sempre meno che le istituzioni politiche inventate dai nostri antenati, come partiti e parlamenti, possano mantenere le promesse". Non è solo una questione di corruzione, oppure di fallimento di un partito o di un ministro.

Internet panacea, quasi farmaco epicureo, il *matrix* della politica, o internet causa di tanti mali, probabilmente qui decade il vecchio e rigido schema del "*tertium non datur*", ci auguriamo che la nuova comunicazione, mediazione, partecipazione politica sia un "*tertium datur*" ovvero che si configuri diversamente nei modi e negli spazi, ma lasci invariato il senso di politica come *esistenza autentica* dell'uomo.

Nuccio Tola

Wirtù politica digitale.

PREMESSA

“Le nostre anime si sono corrotte a mano a mano che le scienze e le arti progredivano verso la perfezione”.

È pazzo, forse più propriamente schizofrenico. Trascorre gli ultimi anni della sua esistenza convinto di essere vittima di un complotto. Tutti contro. Lui, che è un puro d’animo, che preferisce ai salotti e alle accademie i boschi e le campagne. Lui stesso definisce la sua una personalità “bizzarra”, sì, ma quando è lucido però (o forse proprio quando non lo è?), Rousseau è un genio. E la sua genialità consiste paradossalmente in questa sua razionalità disincantata.

Cosa sono la scienza, la cultura, il progresso se deve essere la virtù umana a cedere loro il passo? E per quanto Rousseau sia anche moralista la parola virtù per lui, è sinonimo di virtù politica. L’uomo è cittadino. Ma vive da uomo, libero e cittadino, oppure “schiavo dell’amor proprio, non vive per vivere, ma per far credere di aver vissuto”?

In tanti anni di storia l’uomo ha fatto delle scoperte che hanno contribuito alla sua evoluzione, almeno in ambito tecnologico. Per primo l’*Homo Erectus*, dopo l’*Australopithecus* e l’*Homo Habilis*, solleva la testa incuriosito dal sole e si alza per cercare di vederlo più da vicino. Il peso sulle zampe posteriori, le gambe allungate e la schiena sempre più distesa: è la posizione della dignità umana, un uomo non più animale che grazie alla ragione, è in grado di interrogarsi e darsi delle risposte. È la posizione eretta a rendere

l'uomo tale e a permettergli di andare aldilà delle sue possibilità, all'avanscoperta della verità. Così avviene la sua prima sensazionale scoperta, un giorno, per caso, strofinando due pietre: il fuoco.

E luce fu.

Ma come si chiede proprio Rousseau “quanti secoli son forse trascorsi, prima che gli uomini siano stati in grado di vedere altro fuoco che quello del cielo! Quanti casi fortuiti sono loro stati necessari per apprendere gli usi più comuni di questo elemento! Quante volte l'han lasciato spegnere, prima di aver conquistata l'arte di riprodurlo! E quante volte forse ciascuno di questi segreti è morto con chi l'aveva scoperto!”.

In genere quando si parla di scoperte umane, qualsiasi sia l'ambito e il periodo storico, si tende a prestare poca attenzione al periodo che intercorre tra la scoperta e l'utilizzo di essa come una risorsa. È sempre necessario un pò di tempo prima di trasformare qualcosa di nuovo, sconosciuto, apparentemente nocivo, in un bene utile e ci vuole ancora più tempo per riuscire ad ottimizzarne al meglio l'uso. La quantità di tempo necessaria è strettamente proporzionale all'intelligenza dell'uomo, che si presume essersi sviluppata nel corso degli anni. Questa quantità però può considerarsi quasi costante nel tempo, in quanto a una scoperta più primitiva corrisponde un'intelligenza relativamente bassa (fuoco, *Homo Erectus*) mentre a una scoperta più recente corrisponde un'intelligenza relativamente alta (iphone, uomo del ventesimo secolo).

In conclusione, se sapessimo quanto ci hanno messo gli *Homini Erecti* ad utilizzare il fuoco come una risorsa senza più bruciarsi, potremmo fare una stima di quanto tempo servirà a noi per cominciare a usare Internet in modo proficuo ed efficace per tutto il globo terrestre.

Da sempre una nuova tecnologia rende inquieto l'individuo, poiché essa ha una natura doppia, nasce dai nostri desideri. Ma quando poi l'individuo vede i propri desideri prendere corpo, ne può avere un effetto di paura perchè il nuovo spaventa. Internet è un territorio così disponibile ad accogliere qualsiasi individuo, qualsiasi comunità, che si popola anche delle paure del passato. L'eredità della cultura di massa e dei linguaggi generalisti, del *Big Brother* di Orwell e delle distopie novecentesche sono mostri che ci portiamo appresso e che ci rendono ostili ai *mass media*. Quindi è abbastanza prevedibile quello che sta accadendo, in una cultura del digitale che si sviluppa a velocità traumatiche.

INTERNET COME RIVOLUZIONE SOCIALE

La rete **Internet** è un unico immenso ipertesto multimediale a disposizione dell'umanità. Nasce nei primi anni '70, nel contesto della Guerra fredda. Le caratteristiche iniziali la rendevano molto diversa da come la conosciamo noi oggi. Un filone di studi sociologici che si occupa di come si sviluppano le forme di comunicazione attraverso il computer, riassume l'evoluzione della rete in tre generazioni. Una prima fase detta "povera" viene studiata negli anni '80, e si concentra sugli effetti dell'utilizzo di Internet sulle persone quando ancora era appannaggio di pochi eletti. La seconda fase definita "ricca" si occupa dello studio dei primi gruppi online, delle prime cerchie di appassionati. L'ultima fase detta "quotidiana" è quella che stiamo vivendo noi oggi, del cyberspazio, dominio caratterizzato dall'uso dell'elettronica per immagazzinare, modificare e scambiare informazioni attraverso le reti informatiche e le loro infrastrutture fisiche.

Insomma, come ripete ossessivamente Tim Berners-Lee, il padre del Web: Internet è una **rivoluzione sociale** e non tecnologica. Una rivoluzione più che una scoperta perchè a differenza della radio, della stampa e della televisione, Internet dà a ciascun

uomo la possibilità di diventare un potenziale generatore di concetti, una fonte di informazione. È una comunicazione non più “one to many” ma “many to many”. Da molti a molti, da massa a massa.

MASSA VIRTUALE

Nell'antichità il termine massa fu usato in senso dispregiativo. Già duemila anni fa Seneca metteva in guardia l'uomo dall'influenza della massa, dal pericolo dell'appiattimento, dalla forza trascinante e omologante della maggioranza, che in democrazia vince, ma non è detto abbia ragione: “da nulla, quindi, bisogna guardarsi meglio che dal seguire, come fanno le pecore, il gregge che ci cammina avanti, dirigendoci non dove si deve andare, ma dove tutti vanno”. Anche negli ultimi due secoli, la cultura europea e occidentale ha valorizzato l'individuo, svalutando come fenomeno regressivo e irrazionale, la massa. Comunque dal punto di vista scientifico, è impossibile distinguere una massa buona con dei fini progressivi da una massa cattiva con fini regressivi e irrazionalistici. Mentre l'individuo era inteso come portatore della ragione e la massa portatrice di irrazionalità, per Elias Canetti, al contrario, l'individuo è prodotto dalla dissoluzione della massa e porta con sé gerarchia, dominio e ingiustizia. La massa è invece l'unico luogo dove l'uguaglianza originaria è possibile. Egli vede nella massa un antidoto all'individualismo e all'egoismo, e anche alla politica verso cui non ha mai nutrito grandi speranze. Però nel 1960 Canetti non poteva certo immaginare la massa con cui abbiamo a che fare noi: la **massa virtuale**. Anche se nel mare, seppur non di naviganti virtuali, già individuava il simbolo di una massa. “Il mare ha una voce estremamente mutevole che non tace mai. È una voce che risuona di mille voci. Crediamo che esprima pazienza, dolore, collera; ma soprattutto impressionante

è la sua tenacia. Il mare non riposa mai.” E aggiungeva “la stretta coesione delle onde esprime ciò che anche gli uomini sentono pienamente nella massa: un’arrendevolezza verso gli altri, come se si fosse loro, come se non si fosse più appartati; una dipendenza cui non si sfugge, e una sensazione di forza, uno slancio, ottenuti proprio dall’essere tutti insieme.” Una massa coesa ma non più tenuta insieme da un leader carismatico, dal Grande Fratello citato prima, è un fenomeno quasi opposto, “è una specie di anarchia totale, milioni di piccoli fratelli” come riferisce Umberto Eco. Alcuni fratelli ci puntano gli occhi addosso, altri ce li aprono.

MASSA DI INFORMAZIONI

Infatti Internet è una massa di contenuti, di **informazioni** disponibili 24 ore su 24, dati preziosi per chi non può stare al passo di quotidiani e telegiornali. Non c’è monopolio informativo, quindi i navigatori virtuali smascherano di continuo le idiozie che ci vengono raccontate. Non possiamo essere così ingenui da credere che possiamo fidarci della televisione ma non di Internet. Meglio un’unica fonte filtrata a priori o tante fonti da confrontare a posteriori? La rete ci permette di sviluppare uno spirito critico, una sana diffidenza nei confronti del sapere dal quale attingiamo.

A stento comprendevamo lo sgomento di Platone quando quasi costretto ad utilizzare l’ultima moda del momento, la scrittura, ne diffidava. “Ogni uomo che sia serio si guarda bene dallo scrivere di cose serie, per non gettarle in balia dell’avversione e dell’incapacità di capire degli altri” SCRIVEVA nella VII lettera. Sorridevamo quando lo vedevamo borbottare contro i discorsi scritti che “Tu crederesti che parlino pensando essi stessi qualcosa, ma se, volendo capire bene, domandi loro qualcosa di

quello che hanno detto, continuano a ripetere sempre la medesima cosa.”

Adesso però che frequentiamo i *forum*, o per meglio dire i *fora*, della rete, traboccanti di soluzioni magico-alchemiche in grado di guarire l'ultimissima patologia idiopatica svelata sul *blog* di quel famoso taumaturgo, ora anche noi, proprio come il filosofo delle idee, anche noi lamentiamo che “una volta che un discorso è stato scritto, rotola dappertutto, nelle mani di coloro che se ne intendono e così pure nelle mani di coloro ai quali non importa nulla, e non sa a chi deve parlare, e a chi no”. Ed era per lui, c'è da esserne convinti, una questione soprattutto politica. Dopotutto il fine della dialettica socratica, di cui ancora oggi sentiamo sulla pelle gli effetti, è etico e politico, veri e propri sinonimi per l'antichità classica, e in fin dei conti, civile. L'oralità, e la retorica che ne nasce, è utile per un ateniese perché porta ad una decisione per la città, quindi per i suoi abitanti. Il testo scritto, invece, denuncia ancora Platone, ha continuamente bisogno di essere difeso dall'autore, specie quando viene ingiustamente disprezzato, e difficilmente ne consegue una decisione pratica. Il Web, come un'immensa piastra di Petri, moltiplica informazioni, ma lo fa in modo incontrollato, e l'autore stesso, ammesso che sia ancora riconoscibile, non è più in grado di difendere il proprio testo. Al massimo lo rettificherà, lo rimuoverà dal proprio profilo, cercherà invano di cancellarne ogni traccia.

Le informazioni “rotolano dappertutto” si sporcano, sono spesso viziate da imprecisioni, faziosità e omissioni, il loro controllo viene meno.

A tal proposito, negli Stati Uniti, Bill Adair diede vita a *Politifact*. Un progetto nato dall'idea di monitorare le dichiarazioni dei “*members of Congress, the White House, lobbyists and interest groups*” e di verificarne la fondatezza attraverso una sorta di “veritometro”. L'idea semplice ed efficace serve a sbugiardare

dichiarazioni fasulle (ha vinto nel 2009 il premio Pulitzer). Sugli stessi principi, oltre al progetto di Adair è giusto annoverare anche il portale *FactCheck* e l'area *The Fact Checker* del Washington Post.

ANARCHIA, DEMOCRAZIA DIRETTA, DEMOCRAZIA ELETTRONICA

Ma è normale che nelle fasi iniziali, un nuovo territorio venga invaso da **elementi anarchici**, da elementi liberi: non ci sono norme, non vigono regole. Perché tutti noi abbiamo esultato di fronte all'incredibile effetto democratico del Web. Là dove non c'è censura, non c'è filtro, là dove chiunque può esprimersi, sembrano avverarsi i sogni di chi da sempre vagheggia quella famosa partecipazione diretta. E sembra per un attimo di rivivere la politica così come l'etimo stesso prescriverebbe, all'interno di una *πολις*, dove come ricorda Vernant "tutti possono far parte dell'assemblea", e dove come per Petrucciani "è assente un vero apparato statale". Si realizza l'eguaglianza non più formale ma anche sostanziale degli individui, nell'ambito specifico della loro espressione personale, garantita dal primo comma dell'Art. 21 della nostra Costituzione: "Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione". E oltre alla libertà individuale, si aggiunge quella collettiva, tutelata dagli Artt. 17 e 18 che esordiscono così: "I cittadini hanno diritto di riunirsi pacificamente e senz'armi" e "I cittadini hanno diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale". Sarà però proprio la storia dell'età classica a rammentarci i terribili effetti collaterali di una terapia ad alto dosaggio di libertà: demagogia, fanatismo, tirannide. Perché, cosa succede se traduciamo *follower*? Si ha un seguace.

È evidente che Internet è un sistema che già mostra di doversi regolamentare, poiché un nuovo territorio deve trovare dei suoi dispositivi di controllo. D'altronde *sub lege libertas*.

Una partecipazione diretta è già presente nel nostro ordinamento ma in forma limitata. Riguarda giustamente soltanto il corpo elettorale, la "parte attiva del popolo", ossia quell'insieme di soggetti in possesso dei requisiti richiesti direttamente dalla Costituzione (o/e dalla legge) per l'esercizio delle funzioni che valgono a mettere in moto l'azione degli organi statali, attraverso i quali si esprime la sovranità popolare. Oltre alla funzione elettorale e il connesso diritto di voto se ne aggiungono altre. Sono funzioni di stimolo, di impulso e di controllo nei confronti delle assemblee rappresentative, che vengono esercitate attraverso istituti definiti "**istituti di democrazia diretta**". Attraverso essi, il corpo elettorale anziché delegare ad altri organi l'esercizio della sovranità, la esercita lui stesso, saltando le mediazioni degli organi rappresentativi. Gli istituti previsti dalla nostra Costituzione sono tre: la petizione, l'iniziativa popolare e il referendum.

Ma Internet può stravolgere tutto. Forse nei prossimi anni il programma di governo lo scriveranno i cittadini. Su un'agenda elettronica, anziché su un foglio di quaderno. E vincerà chi saprà utilizzare al meglio la potenza della Rete. Forse il successo elettorale del Movimento 5 Stelle sta tutto in questi termini. La separazione fra società politica e società civile viene annullata, nasce la *e-democracy*, la **democrazia elettronica**, definizione coniata fin dagli anni Ottanta.

E i casi si moltiplicano. Per esempio "Se non ora quando?", la manifestazione delle donne convocata con un tam tam su Internet, che il 13 febbraio 2011 ha riempito le piazze con un milione di persone. E all'estero, la primavera araba. Il movimento *Occupy Wall Street*. Gli *Indignados* in Spagna. La rete dei dissidenti

in Russia. La campagna elettorale di Obama del 2008, che dal Web attinge a piene mani.

Obama vince e diviene presidente degli Stati Uniti d'America. Si dirà ha vinto perché di colore, perché giovane, perché a perdere è stata l'amministrazione repubblicana. Ma qualcos'altro è cambiato. È entrato in gioco un altro attore, una voce grossa se pur policroma, Internet. Obama non è il primo a servirsi di Internet per fare politica, il primo a sbarcare sulla rete fu Bill Clinton, mentre il primo a sfruttarla in maniera organica fu George Bush. Obama però risulta nuovo agli occhi di tutti i marinai virtuali, e subito appare impossibile da quel momento rinunciare a quei messaggi, a quegli occhi che fissano proprio te che stai seduto davanti al pc.

Qualcuno però ci aveva pensato ben prima, e ben prima il mondo si era pietrificato di fronte a quel volto severo e allo stesso tempo beffardo, la barba lunga, il mitra a fianco. E ancora si trema risentendo quelle parole calme ma piene di rancore: “[...] L'America è stata colpita da Dio in uno dei suoi punti deboli. I suoi grandi edifici sono stati distrutti. Bisogna ringraziare Dio per questo [...]”. Questo, Osama Bin Laden, quando era direttamente l'odio a navigare la rete. Ed è allora, quando la mente ripercorre quei momenti, che ripensi alle parole del sociologo Manuel Castells quando ci ricorda che “Ogni messaggio postato su Internet, a prescindere dalle intenzioni dell'autore, diventa una bottiglia che galleggia nell'oceano della comunicazione globale, un messaggio sempre suscettibile di essere ricevuto e rielaborato in modi inaspettati.”

La diffusione politica diventa vetrina virtuale. La **retorica** si fa profilo sui *social networks*. Persino l'**omiletica** lascia il passo all'*instant messaging*, quando su Twitter compare “Pontifex” e il proselitismo cristiano assume le forme (e forse anche i contenuti)

di un aforisma, e ci ricorda il vecchio testamento nel libro dei proverbi.

RETE E POLITICA

La **politica** è dunque possibile sulla rete?

Sicuramente la rete è inevitabile. Amplifica, contagia, colpisce. E tutto questo può essere tradotto in consenso. La politica telematica è inoltre veloce, immediata, economica. È la pubblicità di cui ogni partito vorrebbe disporre. È senza contraddittorio, spesso senza domande, a volte anche senza risposte, quasi sempre totalmente priva di proposte. Sicuramente si può però polemizzare, accusare, promettere. Questi, che potremmo definire gli effetti primari, fanno evidentemente gola a quello che più che un caos politico sembra essere un delirio peripolitico, fatto di gruppi, movimenti, associazioni, singoli casi di internauti megalomani, aspiranti politici e sedicenti politologi.

Ma quando pensavamo di aver giocato una mano vincente nella grande partita della comunicazione politica, ecco quelli che potremmo definire gli effetti secondari.

Comodi in poltrona, qualcuno anche con un drink in mano, eccoci assistere al primo *streaming* politico all'italiana, Bersani-Letta da una parte, Crimi-Lombardi dall'altra, che discutono, o fanno finta. Risultati scarsi, applausi quasi unanimi. Finalmente il dibattito politico si mostra al famigerato popolo sovrano. Ma ecco, a breve distanza di tempo, una riunione dello stesso Movimento 5 Stelle, all'ordine del giorno alcuni temi caldi, la condotta da tenere con la stampa, le consultazioni, la fiducia. Incontro a porte chiuse, *location* ignota. *Et voilà* servite la trasparenza e la comunicazione diretta ai cittadini elettori, con contorno di *no comment* dei parlamentari all'uscita, naturalmente. Dello *streaming*, ovvio, neanche l'ombra.

SCETTICI DIGITALI

Tra gli **scettici digitali**, spicca un giovane scienziato politico di origine bielorusa, Evgeny Morozov. Ha pubblicato due saggi, di cui si sta discutendo molto anche in Italia, in cui spiega come l'esaltazione acritica di Internet applicata alla politica, possa mettere a repentaglio l'esistenza delle istituzioni che abbiamo conosciuto finora. Istituzioni che hanno dei difetti, ma che hanno assicurato decenni di buon funzionamento democratico. Morozov sottolinea che la democrazia digitale rischia di diventare un'ideologia di buon mercato. Il che è assolutamente verosimile. Internet sembra diventato uno spazio finalizzato alla vendita di prodotti politici siano essi partiti, movimenti, candidati, programmi. Come ha detto recentemente Pierluigi Bersani, rischiamo di passare da soggetto politico a spazio politico. I politici catturano voti grazie al loro carisma digitale, raccontano ai *bloggers* storie preconfezionate a tavolino dal loro staff, i ragionamenti politici sono pochi o inesistenti e i contenuti in genere sono limitati a qualche battuta. Gli strumenti di comunicazione in questo modo non sono più il mezzo per fare buona politica, diventano il fine, e si abusa di essi a scapito dei contenuti. Si sente la mancanza di una sana dialettica politica, tra uomini e non tra partiti. È in questi momenti (e forse gli unici) che si prova una leggera invidia nei confronti del presidenzialismo statunitense. Un esecutivo stabile, una chiara imputazione della responsabilità politica che in Italia è del tutto ignota, e soprattutto una personalizzazione della politica contro il disinteresse e la famigerata partitocrazia.

DIALETTICA

Il fatto è che lo strumento principe della politica è la **dialettica**, e la dialettica non ha un codice di norme da rispettare. La politica, quella buona, se ne serve per trovare accordi, sapendo che per ac-

cordarsi bisogna suonare la stessa frequenza. L'accordo si trasformerà spesso in un compromesso, a volte persino in uno scambio. Nulla di strano. Già da tempo la teoria dei giochi ci ha insegnato come sia conveniente ottenere un po' ciascuno piuttosto che rischiare di non segnare il nostro goal. La politica quella cattiva è diversa, perché catalizza la dialettica con il danaro, con i favoritismi, le clientele e dosi massicce di egoismo amorale. Stiamo dunque sbagliando clamorosamente la diagnosi differenziali, abbiamo combinato un terribile pasticcio semantico, confondendo il dialogo con l'inciucio. Abbiamo caricato sulle spalle della trasparenza la responsabilità di occupare un vuoto etico. Abbiamo creduto che la rimozione del filtro editoriale permessa dal Web ci regalasse quel sogno inseguito da antichi e medievali chiamato verità.

Il linguaggio della comunicazione, per quanto comodo e globale, non riuscirà a sostituire il momento produttivo della politica, l'*agorà* virtuale non ci permetterà di riunire una *boulé* in grado di risolvere i problemi. Sempre ci sarà bisogno di un Clistene e di un Pericle. Di un Cavour, di un Lincoln. Di politica, insomma.

PROGRESSO SCIENTIFICO

Stiamo credendo con entusiasmo rinascimentale nel **progresso scientifico** mentre critichiamo sempre più con cecità medievale le virtù umane. L'errore è credere che hardware e software possano sostituire corpo e mente.

UOMO COME "ANIMALE COSMOPOLITICO"

La politica rinuncia alle sue strutture peculiari, i partiti, i congressi, i circoli, per gettare se stessa tra la gente del Web, composta di polpastrelli tamburellanti senza volto, e poi trovarvisi sommersa, disarmata, giacché chiunque su Internet può essere ciò che vuole senza realmente esserlo, compagni,

amici, simpatizzanti, elettori. La posizione magica che realizzi la metamorfosi da pseudopolitica virtuale a politica reale rimane in definitiva l'uomo, che rimane un animale politico, seppur al limite un **animale cosmopolitico**. L'uomo trasporterà con sé il suo sempiterno carico di problematiche di politica vera che, intinte di moralità, qualche gigabyte in più, qualche filmato sottratto alla vita quotidiana senza averne il *copyright*, qualche informazione *top secret* trafugata all'*intelligence*, non risolveranno. Tuttalpiù ci rammenterà le ragioni sostanziali dell'esistenza delle istituzioni, la loro rappresentanza, l'imprescindibilità della funzione delega dell'elettore agli organi di governo. Davvero cederemmo la potenza creatrice del nostro voto ad una rete colma di *fake*?

Insomma, anni di slancio ingegneristico e di passione informatica ci hanno regalato Internet. Un grosso scatolone dove tutti buttano le mani, dove qualcuno ha trovato danari sonanti, qualcuno solo cianfrusaglie, qualcun altro invece è vittima a volte inconsapevole di pandemie telematiche, con schermi anneriti e carte di credito alleggerite.

Avremo mica fatto di Rousseau un profeta ?

INDICE

<i>FRANCA DÜRST EREDE</i> PRAFAZIONE.....	11
<i>MICHELE MARSONET</i> INTRODUZIONE.....	31
<i>ERIKA DELLACASA</i> LA POLITICA NELL'ERA DI INTERNET: VANTAGGI E PERICOLI.....	37
<i>DINO COFRANCESCO</i> LA POLITICA NELL'ERA DI INTERNET.....	43
<i>MICHELE MARSONET</i> USCIRE DAL BLOG: MONDO REALE E MONDO VIRTUALE.....	47
<i>PAOLO MICHELE EREDE</i> DAL MONDO UNICO AL ROBOT PROGRAMMATO.....	61
<i>ELISA GRIMI</i> LA POLITICA NELL'ERA DI INTERNET: VANTAGGI E PERICOLI.....	65
<i>MARIA SILVIA VACCAREZZA</i> LA POLITICA NELL'ERA DI INTERNET: VANTAGGI E PERICOLI.....	79
<i>EDOARDO LACAGNINA</i> LA POLITICA E LA RETE, DUE MONDI CONNESSI MA ANCORA DISTANTI.....	91
<i>CHRISTIAN HUMOUDA</i> LA POLITICA NELL'ERA DI INTERNET: VANTAGGI E PERICOLI.....	105
<i>STEFANO RE</i> LA POLITICA NELL'ERA DI INTERNET: VANTAGGI E PERICOLI.....	115
<i>ELEONORA TAMBORINI PERMUNIAN</i> LA POLITICA NELL'ERA DI INTERNET: VANTAGGI E PERICOLI.....	127

<i>MAURIZIO MATARESE</i> LA IPERDEMOCRAZIA: LA POLITICA AL TEMPO DI INTERNET.....	143
<i>CORRADO AMEDEO PRESTI</i> LA POLITICA NELL'ERA DI INTERNET: VANTAGGI E PERICOLI.....	157
<i>MARCO SALAMONE</i> LA POLITICA NELL'ERA DI INTERNET: VANTAGGI E PERICOLI.....	171
<i>NUCCIO TOLA</i> WIRTÙ POLITICA DIGITALE.....	179